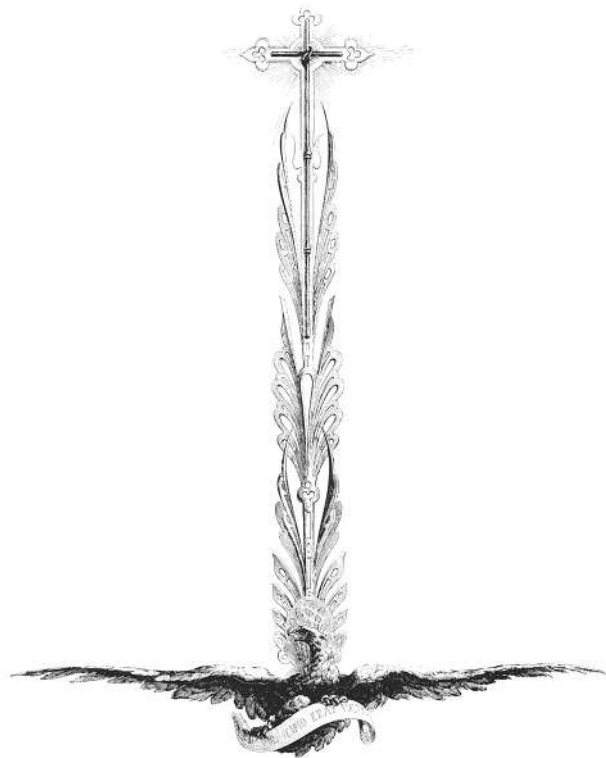


# LEX AUREA

Numero 8



[www.fuocosacro.com](http://www.fuocosacro.com)

contatti: [fuocosacroinforma@fuocosacro.com](mailto:fuocosacroinforma@fuocosacro.com)

24 Dicembre 2004

*Carissimi e pazienti lettori, il numero 8 della rivista Lex Aurea esce in una vigilia natalizia, dove l'attenzione dell'uomo è allontanata dalla riflessione intima attorno alla nascita dell'Unico Mediatore: Il Cristo. Creando in noi uno spazio filosofico, che sia barriera impenetrabile rispetto alle tragiche vicissitudini di questo nostro tempo carico di preoccupazioni per un futuro incerto, è opportuno trovare sostegno e sostanza in quel punto fermo rappresentato dalla Verbo fattosi uomo. Dobbiamo intimamente comprendere come il Cristo abbia rappresentato e rappresenti ancora oggi, se sapremo viverlo, una nuova prospettiva per l'umanità, non più legata dal timore per un Dio iracondo e lontano, ma unita nell'Amore del Salvatore, che sacrificandosi ci ha alleggerito dall'immane fardello del peccato originale, ristabilendo l'Alleanza perduta fra Uomo e Dio, fra Creatura e Creatore.*

*Il simbolismo della natività richiama la luce che arde nel centro del Cosmo, capace per la sola presenza di sconfiggere la cecità della notte. Una luce simbolo di fuoco, di conoscenza, e di conseguente riscatto dall'ignoranza, fonte di ogni male. Giuseppe e Maria, il principio maschile e femminile, si incontrano, e con essi la ragione pura, e l'amore, l'intelletto e l'intuito, la capacità di tracciare e quella di dare contenuto, si fondono in un verbo, in una spada, capace di consolare e di distruggere al contempo.*

*Il Cristo è il Verbo che domina la potenza tellurica ( il bue ), e i sofismi della mente ( l'asinello ), così reintegrati in una prospettiva spirituale e non più asserviti alla natura inferiore.*

*Una leggenda natalizia che mi è particolarmente cara, è quella del quarto Re Magio, che attardatosi lungo la via per prestare soccorso ai bisognosi, non giunse in tempo ad onorare il Dio Vivente. Tormentandosi durante l'attesa della morte, giunse a lui il Cristo che gli ricordò come egli fosse stato con lui tutte le volte fermandosi lungo il tragitto aveva prestato aiuto ad un umile.*

*Il Natale è il simbolo dell'Amore consapevole.*

*A voi tutti i miei auguri di una vita nel Cristo.*

Cordialmente

Filippo Goti

# Indice

Esseni, Origini Cristiane e Gnosi	4
La Meditazione: Arte e Tecnica dell'Estasi	9
Le Colonne Annodate di WÜRZBURG (come ho trovato <i>Iachin</i> e <i>Booz</i> )	18
Brevi riflessioni sulla follia di Perceval	21
Sulla Creazione	22
La Mistica dei Carmelitani Scalzi	24
Maschera e Volto: Storia di una doppia decapitazione	28
Strumenti di Auto-Coscenza e di Auto-Sviluppo	32
A Proposito del Codice Da Vinci	36
Apollonio da Tiana, Taumaturgo, Iniziato e Teosofo	39
Le Oscillazioni del Tempo. Cristianesimo, Ellenismo e Gnosticismo	40
Consigli per la lettura:	
L'Invincibile determinazione di Marcello Vicchio	
La Preghiera Esoterica di Filippo Goti	44

## Hanno collaborato:

**Alessandro Orlandi, Antonio D'Alonzo, Sabato Scala, Filippo Goti, Mario Madia, Paola Magnani, Alessandro Nardin, Vito Foschi, Giuseppe Bufalo, Marisa Uberti, Piero Mancuso.**

## ESSENI, ORIGINI CRISTIANE e GNOSI di Sabato Scala



Essenismo, cristianesimo e radici della matrice gnostica

Provo a fare una lunga premessa ad una riflessione di carattere generale, che volevo sottoporvi.

Con essa volevo provare ad effettuare un prolungamento per continuità (con i rischi impliciti di approssimazione se non di errore madornale) di alcune deduzioni storiche. Nella premessa effettuerò una sintesi estrema delle mie analisi storiche e del mio pensiero in merito alle origini e forma del cristianesimo primitivo

### **Le scoperte che cambiano la nostra conoscenza delle origini cristiane.**

Intorno la metà del 1945 a Naj Hammadi, località dell'Alto Egitto furono scoperti, all'interno di una giara sotterrata tra le sabbie del deserto, 52 antichissimi codici risalenti al III - IV secolo d.C. e contenenti documenti composti, probabilmente, intorno al II - III secolo d.C..

Questi documenti avrebbero cambiato la nostra conoscenza di una tra più antiche forme del cristianesimo primitivo: lo gnosticismo cristiano.

Tutto ciò che sapevamo sullo gnosticismo cristiano, era in gran parte desunto dalle feroci invettive dei Padri della Chiesa contro la Gnosi, ritenuta la più pericolosa forma di eresia.

A questi documenti si aggiungevano rare testimonianze di origine gnostica scoperte, per lo più, alla fine dell'800, come la Pistis Sophia o, molto più di recente, nel 1939, il trattato Cataro dei "Due principi" ritenuto scomparso con la epurazione seguita alla crociata contro gli Albigesi ed i Catari.

Le forme degradate e tarde di gnosi, descritte in questi documenti, facevano apparire questo pensiero come astruso, contorto ed a tal punto criptico che risultava incomprensibile la presa che, invece, questa forma di cristianesimo ebbe su vastissime e variegate parti del tessuto civile.

Naj Hammadi, invece, ci ha finalmente restituito il fascino della forma primordiale della gnosi, ma nel contempo ci ha fatto comprendere come questo pensiero fosse, già nel II secolo d.C., perfettamente sviluppato in una teologia di sorprendente coerenza e complessità e come l'anelito di libertà nel rapporto personale con il divino e la possibilità per l'uomo di ritrovare il divino in sé, rappresentasse, oggettivamente una forma di fede molto più attraente e stimolante rispetto ad un cristianesimo masochistico centrato sulla cupa teologia del peccato.

Alla scoperta del 1945 si aggiunse, un anno dopo, quella ancor più straordinaria avvenuta in alcune grotte a Qumran nei pressi del Mar Morto, ove furono ritrovati ben 800 documenti, alcuni in discreto stato di conservazione, scritti tra il II sec. a.C. ed il I d.C. Questi testi ci parlano di una setta ebraica, probabilmente di origini Essene, che rivela sorprendenti affinità culturali, teologiche ed organizzative

con quella che dovette essere la prima comunità cristiana formatasi all'interno dell'ebraismo.

Sebbene nessuno di questi testi possa essere considerato cristiano, è anche vero che il contenuto di tali documenti ci fa conoscere indirettamente il clima in cui nacque il cristianesimo, facendolo apparire, non una eccezione storica inspiegabile, ma come una naturale e spontanea evoluzione di questa forma di pensiero.

L'importanza di Qumran sta, soprattutto, nella conoscenza del substrato culturale Ebraico - Esseno da cui si sviluppò la seconda grande corrente del cristianesimo primitivo, il giudeo-cristianesimo.

Abbiamo, quindi, per la prima volta, grazie a Qumran e Naj Hammadi, una idea chiara degli altri due volti del cristianesimo primitivo, quello gnostico e giudaico-cristiano; essi, insieme al ben noto e vincente cristianesimo paolino, ci danno oggi una idea totalmente diversa da quella monolitica che si aveva di questo fenomeno prima del 1945.

### **I Vangeli gnostici**

Tra i più importanti documenti scoperti nel 1945 sono stati ritrovati quattro sconosciuti Vangeli: Tommaso, Maria, Verità e Filippo.

Dati i limiti della trattazione, tralascieremo i primi tre, ricordando, in sintesi, il loro contenuto:

a.. Il Vangelo di Tommaso, documento di straordinaria importanza, che riporta 144 detti di Gesù in gran parte sconosciuti o in una forma diversa e, in apparenza, più arcaica di quella nota nei vangeli Canonici.

b.. Il Vangelo di Maria: frammento conclusivo di un documento che esalta il ruolo della Maddalena, figura centrale per lo gnosticismo.

c.. Il Vangelo di Verità: importantissima esposizione della teoria gnostica valentiniana.

d.. Il Vangelo di Filippo. Il codice che lo contiene risale al 330-340 d.C. ma la data proposta per la composizione è di svariati anni precedente: 120-200 d.C.

Questo documento in lingua Copta non è un vangelo tradizionale, non espone, cioè, fatti della vita di Gesù, ma è una presentazione della teologia proto-gnostica.

L'importanza di questo Vangelo risiede nel fatto che, a differenza di quanto accade solitamente con testi di medesima origine, specie quelli di più tarda composizione, il pensiero viene qui espresso in forma quasi del tutto chiara e senza il tipico corredo criptico-mitologico che ha reso, spesso, indecifrabili i testi gnostici

nella controversia tra giudeo-cristiani e cristianesimo paolino; Giacomo, che in quanto fratello o fratellastro di Gesù è discendente della stirpe di Davide, diviene il capo della comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme e, di conseguenza, il capo della principale e la prima delle Chiese.

Il suo ruolo, che i Vangeli ed in particolare gli Atti degli apostoli e la lettera ai Galati, identificano come di comando insieme a quello di Pietro e Giovanni, è ben più importante di quello dello stesso Pietro: egli è il

discendente ereditario di Gesù e del trono di Davide.

Il Vangelo apocriefo di Tommaso, scoperto nel 1945 a Nag Hammadi, dà a lui lo scettro del comando e non a Pietro attraverso queste parole:

Vangelo di Tommaso Loghion 13 "Gesù rispose loro: - Dovunque andrete seguirete Giacomo il Giusto<sup>1</sup>, colui a motivo del quale sono stati creati il cielo e la terra."

Pietro è, probabilmente, il sacerdote del gruppo, forse quello che per gli Esseni di Qumran era il Messia di Aronne, mentre la figura di Giacomo pare associabile a quella il discendente del Messia di Davide nella chiave del doppio messianesimo qumraniano.

Per comprendere quali erano le idee sostenute da quest'uomo e per renderci conto dell'influenza e del potere che egli rappresentava, basta leggere la narrazione che ritroviamo negli Atti degli apostoli, relativa al primo concilio svoltosi intorno al 48 d.c. a Gerusalemme.

In quel concilio si discusse del caso "circoncisione" : era necessario ed opportuno praticarla ai pagani convertiti ? I pagani dovevano necessariamente essere sottoposti a tutte le norme della Legge, divenendo, così, ebrei prima ancora che cristiani ?

Giacomo chiuse il dibattito e prese la decisione finale, dopo aver ascoltato il parere di Pietro con queste parole: "Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani, ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue. Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe" Atti 14,19.

Crediamo che, anche solo questo brano, sia sufficiente a chiarire i termini di ciò che stiamo affermando.

**Giacomo prende la decisione finale, quindi egli è il capo indiscusso della comunità.**

Giacomo non afferma, come la teologia e la stereografia cristiana tradizionale ha sempre sostenuto, che la Legge non è più valida o che non lo è per i pagani, ma solo che l'insegnamento della Legge e quindi le pratiche della Legge oggettivamente imbarazzanti, come quelle della circoncisione, potevano essere insegnate successivamente, quando i convertiti pagani, venuti alla fede, avrebbero cominciato ad ascoltare Mosè nelle sinagoghe.

**Giacomo parla di fede in Dio e non in Gesù.**

Egli è a capo di una comunità si ritrovava e celebrava i suoi riti all'interno delle sinagoghe

La stessa decisione di vincolare i nuovi cristiani ad alcune limitatissime pratiche dietetiche, che segue immediatamente il brano che abbiamo discusso, dimostra che il cristianesimo di Giacomo, in realtà, non esiste, ma che Giacomo è, prima di tutto, un ebreo come ebraica era la comunità che si riuniva intorno a lui.

Ma allora se le cose stanno in questi termini, chi decise che era giunto il momento di separarsi dall'ebraismo e di creare una nuova religione ?

Ancora una volta, è Giacomo stesso a darci una risposta nella sua ultima apparizione negli Atti degli Apostoli, quando, rivolgendosi a Paolo, il più ambiguo dei personaggi neotestamentari, dice:

Atti 21,21 "Tu vedi, o fratello, quante migliaia di Giudei sono venuti alla fede e tutti sono gelosamente attaccati alla Legge. Ora hanno sentito dire di te che vai insegnando a tutti i Giudei sparsi tra i pagani che abbandonino Mosè, dicendo di non circoncidere più i loro figli e di non seguire più le nostre consuetudini.

Che facciamo ? Senza dubbio verranno a sapere che sei arrivato. Fa dunque quanto ti diciamo: vi sono fra noi quattro uomini che hanno un voto da sciogliere. Prendili con te, compi la purificazione insieme con loro e paga tu la spesa per loro perché possano radersi il capo. Così tutti verranno a sapere che non c'è nulla di vero in ciò di cui sono stati informati, ma che invece anche tu ti comporti bene osservando la Legge. Quanto ai pagani che sono venuti alla fede, noi abbiamo deciso ed abbiamo loro scritto che si astengano dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, da ogni animale soffocato e dalla impudicizia".

Il brano è fondamentale poiché ci rivela, in poche parole, una verità che le scoperte archeologiche che abbiamo illustrato, dimostrano con chiarezza:

Migliaia di Giudei sono "venuti alla fede" cioè si sono uniti alla fazione cristiana dell'ebraismo e credono in Dio ma anche nel suo Messia, Gesù.

**I giudeo-cristiani sono gelosamente legati alla Legge ed alle tradizioni ebraiche.**

Molti giudei affermano che Paolo ha tradito l'ebraismo e la Legge insegnando persino agli ebreo-cristiani, di abbandonare le pratiche giudaiche.

Giacomo non crede alle voci che circolano su Paolo, peraltro vere come dimostrano le sue lettere (Romani e Corinzi 1 e 2) e, per dirimere la questione, obbliga Paolo a dimostrare il suo attaccamento alla Legge con un atto di sottomissione alle decisioni di Giacomo (che si rivela, anche in questo caso, il capo indiscusso): chi avrebbe, infatti, potuto imporre a quello che la Chiesa riconosce come il braccio destro di Pietro, un simile atto di sottomissione se non il capo della Chiesa ?

I pagani, comunque accettati nell'ambito dell'ebraismo-cristiano, erano, ritenuti una categoria a sé che era vincolata, almeno all'inizio della fase di conversione, ad un numero ridottissimo di norme di purezza alimentare (praticamente l'astensione dai cibi immolati)

Se si vuole comprendere, anche superficialmente, la portata di ciò che, in estrema sintesi, stiamo affermando, basta leggere le parole che Paolo riporta in una delle sue prime lettere: quella ai Galati:

Galati 2,11 "Ma quando Cefa (Pietro) venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba (fino ad allora compagno di Paolo e che lo lascerà definitivamente dopo questo episodio) si lasciò attirare nella loro ipocrisia."

Dopo questo evento e successivamente a questa lettera, Pietro apparirà raramente nell'epistolario paolino. Quelle

rare volte Paolo destinerà a Pietro parole che non possono certo definirsi di stima, ma che, invece, testimoniano una evidente rottura e separazione tra le fazioni cristiane.

L'unico documento che testimonia della presunta coincidenza di intenti tra questi due personaggi, è la seconda Lettera di Pietro, che, purtroppo, è universalmente riconosciuta come un falso.

#### **Le parole di Paolo:**

- confermano il primato di Giacomo sullo stesso Pietro costretto a sottomettersi alle direttive degli emissari del "fratello di Gesù".

- sono la prova di una rottura nell'ambito della prima comunità cristiana.

- ci dimostrano che la rottura riguardò il comportamento di Paolo, inerente la dieta e le norme di purezza e quindi ruotava intorno alle pratiche della Torah ebraica.

- E' chiaro che, Paolo, questo oscuro personaggio divenuto cristiano dopo la morte di Gesù grazie ad una visione di Gesù risorto, sembra essere la risposta a tutte le nostre domande sulle modalità in cui nacque e si sviluppò la rottura tra le due fazioni del Cristianesimo:

- quella nata e sviluppatasi intorno ai 12, a Giacomo, fratello di Gesù e Pietro, che non fu mai una religione, ma solo una fazione dell'ebraismo, peraltro ben integrata e stimata all'interno del mondo ebraico.

- quella scissionista di Paolo che abbandonò l'ebraismo e costruì la nuova religione. Fazione odiata ed avversata non solo dagli ebrei, ma prima di tutto dai giudeo-cristiani che formavano la comunità di Gerusalemme.

A queste componenti va aggiunta quella gnostica, anche se è oggettivamente difficile comprendere in che ambito si inquadri questa tendenza o se non sia, invece, parte di un diverso grado iniziatico all'interno del giudaismo. Personalmente protendo per questa seconda ipotesi che parrebbe confermata da alcuni elementi che non esito a definire proto-proto gnostici che sembrano potersi rinvenire all'interno dei più iniziatici ed "ispirati" degli scritti qumramiani: gli Inni.

#### **Gradi iniziatici nella comunità Qumramiana ?**

Non vogliamo entrare nel dettaglio complesso delle fasi di iniziazione alla comunità esseno qumramiana come emergono dal Documento di Damasco e dalla Regola della Comunità, ma è evidente che ogni passo in avanti all'interno della comunità richiedeva l'assenso di un gruppo ristretto di giudici ed il compimento di determinate fasce di età.

La gerarchia era stretta e, anche l'evidente matrice simbolica e criptica di alcuni testi, lascia intendere che di essi si possa avere vari gradi di lettura che vanno da quello letterale fino a quelli via via più "liberi" e "profondi" celati nel simbolismo.

Gli Inni, scritti probabilmente dal fondatore della comunità monastica Qumramiana, rivelano molti di questi simboli e dischiudono in parte il loro recondito significato, ma soprattutto da essi emerge la possibilità, per alcuni "iniziati" di "interpretare" la legge comprendendone "I misteri".

Il tema dei Misteri e della necessità di una interpretazione "Illuminata" è onnipresente a Qumran, la stessa comunità è nata per una differente interpretazione della scrittura.

I diversi livelli di accesso alla comunità a partir dal rigido formalismo dei primi gradi con il rispetto scrupoloso e quasi, maniacale per la Legge insieme alla presunzione di avere la "corretta interpretazione" sembra sposarsi bene con gli atti di mortificazione e sottomissione cui si sottoponevano e si sottopongono i monaci di giovane nomina, e che ritroviamo nei primi gradi della iniziazione massonica.

La libertà e l'uso disinvolto del simbolo, invece, che ritroviamo negli scritti Misterici ed in particolare negli Inni sembra suggerire ciò che a prima vista parrebbe impossibile: gli iniziati esseni si ritenevano semidei e compagni degli Angeli nella definizione dei dettami della Creazione.

Fra frasi come "Questi sono quelli che tu hai stabilito prima dei secoli per giudicare con loro tutte le tue opere prima di crearle insieme con l'esercito dei tuoi spiriti e la congregazione degli Angeli" (Inni co. V = XIII ver. 14), fanno comprendere come gli "eletti" si ritenessero, eterni e cooperanti nella creazione addirittura per definire e giudicare ciò che è buono o che non lo è, insieme alle stirpi degli Angeli.

Una lettura "iniziatica" e "misterica" e di conseguenza "simbolica" di questi testi sembra essere, quindi, non solo possibile ma necessaria se si vuole penetrare questo "Livello superiore di iniziazione" cui probabilmente perveniva solo il capo della comunità.

Tutto questo non sembra molto lontano dai gradi di iniziazione che ritroviamo all'interno del protognosticismo di Naj Hammadi.

#### **I sacramenti gnostici del Vangelo di Filippo e la ricerca del Graal:**

Nell'uomo, secondo il Vangelo di Filippo, è nascosta una scintilla divina: la Gnosi è il processo autonomo di ricerca e riscoperta dell'Io interiore all'interno del quale è celata quella scintilla.

Esistono elementi simbolici più o meno espliciti nel Vangelo di Filippo, che ci aiutano a fare un passo ulteriore, che è alla base la proposta di riflessione che intendiamo proporre.

Dice il Vangelo di Filippo:

"La sua carne è il suo Logos e il suo sangue è il suo Spirito. Colui che ha ricevuto questo ha cibo, bevanda e vestito." (V.F. 57,1) e ancora: "Il calice della preghiera contiene vino ed acqua. Essendo simbolo del sangue, esso è pieno di Spirito Santo ed appartiene all'uomo totalmente perfetto" (V.F. 75,10)

Il significato del Calice, una delle molteplici forme che nell'immaginario medievale prenderà il Graal, sembra andare, in questo documento, ben al di là del senso meramente materiale e del valore simbolico intuibile se si adopera il solo metro interpretativo del cristianesimo ortodosso.

Chi si nutre dal Graal, o dal Calice, proprio come avviene nella leggenda, ha "cibo, bevanda e vestito".

Per comprendere però il senso di queste parole bisogna

porsi nell'ottica gnostica.

Il Vestito è la vera carne che non è quella corrotta materiale, ma è il vestito divino.

Nella teologia di Filippo, il "vestito è superiore a chi lo indossa" perché in esso c'è l'immagine divina che è nell'uomo.

Lo stesso dicasi per le parole cibo e bevanda; esse rappresentano Logos e Spirito, cibi extraterreni e divini del vero Uomo, cioè dell'Uomo deificatosi attraverso la Gnosi.

Per pervenire a questa conoscenza profonda del Sé è necessario ascendere al Padre attraverso le sfere celesti per ricongiungersi alla propria fonte divina; nel Vangelo di Filippo vengono proposti all'Uomo gnostico tre sacramenti che sanciscono simbolicamente tre importanti passi di questa ascesa.

Il primo sacramento è il Battesimo con valenza ben differente da quella che la cerimonia ha nel cristianesimo tradizionale paolino.

La verità è nella immagine e non in ciò che realmente vediamo; è necessario, quindi, immergersi interamente e fino al capo nell'acqua nella quale si specchia la nostra immagine.

Attraverso questa immersione ci fondiamo all'immagine ed esprimiamo l'aspirazione a divenire tutt'uno con essa.

Inizia così il lungo e doloroso processo di iniziazione che è, in questa prima fase, teso unicamente a realizzare quella introspezione che potremmo definire mistico-psicoanalitica, con cui l'uomo giunge alla radice del male in sé ed indaga nel suo subconscio.

Questa indagine sofferta lo porterà a conoscere l'altro Io, ma, nello stesso tempo, come in una seduta psicoanalitica, la conoscenza dell'errore nascosto porta alla morte dell'Io nascosto nell'errore.

Questa morte, con cui termina la prima fase della iniziazione gnostica, viene sancita, in Filippo, dal sacramento della Unzione.

A questa morte, però segue immediatamente una resurrezione che deve, per Filippo, "avvenire in questa carne" e quindi in vita e non, come sostenuto nell'ambito del cristianesimo paolino, dopo la morte.

E' una rinascita a nuova vita e l'inizio del cammino di ricongiunzione dell'uomo che ha raggiunto e conosciuto l'abisso del mondo passionale in Sé.

L'ascesa alle sfere celesti con la riscoperta della scintilla divina è, ora, possibile perché l'uomo è purificato dalle incrostazioni del mondo passionale ed è libero da esse.

La fase massima della iniziazione gnostica viene sancita dall'ultimo dei sacramenti: la Camera Nuziale.

Nella camera nuziale avviene il ricongiungimento mistico dell'Uomo con il suo angelo da questo congiungimento si genereranno i figli mistici di quella unione, i cosiddetti Figli della Camera Nuziale.

Il Vangelo di Filippo resta volutamente ambiguo sui riti che si compiono in questa camera. Vari sono i paralleli con il rito di consumazione dell'atto sessuale tra due coniugi, ma se si legge con attenzione il testo e soprattutto se si osserva che questo rito viene svolto quando lo gnostico è

ormai libero dalle pulsioni del mondo compresa quella sessuale, è difficile ritenere, a differenza di quanto riportato dai Padri della Chiesa, che nell'ambito di questo rito si svolgesse anche una unione sessuale.

Qualunque sia, però, il tipo di cerimonia che si svolgeva nella Camera Nuziale, il rito completo sembra, almeno da come viene descritto in Filippo, riguardare unicamente il Sommo Sacerdote, anche se i "Figli (mistici) della Camera Nuziale" possono, unici tra tutti gli gnostici, partecipare al rito.

### **Iniziazione gnostica, massonica e qumramica**

Nella iniziazione gnostica il lungo periodo che passa dal battesimo alla unzione, non sembra contenga alcun elemento che può definirsi propriamente gnostico. L'obiettivo è liberare l'uomo dalle passioni e sebbene lo gnostico sia convinto che la creazione è frutto di un dio inferiore il DEmiurgo, e che sue sono anche le Leggi che non hanno validità per lo gnostico, l'insistenza di Filippo sulla ebraicità dello gnostico e sulla necessità di "Ingannare" gli "arconti ingannatori", la Legge e la mortificazione dell'Io che ne proviene dalla osservanza strettissima, sembra essere il migliore strumento per il superamento delle passioni attraverso l'esercizio alla sottomissione.

Insomma la Legge da strumento arcontico diviene, inaspettatamente, strumento per l'esercizio di inibizione dell'Io passionale.

Qualcosa del genere accade anche nelle diverse forme di iniziazione mistica compresa quella massonica. La sottomissione e la mortificazione dell'Io e della carne è strumento utile per allenare lo spirito alla separazione dei frutti delle azioni, quindi da vincolo del Dio ignorante diviene strumento per prepararsi a conoscere il vero Dio ovvero il Padre.

Quindi, l'assurdo diviene possibile, a fronte di una osservanza maniacale delle norme nei primi gradi, si perviene alla liberazione totale da esse nei gradi più elevati.

Questo avvenne nel monachesimo templare e nelle varie forme di monachesimo che "deviarono" (almeno nella visione della Chiesa) e questo avviene oggi nella iniziazione massonica.

L'eletto preparato a lungo con questi atti di consapevole sottomissione e mortificazione, diviene, come un militare, in grado di prendere decisioni "autonome", "giuste" ed in linea con "l'interesse superiore" e non con quello personale.

### **Conclusioni**

Non abbiamo purtroppo prove definitive di una convergenza tra l'essensimo e lo gnosticismo, ma esistono prove archeologiche, come quella testimoniata dal mosaico di Acquileia e dalle stesse Case iniziatiche del Vangelo di Filippo, che in ambito gnostico-cristiano di origine ebraica la frequentazione della sinagoga (il mosaico di Acquileia ha elementi tipici di una sinagoga quali il nodo di Salomone e svariati altri elementi simbolici ed architettonici) sembra essersi mantenuta e nel contempo

sembrano essersi inseriti gli elementi tipici del patrimonio gnostico (alle interpretazioni di chi ha letto, correttamente, nel mosaico gli elementi tipici delle sinagoghe si aggiunge chi, vedi appendice alla Pistis Sophia del Moraldi, ha visto, anche qui correttamente, il patrimonio simbolico tipico della gnosi).

Da un punto di vista logico è solo nell'ambito esseno, come lo consociamo, che, lo gnosticismo, nel mondo ebraico, avrebbe potuto prender piede. In pratica l'essenismo ha elementi strutturali che lo rendono compatibile (nelle forme iniziatiche superiori) allo gnosticismo cristiano.

E' evidente che, se si ammette per un istante questa possibilità, non par peregrina l'affermazione che la teologia ebraica mosaica sia, in realtà, una forma di "copertura" necessaria per assicurare la separazione dei gradi inferiori ed impreparati degli iniziandi, da quelli superiori in cui si acquisiscono conoscenze destinate ad un numero ristretto, affidabile e preparato di persone.

Da qui il valore puramente "strumentale" della fede ebraica e la possibilità che, nell'ambito di questo ristretto gruppo di iniziati si sia determinata una differente strada che assicurare la "prosecuzione" ed il trasferimento del testimone.

A questo punto non pare nemmeno impossibile, la scelta di adattare, in base alle circostanze, le forme esteriori dei gradi inferiori iniziatici, al contesto storico mutato.

La complessità e coerenza della teologia gnostica cristiana fin dalle sue prime manifestazioni (vedi Naj Hammadi) pare, in realtà, fin troppo ben "funzionante" e congeniata soprattutto se si osservano i diversi livelli interpretativi degli scritti e la relativa complessità e coerenza singola e combinata.

Sembra difficile credere che queste forme di pensiero possano esser nate improvvisamente. E' naturale supporre che siano trasformazioni di qualcosa di precedente, ma è anche eccessivamente semplicistico pensare che siano solo un adattamento alla cristiana di elementi filosofici di matrice alessandrina o egizia: perché, infatti, tali filosofie avrebbero dovuto piegarsi al Cristo e renderlo il centro del loro interesse e l'essenza della loro teologia.

Alcune delle religioni (solo alcune ?) sembrano essere lo strumento per un duplice effetto, il controllo della non "divergenza" e "dissipazione" della struttura sociale, e dall'altro, il modo per selezionare coloro che, opportunamente "allenati" dall'esercizio dei rituali religiosi, si rendono via via edotti e propensi al passaggio attraverso i diversi superiori gradi fino alla gnosi riservata ai pochi.

Una cosa è certa, dal punto di vista pratico, la scelta di una forma religiosa vincente e pervasiva, insieme alla possibilità sociale plasmante di essa, è il miglior terreno ove coltivare lo gnosticismo elitario nella forma egizia, anzi la teologia che ritroviamo nel Vangelo di Filippo suggerisce teologicamente in maniera esplicita proprio questa forma di "sopravvivenza" del trasferimento culturale gnostico.

In pratica esistono, in toto, le condizioni necessarie ma non sufficienti ad affermare che l'essenismo abbia contenuto

nella forma elitaria una matrice gnostica di origine molto più antica trasformatasi in gnosi cristiana.

Riassunto:

- Lo gnosticismo di Naj Hammadi suggerisce la necessità di un uso strumentale della religione e di un trasferimento simbolico, iniziatico ed elitario della conoscenza.

- L'essenismo di Naj Hammadi contiene gli elementi essenziali a costituire l'umus migliore per l'impianto della matrice gnostica e nelle forme più elitarie come gli Inni ed i testi misterici, suggerisce numerosi elementi di chiara o probabile matrice gnostica.

- Il cristianesimo, nella forma indicata dai testi di Naj Hammadi, sembra la naturale evoluzione del pensiero esseno sia nei "Gradi inferiori" che in quelli superiori.

- Il cristianesimo è sicuramente stata una trasformazione storicamente opportuna di una matrice prossima al collasso storico come quella essena, schiacciata dagli eventi che stavano per travolgere il mondo ebraico.

- L' gnosticismo cristiano elitario e quindi quello di matrice egizia si presenta, per la substruttura teologica, compatibile con il cristianesimo, anzi l'ortodossia cristiana si rivela il migliore elemento di protezione e salvaguardia della conoscenza elitaria gnostica contribuendo alla diffusione della matrice simbolica del controllo (matrice rituale religiosa) ed alla contemporanea preparazione dell'umus di coltura di un progetto sociale e cosmico di matrice gnostica elitaria.



## LA MEDITAZIONE: ARTE E TECNICA DELL'ESTASI di Piero Mancuso



1. Qui la spiegazione dello Yoga.
2. Yoga è dominio delle modificazioni della mente.
3. Allora il veggente sta nella sua propria natura.
4. Altrimenti si identifica con le modificazioni.

Patanjali Yoga Sutra

### CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

È rilevabile, dal punto di vista antropologico, la trasmissione nel tempo-spazio di un complesso ricettario di pratiche, poggianti sul complesso spirituale e psico-fisico, che si basano su delle intuizioni che appartengono agli albori della specie e che sono giunte ai nostri giorni, variamente codificate, che promettono di schiudere l'orizzonte percettivo dell'uomo a reami del reale più vasti di quello che è percettibile attraverso i sensi. Occorre però intendere il termine psiche non nel moderno senso di agglomerato psicologico ma nel senso ancestrale di anima. Un'anima che permea tutto il cosmo, non solo il vaso umano.

Fin dalle prime battute occorre dire che molto di quel che oggi conosciamo di questo complesso di ricette psicofisiche si associa al termine meditazione e yoga e proviene dall'oriente. Alcuni frammenti di documenti, osservazioni e ruderi che sono sopravvissuti o che, fino a qualche decennio fa, era possibile ancora osservare ci mostrano che esisteva in occidente una sapienza spicciola e pratica paragonabile a quello che poi in india ha trovato nello yoga di Patanjali la sua codificazione più nota.

In epoca medievale, in india, *Patanjali* codificò, nei *yogasutra*, sistematizzando in scuola, un complesso di tradizioni orali che sono patrimonio di tutte le scuole Filosofiche dell'antica India e la cui radice sembra affondi nel sostrato pre-ario. Lo yoga, come sistema codificato di Arte delle tecniche dell'estasi, non fa che riassumere una serie di pratiche che sono presenti in tutti i movimenti religiosi indiani, nell'ortodossia *brahmanica* e nei sistemi non ortodossi come il *buddhismo* o il *jainismo* e in tutto il variegato mondo delle sopravvivenze di culti autoctoni dell'india, che schiacciati dall'invasione ariana, seppero, tramite esse, sedurre l'anima del vate *vedico* e celebrare la *coniunctio* fra riti della fertilità di una religiosità estatica di tipo matriarcale e una spiritualità maschia e guerriera di

nomadi dediti alla pastorizia. In occidente sono rintracciabili tutta una serie pratiche che presentano sorprendenti analogie e, a volte, identità con lo yoga. In occidente è possibile rintracciare pratiche di tipo meditativo ed estatico in un vasto complesso culturale che affonda le sue radici in una religiosità relata a una coppia Dea Sposo che sopravvive in abito pagano e poi si innesta nel cristianesimo fino a quando le persecuzioni dell'inquisizione hanno da un lato estirpato questa religiosità che risaliva alla preistoria e dall'altro impresso un cliché satanico su essa. Tracce di questa antica sapienza cristallizzata in ricettario si trova nel Corpus Hermeticum, negli scritti di Platone, soprattutto nel Simposio, in Plotino e nella innumere schiera dei suoi discepoli, in un famoso documento attribuito al Campanella «La pratica dell'estasi filosofia». Nella «Teosofia Pratica» del Gicthel si trova l'eco di una tradizione sui centri sottili ormai non più vivente. Nella tradizione dell'esichia esiste poi un filone contemplativo che affonda nella Gnosi egizia e che tramite la chiesa greca ortodossa è giunta fino ai giorni nostri da cui è possibile rilevare dei frammenti di questa sapienza spicciola e pratica largamente smarrita. Eco di questa sapienza relata all'esichia può essere rinvenuta negli scritti di un polemista, Barlam Calabro, che dopo essersi avvicinato alle tecniche contemplative dell'esichia poi ne critico aspramente i metodi.

Di quella che doveva essere una ricchissima varietà di metodologie di tipo sciamanico non resta ormai quasi più traccia. La buona novella cristiana è stata infausta per tutte le forme di religio che erano ad essa estrane. Il ferro e il fuoco del braccio della Chiesa romana si è abbattuto su loro e ha provveduto a sterilizzare tutte le diversità di esperienza del sacro sia che fossero ad essa estranee, come la ritualità e la religio pagana, sia che fossero forme di religiosità cristiana ma non conformi al modello ufficiale di cristianesimo che, con successo, si stava imponendo all'occidente. Le chiese cristiane non romane fecero anch'esse la loro parte per estirpare queste diversità culturali. Irrimediabilmente perse sono le esperienze estatiche delle *Tiasi* delle baccanti che conosciamo solo ormai dai monumenti letterari o dalla comparazione di pratiche simili sopravvissute nel *candoble* o nel *voodù* o in alcune congregazioni islamiche femminili o nei sufi e i dervisci.

La buona novella cristiana quindi ci ha privati di una sapienza concreta, spicciola, di metodi che poggiando sull'aspetto psicofisico dell'uomo "induceva" a stati "alterati" di coscienza, per usare una nota formula espressiva. Quello che non hanno distrutto le Chiese cristiane è stato poi spazzato via dalle filosofie positiviste e storiciste di tipo scienziato che hanno imperversato, persino nell'ambito della stessa Chiesa cattolica nell'ultimo secolo. Benché, comunque, la Chiesa abbia tentato di estirpare le diversità di religio si sono verificate delle commistioni con l'antica sapienza e, anche nella chiesa, esisteva ed esiste un filone sotterraneo che rifuggendo dalla

violenza e dalla sopraffazione ha sempre mirato alla contemplazione di Dio in spirito e verità. La filosofia positivista e storicista ha inferto duri colpi anche a questa tradizione interna della Chiesa riducendo vieppiù i suoi spazi. È solo da pochissimo, qualche decennio, che alcuni semi piantati nell'anima dell'occidente proprio nei secoli più bui dello strapotere e sopraffazione scienziata hanno dato qualche frutto e si assiste a una normalizzazione degli equilibri fra sapienza, scienza e religione. Sta risorgendo cioè la figura del sapiente antico che sintetizzava in sé la sapienza dei reami che trascendono la sfera della materia grossolana e la scienza delle cose concrete.

Fatto sta che, attualmente, si ha, alla fin fine, necessità di mutuare qualche aspetto dello yoga in quanto sebbene, dal punto di vista dottrinale, l'antica sapienza sia sopravvissuta gli aspetti più immediati e pratici sono in gran parte mutili. Benché il mito e la dottrina orfica ci fan comprendere cosa sia la discesa agli inferi o *katabasis* poi il "come" realizzarla non ci è giunto. Questo perché gran parte delle cosiddette tecniche vengono apprese mediante l'emulazione, l'immersione in un certo contesto.

La cosa è molto più grave di quel che possa sembrare a prima vista in quanto tutte le metodologie psicofisiche mirano alla fine se non alla c.d. liberazione a una «sorte migliore» dell'anima nel *post mortem*. Occorre altresì dire che noi adesso siamo abituati ad associare la «meditazione» a forme composte e stati pacifici della mente che mutuiamo direttamente dallo yoga o dalla tradizione contemplativa cristiana, ma abbiamo perso quell'aspetto danzante e invasivo tipico del profetismo o del bacchismo o l'espansione, psichedelica, immediata e violenta, che una ricca farmacopea di tipo stregonico provoca impattando sull'organismo corporeo.

Ragion per cui il discorso che si farà nel proseguio è fatto principalmente dalla prospettiva «realizzativa» cioè della reintegrazione della coscienza dispersa e frammentata nella Sorgente della Vita della vita da cui peraltro non ci si è mai scissi.

Narciso innamorandosi della sua immagine riflessa nel lago della materia semplicemente si dimentica della sua reale natura e benché perso a sé stesso da un affascinante legame con ciò che è irreali, una semplice immagine evanescente di sé stesso, mai muta di natura.

## MEDITAZIONE CON SEME E SENZA SEME

Si parla di meditazione con seme e di meditazione senza seme, ovvero di meditazione *saguna* e *nirguna*, con e senza attributi.

Dal punto di vista empirico possiamo dire che c'è una meditazione che punta direttamente al Signore inqualificato del cosmo, l'Assoluto, il *Nirguna Brahman*, potremmo dire il Padre nella tradizione cristiana, e una meditazione che punta a svelare una qualità energetica del *Saguna Brahman*, del Figlio o Logos.

Una meditazione che vuole essere un progressivo abbandono di tutte le qualità formali e manifeste e una meditazione che poggia su una qualità vibrazionale manifesta.

Comunque sia, in ambedue le forme di meditazione, tappa obbligata è l'interruzione del dialogo interiore o pappagallo interiore.

Meditazione vuol dire progressivo rallentamento di ogni movimento della mente, di ogni forma-pensiero e qualità che le permeano. La meditazione è uno stato di silenzioso esistere. Questo perché tutte le costituenti dell'uomo nel progressivo rallentamento si ritraggono nel corpo causale e la dinamica soggetto-mezzi-oggetto di conoscenza si riassorbe e si sintetizza nella **coscienza** che è la natura vera del veggente. Diamo di più la **coscienza** è tutt'uno con la VERITÀ. La meditazione è quindi una serie di accorgimenti esistenziali che aiutano il Veggente a scoprire la Verità ovvero la sua reale spirituale natura. La scoperta di questa Verità o nostra Reale natura non solo ci rende liberi, in quanto presuppone la soluzione di tutte le cristallizzazioni subcoscnie. Non solo Essendo la Verità, o Spirito, Atma secondo la tradizione *vedica*, consustanziale all'*Ananda* (Beatitudine) e Sat (Essere), sperimentare, svelare la nostra reale natura è svelare la Gioia-Amorosa di Essere colui che è. A differenza della conoscenza razionale che è conoscenza di forme-pensiero che non sono compiute in sé ma che derivano il loro grado di verità da altre forme pensiero e quindi rimandano a una catena di causa-effetto di cui non vediamo l'origine e né la fine la conoscenza della propria reale natura è compiutezza e non abbisogna di nessuna cosa di estranea a sé stessa. Nella conoscenza razionale, la conoscenza dei concetti, c'è una continua acquisizione che non può mai portare a una verità ma solo a un continuo mutamento, la conoscenza razionale è di per sé frustrante perché se cerchiamo la Verità essa non può mai raggiungerla. La conoscenza di tipo noetico che la meditazione porta a svelare è un immergersi nella Verità, un trasmutarsi in essa. Si ha quindi un conseguimento della Verità.

## IL POSTO

Di regola il posto non è importante basta che si possa stare in pace. Un sottoscala, una cantina, una stanza d'appartamento, una chiesa, un eremo sono tutti luoghi adatti. Sicuramente la natura una bella spiaggia, un

boschetto, un bel lago una cima di collina o montagna hanno qualcosa che induce al raccoglimento e al silenzio. Comunque l'importante è un posto dove per qualche tempo si possa permanere senza essere disturbati. L'ideale se si deve meditare al chiuso è una stanza dove sia possibile ospitare un angolo Sacro. Un tappeto con dei cuscini, un piccolo altare un leggio, una campanella dal suono armonioso, un brucia incenso e magari qualche semplice strumento musicale come un tamburo. L'esistenza di un luogo sacro dove rifugiarsi per silenziare la mente e porsi in ascolto non deve essere sottovalutato. La costante meditazione in un luogo crea un'aura sacra. Quando apriamo la porta e ci accostiamo al tappeto su cui facciamo attenzione a non salirci con le scarpe già ci porta a un atteggiamento di silenziosa adorazione alla Verità. Il tappeto è il pavimento del nostro tempio, sul quel pavimento sacro è bene per rispetto non calpestarlo con le scarpe, come disse il Signore a Mosè quando si accostò al roveto ardente. Sull'altare qualche icona e/o statuetta completano l'arredo. Dei fiori in poca acqua ci stanno anche bene.

## LA LITURGIA ESTERIORE

La meditazione non è una ginnica psicofisica, non è una terapia psicologica, ma essenzialmente un atto di ascolto, di azione nell'inazione. La meditazione non è mai uguale a sé stessa perché la vita non è mai uguale a sé stessa. Di fronte al mare in burrasca con il vento che soffia forte e il vapore dell'acqua marina che le onde che si frantumano sulla spiaggia spande nell'aria il semplice sedersi e permanere in silenzio può essere adeguato. Anche di fronte a un sole nascente e ai trilli e squittii della natura che si risveglia il semplice silenzio è adeguato. Se vogliamo complicare le cose ... soprattutto nel tempio una volta seduti e acceso un incenso dopo aver respirato il profumo dell'essenza che si spande nell'aria tre squilli di campana, bellissime quelle che si usano all'offertorio in chiesa, e una pausa silenziosa tre possenti e vibranti *Om* possono essere adeguati per aprire il canto del *gayatri* mantra e altri *mantra* classici tratti dalle Upanishad

## IL CORPO

In oriente alcune cose che noi apprendiamo con fatica fanno parte o facevano parte della vita quotidiana. Il tempio nei suoi arredi sacri mostra divinità ed asceti assorti in meditazione, mostrano degli archetipi di uomini in estasi (*samadhi*) nelle pose classiche della meditazione. Girando per le vie è possibile vedere una folla di *sadhu* che si esibiscono, a volte per vero e proprio commercio, in quegli atteggiamenti corporei che conosciamo come *asana*. Se la meditazione è un progressivo rallentamento e semplificazione delle attività psicofisiche affinché, chetato il turbinio della vita di relazione ed interiore, emerga la parte più Vera di noi occorre partire dal corpo.

In india alcune pose sono dei comuni modi di sedere, noi siamo abituati a sedere sulla sedia o su divani ecc. in India ci si sedeva per terra e lo stare seduti a terra su un piccolo rialzo per poggiare il sedere e a gambe incrociate era così naturale come per noi stare sulla sedia.

Se noi osserviamo il corpo vediamo che esso si adegua al flusso psichico. Quando una grande concentrazione è in atto i movimenti esteriori sono ridotti ed esso resta quasi immoto, il ritmo del respiro anche si adegua alla tensione della mente concentrata su un oggetto non importa se interno o esterno. Durante la preghiera anche possiamo notare come esso assume una posa iconografica di raccoglimento. Gli occhi socchiusi, bassi le braccia conserte, le mani giunte, a volte un moto spontaneo di inginocchiarsi sorge.

La tecnica della giusta posizione non fa che indicare l'aspetto esteriore sensibilmente percepibile di un sigillo energetico interiore. L'assumere quella posizione meditativa non è altro che il tentativo di evocare un corrispondente atteggiamento interiore.

La posa classica da meditazione è l'*asana siddha* ovvero la posa dei perfetti. In questa posizione, si può stare comodi fino a un'ora poi le ginocchia iniziano a dare segni di fastidio e i muscoli della gamba si addormentano. Se le circostanze inducono a ritenere che la meditazione può superare l'ora si può iniziare in *siddhasana* e prima dell'insorgenza dei sintomi di fastidio molto lentamente si assume la posizione semplice a gambe incrociate oppure si parte direttamente a gambe incrociate. Superato l'ora e mezza comunque è la schiena che dà segni di stanchezza. Se le circostanze sembrano indicare che la meditazione abbia una durata che sfiori e superi le due ore la migliore posizione è a gambe incrociate e con la schiena appoggiata a un muro. In questa posizione si possono sfiorare le tre ore di meditazione continua.

Occorre fare anche attenzione alle condizioni in cui si abbandona il corpo. D'estate non ci sono particolari indicazioni se non quello di evitare un luogo troppo assolato. Quindi se si fa meditazione all'aperto è opportuno conoscere il luogo e fare attenzione a come si spostano le ombre per evitare di rimanere esposti in pieno sole. D'inverno invece il contrario bisogna fare attenzione a rimanere esposti al sole. Questo perché generalmente durante la meditazione silenziosa si realizza una specie di anestesia percettiva e anche in presenza di temperature rigide non si percepisce il freddo, come il caldo intenso e si può esporre il corpo a dei danni per averlo esposto a forti stimoli atmosferiche. D'inverno, all'aperto se il tempo è scuro e piovigginoso o nebbioso l'ideale è porsi a ridosso di un muro con uno spiovente di qualche decina di

centimetri sulla testa ben avvolti in una coperta robusta di tipo militare. Se il tempo è proprio brutto e ci sono spruzzi d'acqua è bene coprirsi con la coperta anche la testa. Ragion per cui la coperta deve essere bella grande altrimenti o ci si copre la testa e si lasciano le gambe scoperte e viceversa.

attenzione a tutto il veduto.

## IL RICETTARIO

### LA LITURGIA INTERIORE

Tutte le concessioni all'aspetto rituale devono alla fine cedere con il contenuto animico che vivifica l'icona corporea. Occorre cioè che l'atteggiamento corporeo che è segno di ascolto verso la nota fondamentale del cosmo sia pervaso da un corrispondente atteggiamento interiore.

Fra il permanere nel silente stato di quiete della sostanza psichica e lo stato di naturale irrequietezza della stessa c'è un lungo e profondo processo di trasmutazione delle abitudini mentali. Il primo passo è l'interruzione del dialogo interiore.

In effetti per non pensare in fondo basta non farlo, cioè dovrebbe bastare smettere di pensare. Ma la semplicità di questo atto si scontra con l'invecchiata abitudine di lasciare che la mente secerna pensieri. Appena poi si prova a smettere di pensare ci si accorge che esiste un pensare imputabile al centro mercuriale, all'io, e una sorta di brusio interiore che come rumore di fondo permea la spazialità psichica. Far cessare la prima forma di pensare è facile ma silenziare la folla tumultuosa del brusio, della vox legionis, non è semplice e occorre grande pazienza e perseveranza.

Una tecnica diretta e immediatamente efficace è quella descritta da Don Juan. Camminare per qualche chilometro con lo sguardo leggermente in alto senza mettere a fuoco nulla si ha una specie di visione di 180 gradi che non impedisce di seguire la propria strada le mani devono essere distese e le dita leggermente contratte.

Questa "tecnica" ... è così potente, che se si è costanti, alla fine si diventa riluttanti a riprendere a pensare, si fa una certa fatica, per riprendere a pensare... c'è una reale e totale interruzione delle due forme di pensiero e la mente diventa trasparente. Questo non significa non essere consapevole ... anzi si verifica una curiosa amplificazione percettiva ... soprattutto del suono. Se non si interrompe il pensiero non si conosce cosa sia veramente ascoltare. Le prime volte come iniziavo la pratica erano proprio i suoni che mi colpivano di più. Anche la visione per il fatto che non si mette a fuoco lo sguardo su nulla muta di qualità. Noi prestiamo attenzione solo a parte di quel che vediamo in quel modo si presta

### 1. LA POSIZIONE DEL CADAVERE

Mi inchino al Signore primevo, dal quale venne insegnata la scienza dello hatha yoga, che appare come una scala a colui ch'è bramoso di ascendere all'eccelso rajayoga.

Gheranda Samhita

Mi ricordo una sera, in cui nella tremolante penombra della cappella all'eremo, il mio vecchio guru mi fece stendere a terra sul tappeto della cappella e atteggiato a morto, con le mani giunte sul petto simulare il rigors mortis. In apnea, rigido come un baccalà, un'amico mi prese dalle caviglie e lui mi pose le palme sotto la nuca e sollevarono il mio corpo in alto. Poi lo trasportarono per qualche metro e lo deposero per terra. Mentre sollevavano e trasportavano il mio corpo, mi interrogai su chi fossi in realtà. Sono forse questo corpo perituro che presto sarà divorato dai vermi? Sono questa mente che continua a secernere pensieri e le cui forme immagini sono destinate ad obliarsi? No sono *Shiva*, sono intelligenza pura e beatitudine assoluta. *Shivoham, Shivoham.*

Questa variante dello *shavasana* o posizione del cadavere, del morto, ricordava l'esperienza di illuminazione di uno dei più grandi santi dell'india moderna Ramana maharshi ( grande rishi). Verso i sedici anni egli fu preso da una certezza stava per morire e la sua reazione fu di correre nella sua camera e stendersi a letto. Si irrigidì, proprio nella posizione funeraria, e lì la sua esperienza di morte culminò nell'illuminazione.

«Fu all'incirca sei settimane prima di lasciare per sempre Madura che avvenne il grande cambiamento nella mia vita. Fu all'improvviso. Sedevono tutto solo in una camera al primo piano della casa di mio zio. Era raro che mi ammalassi, e quel giorno la mia salute era perfetta, ma

all'improvviso fui colto da una violenta paura della morte. Non c'era nulla nel mio stato di salute che potesse giustificarla, e non cercai di spiegarla né di scoprire se ce ne fosse un qualche motivo. Sentii solo: "Sto per morire" e cominciai a pensare al da farsi. Non mi venne in mente di consultare un dottore o i miei familiari o i miei amici; sentii che dovevo risolvere il problema da me, e subito.

Lo *shock* della paura della morte spinse la mia mente verso l'interno e dissi fra me, senza formulare effettivamente le parole: "Ecco è venuta la morte; ma cosa significa? Che cos'è che sta morendo? Il corpo muore". E subito rappresentai la scena della mia morte. Mi adagiai con le membra rigidamente stese, come se fosse cominciato il *rigor mortis*, e imitai un cadavere per dare maggiore consistenza alla ricerca. Trattenni il respiro e tenni le labbra serrate, perché non potesse sfuggirne alcun suono, perché non potesse essere pronunciata né la parola "io" né alcun'altra parola. "Bene", dissi fra me, "questo corpo è morto. Sarà portato al campo crematorio e là bruciato e ridotto in cenere. Ma con la morte di questo corpo io sono morto? Il corpo è io? È silenzioso e inerte, ma io sento tutta la forza della mia personalità e perfino la voce di quell'"io" dentro di me, indipendentemente da esso. Così, io sono lo Spirito che trascende il corpo. Il corpo muore, ma lo Spirito che lo trascende non può essere toccato dalla morte. Ciò significa che io sono lo Spirito immortale". Tutto questo non era uno smorto pensiero; lampeggiava vivido in me come viva verità che percepivo direttamente, quasi al di là del processo di pensiero. "Io" era qualcosa di molto reale, la sola cosa reale in quel mio stato, e tutta l'attività conscia associata al mio corpo era incentrata in quell'"io". Da quel momento in poi l'"io" o Sé concentrò l'attenzione su sé stesso in maniera potente e affascinante. La paura della morte era svanita una volta per tutte. Da allora in poi l'assorbimento nel Sé continuò ininterrottamente (pag. 9 Ramana Maharshi *Gli insegnamenti* Astrolabio 1976).

Una illuminazione che non voluta, non cercata, non si oscurò più. Da allora il vecchio Venkaratam cesso di esistere e il nuovo, qualche giorno dopo, abbandonò la casa paterna e si recò, attratto come il ferro da una calamita, ai piedi di uno dei luoghi più santi dell'India *Arunachala*.

Shavasana è da paragonarsi a una delle *asana* (posizioni) più semplici e meno problematiche da assumere. I *yoga sutra* di Patanjali dicono che *asana* è ciò che è saldo e stabile. Ma che le *asana* dell'*hata yoga* siano salde e stabili è cosa che si può dire solo dopo anni di pratica, inoltre la saldezza e la stabilità sono da commisurarsi al tempo di assunzione delle stesse. Diciamo che le *asana* sono suscettibili, alla lunga, di diventare salde e stabili.

Bisogna dirimere due questioni. Una è quello dell'aspetto ginnico. L'*hata yoga* non è una ginnastica, ma un modo di approccio alla sorgente dell'essere partendo

proprio dall'estrema periferia del cosmo vita. Ragion per cui la dinamica delle posizioni è una liturgia meditativa. E deve essere vissuta con lo stesso raccoglimento e atteggiamento con cui si prega. Per quanto l'aspetto esteriore delle *asana* sia importante e non è da trascurarsi, la corretta esecuzione della forma è meno importante della calma, maestosa e placida, con cui la si vive. Così come non ci si metterebbe a competere in un tempio su chi prega esteriormente bene o meglio e non ci si metterebbe a competere su chi prega di più o di meno così è per la pratica singola o collettiva dello *Hata yoga*.

La seconda questione riguarda l'esteriorità. L'*Hata yoga* non è una forma di *yoga* basato sul corpo fisico ma semmai fra lo spazio, interiore, che c'è fra Colui che osserva e il velo del corpo fisico, ovvero il corpo sottile, che non percepiamo colle finestre di senso ma con l'organo interno.

Occorre ricordare pure che la pratica delle posizioni dinamiche vien detto «apparecchiare la tavola per il commensale» e chiudere una sessione di *hata yoga* senza la meditazione silenziosa è «andarsene dal desco senza mangiare».

L'*Hatayoga pradipitaka*, uno dei classici di questo genere di letteratura, si apre dando delle indicazioni sul luogo dove meditare. Nel descrivere il *Kutir* in cui l'asceta deve risiedere, le circostanze relative al cibo e all'acqua si vede che privilegia la via di mezzo.

L'*asana shava* fin dal nome suggerisce che le posizioni dello *yoga* sono, in fondo, icone di archetipi. Dice la *Gheranda Samhita* (Cap. II verso 1) Le posture, in complesso, sono numerose come le specie viventi; ottomilioniquattrocentomila sono state esposta da *Shiva*.

La *shava* potrebbe essere l'inizio di una sessione di *hata yoga* che procedendo alternando vuoti (movimenti per eseguire i quali occorre svuotare i polmoni) e pieni si conclude con la posizione dei perfetti, dei *siddha*, la *siddhasana*.

La *shava asana* è la posizione naturale di chi si riposa con la pancia in su e come tale non è affatto difficile da assumere, ovviamente ciò non vale per chi dorme con la pancia in giù che la può trovare scomoda. Inoltre quando noi dormiamo ci portiamo dietro tutto il nostro squilibrio energetico. Lo stare semplicemente straiati immobili, rilassati e silenziosi può essere estremamente difficile per alcuni.

Fra le infinite cose che si potrebbero dire è che è una posizione adatta a fare meditazione e, se si sta su un

letto ad occhi chiusi e nella posizione indicata, chi vi vede pensa che stiate semplicemente dormendo. Proprio per questo, ogni volta che si va a letto, può essere usata per prepararsi al sonno mediante le pratiche di rilassamento che ad essa sono in genere associate. In ambito buddista per questo scopo si preferisce la posizione del leone. Esiste una ricca iconografia di statue del Buddha dormiente straiato su un fianco con la testa poggiata su un palmo e l'altra mano distesa lungo il fianco che resta in alto. Alcune di queste statue sono gigantesche.

Dal punto di vista dell'esoterismo italiano degli anni venti è interessante far notare che a pag 274 del volume primo di «Introduzione alla magia del gruppo di UR» c'è un articolo di Arvo intitolato «il pensiero cosciente- il rilassamento il silenzio». Introduzione alla magia risale agli anni venti. Arvo afferma che quel che dice lo riprende da movimento del «Newgeist», quindi abbiamo, benchè non si facci menzione di una posizione particolare, le pratiche di rilassamento corporeo hanno anche nell'esoterismo italiano un'antica tradizione. Scrive Arvo:«Abraxa ha richiamato l'attenzione sul fatto che nelle operazioni magiche deve essere escluso tutto ciò che è sforzo, e così pure ogni resistenza o reazione da parte del corpo. Ciò vuol dire: bisogna imparare, anzitutto, la facoltà del rilassamento (detente, entspannung) (*op. cit.* p. 277)».

Una volta che ci si è straiati a pancia in su, su una superficie comoda, non necessariamente un letto, con le gambe leggermente divaricate e le mani stese poco distanti dai fianchi, ad occhi chiusi ma non serrati, se si porta la propria attenzione sul corpo fisico, scopriamo come esso è teso e contratto. Tutta la nostra storia personale, tutte le interiori tensioni, le preoccupazioni, i pensieri, la gioia, l'euforia sembrano concorrere a contrarre ogni muscolo del nostro corpo.

Il nostro compito è quello di sciogliere questa tensione immagazzinata nei muscoli col tocco della nostra attenzione. E' anche il primo passo verso la conoscenza di noi stessi, dal punto di vista interiore. E' il primo passo verso la discriminazione fra ciò che in realtà siamo e ciò che è un semplice oggetto di osservazione.

Le tecniche di approccio possono essere molteplici. Un primo approccio possibile, dopo aver chiuso gli occhi, è quello di parlare mentalmente.

«dalla punta dei piedi, fino alla cima dei capelli», e mentre lo si dice lentamente si scorre, si pennella, con l'attenzione interiore dal di dentro il corpo dalla punta dei piedi fino ai capelli, «ogni cosa è calma e pace». E magari lo si ripete un paio di volte.

Poi si può partire dalle dita dei piedi, oppure dalla testa.

Partiamo dalla testa e si pennella il cervello. Si dice, mentalmente, «il mio cervello ( la sede del sistema nervoso centrale) è calmo e tranquillo, perfettamente rilassato», volendo essere pittoreschi si può poi dire «la parte «acquosa» in cui il cervello è immerso e permeato è calma e rilassata, ogni singolo neurone anela alla pace e alla calma». Poi si passa col pennello dell'attenzione sul cervelletto (ovvero la sede del sistema nervoso vegetativo, quello che presiede alle cd. funzioni subconsce) e si ripete la «calma pace e tranquillità rilassano questo organo del mio corpo ...» dal cervelletto si scende e si pennella la spina dorsale con molta calma e tranquillità, e dove dobbiamo andare? abbiamo un appuntamento con la nostra interiorità, ci siamo presi una pausa per amarci un pò, per farci un pò di bene, e si ripete anello, dopo anello «calma, pace, tranquillità». Infine il raggio del pennello si apre in ogni dove del corpo, lentamente, partendo dalla spina dorsale e seguendo, idealmente, la miriade di nadi che dalla spina dorsale si innerva per ogni parte del corpo, sempre ripetendo calma, pace e tranquillità.

Occorre fare una serie di osservazioni. Una prima serie di osservazione è che stiamo facendo autoipnosi ... e qui il discorso sarebbe lungo, per quanto le mie esperienze di ipnosi risalgono ormai a venti anni fa, questa pratica, in un certo senso, fa acquisire quel quid che poi quando guardi negli occhi una persona e gli dici, facendo qualche gesto nell'aria vicino al suo sguardo, il fatidico " a me gli occhi", " ascolta la mia voce, adesso stai per addormentarti, un gran sonno ti sta assalendo ecc. ecc.. " che la fa cadere in trance. Quid che aumenta con la pratica e che se ne va con la desuetudine. Dall'altro lato è che il rilassamento non è consequenziale, le prime volte, alla pratica. Man mano che l'esperienza si ripete accade un leggero mutamento, innanzi tutto si inizia a sentire la tensione, e già è un buon progresso, poi, dopo un pò accade il miracolo e passando il pennello dell'attenzione, la scala verso la nostra reale natura, la tensione sparisce. Occorre qualche settimana perché la pratica diventi perfetta.

Dopo questa fase di rilassamento del "sistema nervoso, centrale e periferico" si passa alle fascie muscolari vere e proprie e agli organi interni. La parte più difficile è il volto. Possiamo concentrarci su un occhio, pennellarlo con l'attenzione, e sentire la sua tensione, poi, con la parola o, quando si è progrediti, con la semplice attenzione, rilassarlo. Si passa all'altro occhio, " calma, pace, tranquillità" , Le orecchie, la fronte, il cuoio capelluto, le labbra, soffermandosi più volte, il naso, l'interno del naso, l'interno della bocca, la lingua, i denti. Sempre dicendo "ogni tensione sparisce come la neve al sole, calma, pace, e tranquillità".

Non so se ci arrivate a questo punto o se già da gran pezza siete sprofondati fra le braccia di Orfeo.

Al mio guru ogni tanto regalano delle conchiglie. Ha una conchiglia grande poco più di un pugno e graziosa, soffiandoci dentro ne viene fuori un suono potente e maestoso. Tempo fa gli hanno fatto dono di una conchiglia esagerata. Qualcosa di veramente enorme, suonandola ne scaturisce un muggito che risuona per tutta la vallata. Ho subito provato a suonarla e devo dire che dopo vari tentativi infruttuosi alla fine, non so come, sono riuscito a trarre un suono potente e forte. Mentre provavo a suonarla mi veniva in mente la Ghita quando dice, nel primo capitolo, al verso 14 "Allora Madhava e il figlio di Pandu, rimanendo ritti sul gran carro, tirato da bianchi cavalli, suonarono le conche lor divine". Poco dopo questi tentativi di apprendere a suonarla, all'aperto, mentre ci accingevamo a fare meditazione, mi ha detto " Sei proprio basso, sicuro che non vuoi qualche altro cuscino? La postura è importante lo sai, il corpo deve rilassarsi".

In effetti nella Ghita, nel capitolo sesto, intitolato appunto Dhyana yoga, vien detto:

(11) Dopo aver fatto mettere in un posto pulito il suo solito seggio, non troppo elevato né troppo basso, coperto di erba, di una pelle d'antilope, di una veste, una cosa sull'altra,

(12) allora, messosi sul seggio, fissando la mente su un unico punto, avendo messo sotto controllo le attività del pensiero e dei sensi, che egli pratici lo Yoga per la purificazione del sé.

Il seguito dell'esercizio di rilassamento è intuitivo che continui portando l'attenzione su ogni zona del corpo, polmoni e organi interni compresi. Eravamo rimasti nel rilassare il volto. Poi l'attenzione può spostarsi alle spalle, alle fasce muscolari del petto, alle braccia, agli avambracci e una per una le dita della mano. Si porta l'attenzione sui polmoni e li si rilassa. Poi sull'addome e sugli organi interni e li si rilassa. I genitali, la parte superiore delle gambe, la parte inferiore delle gambe i piedi e una per una le dita dei piedi. Mentre il pennello dell'attenzione, la scala che ciconsente di risalire alla sorgente originaria dell'Essere, si sposta da un punto all'altro del corpo si può continuare a ripetere calma, pace, tranquillità o altre amenità del genere. Se si desidera si può usare la parola sanscrita Shanti che equivale alla nostra pace o la parola ebraica shalom.

Durante le proiezioni astrali, è esperienza comune, se si fissa la propria attenzione su un particolare questo muta di forma, si trasforma. La dottrina dice che la creazione del cosmo vien fatta da un principio Spirituale,

dalla coscienza cosmica, che insemina la sostanza cosmogonica. Questa inseminazione nella Qabalah vien vista sotto un duplice aspetto. mediante la contemplazione della Torah celeste, ovvero mediante il suono. Lasciando da parte adesso le complicazioni dottrinali possiamo dire che questa pratica, per quanto possa sembrare banale, racchiude in sé un riflesso di questo processo creativo. La nostra attenzione è un Fuoco che stimola la sostanza corporea a reagire secondo un "informazione". La parola, mantrica, direziona la sostanza corporea a reagire alla potenza solare dell'attenzione secondo una ben precisa modalità. Essendo poi la corporeità l'aspetto "inferiore" della sinergia psicosomatica l'effetto immediato è sì quello di placare e rilassare le irrequietezze corporee ma nel contempo per legge di risonanza armonica, plachiamo la mente.

Dice il Patriarca Callisto :

1. Se vuoi imparare la verità, prendi ad esempio il citaredo. Egli infatti inclina la testa applicando l'orecchio al canto e fa girare il plectro con la mano. E mentre le corde vibrano insieme con l'arte, la cetra emette la melodia e il citaredo palpita per la dolcezza della melodia.

2. Per la cetra intendi il cuore, o caro; per le corde i sensi; per plectro, la mente che mediante il razionale muove continuamente il plectro che è il ricordo di Dio, dal quale proviene all'anima un ineffabile diletto e che vede come in uno specchio nell'intelletto puro i raggi divini.

Potremmo anche al posto di usare parole come pace, shanti o shalom ripetere Gesù, o Om, Gesù o l'Om sono identici. C'è una storiella che racconta Grillot de Givry nel "Tesoro delle scienze Occulte". Narra di come in un sabba particolarmente riuscito una vecchia strega esclamò, vedendo l'immane orgia che si era scatenata, " Cristo quanta gente" al che la potenza del Nome dissolse ogni presenza infera e tutti sparirono.

Volendo, alla fine del rilassamento, si può portare l'attenzione nel cuore e ascoltando il battito cardiaco cantare al suono del tamburo del cuore "Gesù, Gesù", oppure, "Om, Om".

Come si vede siamo partiti da una pratica adatta a ogni persona, basata sul semplice rilassamento psicofisico, una pratica di ristoro energetico, e siamo pian, piano trapassati in una pratica meditativa di tipo mantrico, devozionale, e si è iniziato a dire di spostare la mente nel cuore, cioè il più importante centro. Quello che vien detto "camera segreta del cuore", la Gua o "caverna del cuore", il luogo-non-luogo che è la sede del sé.

Il Viveka Cuda Mani di Shankara dice “ medita sull'Atman che risiede nel tuo cuore”. La Brihadaraniaka upanishad, se ben ricordo, dice “Quel sé che risiede nel tuo cuore è più piccolo di un grano di miglio, di un grano di sesamo, quello stesso sé che risiede nel tuo cuore è più grande del cielo è più grande di tutti i mondi”.

Il Cuore come centro più ascoso e interiore dell'uomo è la sede dello spirito e nel cuore avviene quel misterioso passaggio che vede lo spirito dell'uomo sciogliersi come chicco di grandine nell'Oceano Infinito dell'Essere.

Ecco dunque che Shavasana, che può essere realizzata su un letto o su una poltrona bella comoda, diventa una meditazione completa.

Anche in un ambiente ostile si può sempre dire “sono stanco vado a riposarmi un pò” mettersi su un letto, su una poltrona comoda, chiudendo gli occhi, calare la propria mente nel cuore e celebrare una liturgia interiore, approcciarsi al luogo più ascoso e misterioso del creato, il proprio cuore spirituale.

Shavasana quindi è un piccolo laboratorio in cui è possibile sperimentare direttamente la chimica interiore.

La shavasana è la posizione più semplice che si possa assumere fra le asana adatte alla meditazione. Le posizioni adatte alla meditazione sono essenzialmente la siddha, la padma, la vajra, la semplice e appunto la shavasana. Non è che non sia possibile meditare facendo le altre posizioni dello hatha yoga, tutt'altro, anzi l'ideale della meditazione è quando questa diventa uno stato naturale della mente, uno stato di spontanea osservazione. La meditazione dovrebbe essere uno stato coscienziale da assumere, senza assumere, cioè dovrebbe essere qualcosa di estremamente naturale, perenne.

Si può fare meditazione ovunque e in qualsiasi situazione, per esempio guidando la macchina per andare al lavoro. Io tento di essere attento all'attimo presente e non guidare in modo automatico, subcosciente e a lasciare che la mente parta in quarta a fantasticare a proiettare aspettative, ad immaginare paure future, a rimembrare emozioni passate. Poi mi sorprendo a essere consapevole che la mente si è divagata in mille rivoli di pensiero e ricomincio.

Meditare in questo modo è come essere uno specchio trasparente che rimane sempre identico a sé stesso pur nel mutare delle immagini che si riflettono su esso.

Comunque la shavasana può essere assunta come inizio di una sadhana di hatha yoga. L'ideale è iniziare abbastanza lontano dai pasti, dopo aver soddisfatto eventuali esigenze fisiologiche andando a bagno, e dopo una doccia. Si dovrebbe indossare abiti confortevoli, meglio essere nudi se la temperatura lo consente, e abbastanza isolati dal terreno per evitare umidità o troppo fresco. Bellissimo è avere un luogo immerso nella natura. Bello anche un angolo di casa dedicato a tempio. L'ideale per me, è un bel tappeto grande, stile orientale, grande a sufficienza per starci straiati con qualche cuscino e in un lato della stanza un piccolo altare con qualche icona e statua, qualche libro sacro e, per chi sa, uno strumento musicale.

L'eremo dell'Armonia è sotto questo aspetto un luogo privilegiato in quanto tutto in esso sembra essere fatto per la meditazione. All'eremo ogni attività della giornata anche quelle apparentemente le più profane assumono una valenza pregnante e possono celare un aspetto meditativo. D'estate, quando andavo alla sorgente per riempire d'acqua i bidoncini, l'esile flusso impiegava anche venti minuti per riempirne uno di d'acqua. Mi accovacciavo sulle gambe e restavo ad osservare senza battere ciglio, nell'immobilità più completa, il rivo d'acqua che scorreva e mi immergevo nel più profondo silenzio.

Shavasana, dunque, lo ripetiamo, può essere l'inizio di una seduta di Hata yoga. Si accende un incenso, cercando di bilanciarlo con le capacità di aereazione della stanza, alcuni incensi hanno una fragranza molto intensa e in una piccola stanza possono dare dei seri fastidi se non ben ventilata, ci si straiava e si inizia a rilassarsi. Dopo un pò ci si mette seduti per terra a gambe incrociate, nella posizione semplice, sempre con movimenti ritmati sul respiro e privi di sforzo e tensione, il respiro deve essere ascoltato. Dalla posizione semplice poi si può passare che so a un surya namaskar, o a un albero, di questo c'è ne occuperemo le prossime volte.

Non è necessario iniziare con la shavasana, si può, se lo yoga “violento” non interessa, mettersi direttamente seduto nella posizione semplice o nella siddhasana e iniziare a cantare l'Om per tre volte.

Ma oltre che come avvio per una seduta di yoga violento, lo shavasana può essere assunto appena ci si è sistemati a letto.

I Buddisti, lo ripetiamo, preferiscono, a questo scopo, assumere la posizione del leone che è quella in cui si vede raffigurato il buddha all'atto della sua morte, steso sul fianco e con una mano ripiegata e con il palmo sotto la testa e l'altra distesa sul fianco. Per agevolare la presa di consapevolezza della dimensione sottile, raccomandano, di addormentarsi visualizzando una “A” bianca nel centro del



cuore ...

Mettersi a dormire e iniziare il rilassamento significa approcciarsi a un piccolo laboratorio sullo stato sottile. Le prime volte, ed è naturale che capiti, ci si addormenta. A volte, però, si hanno delle ripercussioni. Si esegue l'esercizio, si perde il filo e ci si addormenta. Però il filo tende a riannodarsi e ci si sveglia, ma, con una differenza, il filo ha tenuto desta la consapevolezza. Si è cioè varcata la soglia del sogno. Shavasana prima di andare a dormire può, anche una volta addormentati, lasciare desta la coscienza durante la fase ipnagogica e, allora, si assiste a una sorta di brusio psichico fatto di pensieri, di flash immagini di perdita della determinazione di completare l'esercizio e, poi, a un certo punto, il filo si riannoda e una ripercussione ci riporta nello stato di veglia. Sono piccole cose che ci abitano a tenere desta la consapevolezza, nell'aldilà. Andare a dormire non è più approfondire nell'oblio ma, il sonno, si rischiera.

Se si riesce a completare shavasana nella sua fase di rilassamento muscolare, prima di addormentarsi, si apre allora la possibilità di rivolgersi a un aspetto più sottile, mentale.

Si può ritmizzare un mantra con l'intento di fargli attraversare la notte, anche questa è una "tecnica" per destare la nostra consapevolezza nella sfera sottile. Ci si ripropone di ritmizzare il mantra, di addormentarsi ritmizzando il mantra e, poi, riprenderlo appena ci si sveglia. Questa pratica alla lunga può lanciare un freccia, con attaccato un filo di consapevolezza, che solca la notte. Il sonno non è uguale ma ha diverse fasi. Durante le fasi più leggere emerge la ritmizzazione del mantra che, per così dire, canta da solo e, benchè si sta dormendo, si è un pò più desti. Desti però non nello stato di veglia o grossolano, ma, nello stato sottile.

Tutto ciò perché ci si abitui a essere svegli mentalmente ma addormentati fisicamente. Lo so che è un paradosso. Durante lo shavasana prima di addormentarsi si può ritmizzare un intento.

Shavasana, fatta bene, porta a una completa astrazione dal corpo fisico. A un certo punto le funzioni biologiche sembrano assenti. In quel momento e nel silenzio della mente si può formulare un intento, si deposita un seme di "comportamento determinato". Noi tendiamo a dimenticare, soprattutto le nostre avventure oiniriche. A volte ci capita un'occasione di proiezione spontanea e la drammaticità dell'evento ci sopraffà e, invece di utilizzare le funzioni superiori della psiche, ci si lascia sopraffare dalla funzioni vitali inferiori e si scappa. Ritmizzare una formuletta sonora, non so se avete presente la formuletta della congregazione delle Bene Gesserit del romanzo Dune, può, un pò per autoipnosi, quindi occhio a

quel che vi mettete dentro, un pò come remember, come dire, far cogliere una chance, può farci cogliere il nostro centimetro cubo di fortuna. Sorgono le vibrazioni, ci si sveglia immobili e invece di farci sopraffare dall'istinto di conservazione, che di questo si tratta, il corpo lo sa che giochiamo con la morte, possiamo ricordare l'intento e avere quel briciolo di consapevolezza in più che ci consente di prendere al volo la nostra occasione fortunata e assecondare l'evento che ci si è presentato.

(continua)

**LE COLONNE ANNODATE DI  
WÜRZBURG  
(COME HO TROVATO IACHIN E BOOZ)  
di Marisa Uberti**



Per inquadrare appieno il significato del lavoro qui presentato, è doveroso farlo precedere da un breve preambolo.

Da tempo seguo questa ricerca, che è imperniata sull'analisi del simbolismo di un particolare tipo di colonna, quella **annodata** o **ofitica**, che ha la particolarità di presentare un nodo a mezza altezza. Questo è quanto accomuna la maggior parte degli esemplari indagati, ma esistono tipologie diverse, come avremo modo di vedere nel proseguo di questo lavoro. Inoltre, il nodo può unire due o quattro colonne (presentandosi in questo caso molto voluminoso), oppure essere presente su quattro fasci riuniti in un'unica colonna. Ho documentato varie tipologie di colonne e di nodi; un'ampia cronologia (la prima colonna annodata di cui ho notizia risale al periodo Longobardo e l'ultima databile all'incirca a cavallo del XIX –XX secolo) e ho raccolto alcune impressioni circa il suo **simbolismo**. Quello che passa solitamente inosservato dai turisti, ignorato dai critici dell'arte, che tutt'al più la definiscono come un semplice 'ornamento', generalmente, è per me un campo di indagine molto affascinante e interessante. Fino ad oggi, ho sviluppato tre filoni principali del processo di ricerca:

**-Censimento delle colonne annodate presenti in Italia e all'estero**, inteso come censimento geografico e cronologico dei manufatti in cui si trova; dove possibile, mi sono recata personalmente a vederle e, in altri casi, ne ho 'scoperte' di nuove, nel senso che non erano presenti su un primo elenco che possedevo (nota 1). In taluni casi, si sono rivelate preziose le segnalazioni da parte di persone attente e collaborative.

**-Analisi della forma della colonna e del nodo** (fino ad oggi ho potuto analizzare diverse tipologie)

**-Contestualizzazione delle Maestranze Edili** che hanno lavorato presso gli edifici in cui è attestata la colonna annodata (questa è la parte più difficoltosa, in fase di continuo sviluppo, parallelamente alla raccolta di dati disponibili emergenti in merito), per verificare una possibile correlazione (nota 2).

Ma torniamo alle 'nostre' colonne ofitiche. Perché occuparsene? Una domanda che sorge spontanea e alla quale non saprei fornire una risposta precisa. Anzitutto la colonna è, di per sé, un elemento essenziale dell'architettura, è il 'supporto', l'"asse" della costruzione, collegandone i livelli e conferendole solidità. Non solo in senso edilizio, si intende; *metaforicamente* la 'colonna' è considerata il 'tutto', paragonabile ad un albero (l'albero delle vite) in cui le radici sono la sua base, il tronco è il suo fusto e il fogliame è il capitello. La colonna è spesso all'ingresso delle **porte** e quindi segna un limite, il

passaggio da un *mondo ad un altro*; per non parlare dell'importanza delle due colonne poste all'ingresso del celeberrimo **Tempio di Salomone**, a Gerusalemme, contrassegnate dalla lettera **J(Jachin)** e **B(Boaz)**, il cui simbolismo ricorre e predomina nella **Loggia Massonica**. La cosa strabiliante è che ho trovato una coppia di colonne che riportano incontrovertibilmente a questo. E sono annodate! Un caso?

Dal I Libro dei Re, 7,13-22

"Il re **Salomone** fece venire da Tiro un certo **Hiram**, figlio di una vedova della tribù di Neftali, ma di padre tirio, artefice in lavori di bronzo, di grande capacità tecnica e pieno di talento, esperto in ogni genere di lavoro in bronzo. Egli venne presso Salomone ed eseguì tutti quei lavori. Fuse due colonne di bronzo, ognuna delle quali misurava 18 cubiti di altezza e 12 di circonferenza, vuote ma dello spessore di 9 centimetri. Fece pure due capitelli di bronzo fuso da collocare sulla sommità delle due colonne. Tutt'e due i capitelli misuravano ciascuno 5 cubiti di altezza. Fuse pure due reti, lavoro **d'intreccio** con fregi e festoni a modo di catenelle, per ornare i due capitelli posti in cima alle colonne: una rete per ciascun capitello. Fece anche delle **melagrane** in due ordini, l'uno al di sopra dell'altro, attorno alla rete di ognuno dei due capitelli.[...] Sui capitelli, posti sulle colonne, vi fu aggiunto un lavoro in forma di **giglio**: questa sovrastruttura misurava 4 cubiti.

*Salomone fece poi innalzare le due colonne davanti al vestibolo del Tempio: eresse la colonna di destra e le dette il nome di "IACHIN"; elevò quindi quella di sinistra e la chiamò "BOAZ". Poi, sulla sommità delle due colonne, sistemò quel lavoro fatto a giglio. E così fu compiuta l'opera delle due colonne".*

Immaginate il mio stupore e la mia gioia quando mi sono ritrovata davanti a queste due colonne, collocate esattamente come dice il passo Biblico introdotto, a destra la colonna J e a sinistra la B. E sono **annodate**. Non stanno certo nel vestibolo del grandioso Tempio di Gerusalemme, più volte distrutto e ricostruito, ma quasi nascoste nel **Duomo di WÜRZBURG**, anch'esso subente la stessa sorte (più volte distrutto e ricostruito).

Le colonne Iachin e Booz di Würzburg

Nell'agosto 2004 ho intrapreso un viaggio nella Germania meridionale, in quella che era fino a poco tempo fa la **Franconia**, oggi inglobata nella verde regione della **Baviera**. Qui, nella cittadina di **WÜRZBURG**, il desiderio di aggiungere elementi determinanti alla Ricerca, si è concretizzato in realtà. Nel Duomo cittadino, infatti, sono custodite due colonne annodate del tutto particolari, e che mi hanno permesso di dare una forma precisa a quanto prima era un Pensiero, una sensazione interiore, una supposizione. Qualcuno ha eseguito le due colonne annodate aggiungendovi due particolari di fondamentale importanza per il simbolismo esoterico, specialmente per la Massoneria: vi ha inciso due nomi, sui capitelli, **IACHIN** e **BOOZ**.

Entrando, restai per un attimo attonita e smarrita dalla vastità dell'interno, che trasuda storia, travagli, sa di antico pur mostrandosi del tutto restaurato (i lavori di ricostruzione sono terminati nel 1967). L'enorme **Menorah** (opera del 1981), il candelabro ebraico a sette braccia

(anch'esso arredo dell'antico Tempio di Salomone a Gerusalemme) che si para dinanzi al visitatore appena entrato, suscita quasi un senso di soggezione, di ammonimento. Il luogo sacro in quel momento era completamente immerso nel buio, rischiarato soltanto dalla luce diurna filtrante dalle finestre e da fioche luci artificiali. L'atmosfera era Sublime, permettendo un contatto intimo con sè stessi e quindi con il divino.

In tali circostanze, però, riuscire ad individuare le colonne annodate sembrava più arduo del previsto. Per quanto ne sapevo, potevano essere ovunque e in nessun luogo, nel chiostro come affacciate su portali laterali. Le guide turistiche non le menzionano (solo in seguito sono riuscita a trovare un libricolo in inglese in cui viene loro dedicato un paio di righe, come vedremo).

Dopo un breve percorso (e sempre seguendo quella sensazione inconfondibile che ci fa dirigere –pur senza saperlo- nel posto giusto) le scorsi, ai lati di un' apertura ad arco che conduce in una camera in cui è conservato un battistero in bronzo del 1279 (attribuito ad un *Maestro Eckard*), in cui non si può accedere.

Analisi delle colonne e dei rispettivi nodi

.**La colonna di sinistra o B** mostra non un nodo solo ma DUE, distanziati circa da cinquanta centimetri. La colonna appare costituita da quattro fasci fusi insieme a formare un '*unicum*', digradanti nelle dimensioni dal basso verso l'alto (si restringe dalla base al capitello). Due voluminosi nodi la tengono saldamente unita.

**L'altra colonna, a destra**, è ancora più straordinaria, composta da **otto fasci** di colonne fusi insieme in un' unica colonna, legata da un nodo, un intreccio molto particolare e che non avevo mai visto prima. Pare che -a due a due- le colonne superiormente e inferiormente si '*aprano*' come la *cruna di un ago*, all'interno della quale '*passa*' un' *ulteriore corda di pietra*, non liscia ma rigata in orizzontale.

Impressioni e dati

Entrambe le colonne annodate dovevano essere, in origine, di colore rosso poichè se ne osservano i residui, ma non posso sapere con certezza se tale carattere cromatico avrebbe potuto essere stato apposto in epoca più tarda o se sia la tinta della pietra originaria. Mi affiderei, in questo caso, a persone più esperte di me nel campo. La loro altezza è di circa due metri e mezzo; non recano ulteriori incisioni nelle parti visibili. Questo le differenzia dalle colonne annodate che ho trovato a **Bamberga**, le quali recano simbolismi anche alle basi, oltre che sui capitelli, ma non hanno alcuna scritta (per le mie conoscenze attuali, solo quelle di WÜRZBURG recano incise le scritte citate). Possiamo anche sbizzarrirci in analisi sulla grafia incisa. Balza all'occhio come la **B** sia più curata della **Z**, che pare tracciata in un corsivo diverso; anche la prima **O** è diversa (più stretta) rispetto a quella che la segue. All'inizio e alla fine della parola c'è un punto ben inciso, che indicherebbe dove essa appunto parte e termina. Sembra anche di vedere altri segni sotto le lettere, ma per il momento non dispongo di una interpretazione chiara.

Per quanto riguarda la parola **IACHIM (o IACHIN)**, essa è scritta esattamente in questo modo: una **I**, una **A** ed una **C** in grafia maiuscola, la **h**, che è scritta minuscola, un'altra **I** maiuscola e una **m** oppure una **n** corsiva.

Le scarse notizie relative a queste due splendide opere scultoree le datano all'incirca al **1230** e **originariamente stavano in un portico**, che pare fosse a due piani (*two-storey*) che era eretto dinanzi al portale maggiore e che fu **demolito nel 1644**. Ma c'è un'incongruenza, poichè la data di erezione di detto portico viene indicata al **1500**, mentre le colonne annodate in questione al 1230! **Dov'erano prima, dunque?**

Non conosco la destinazione che venne data alle 'mie' colonne, nemmeno in seguito, se vennero portate all'interno già a quell'epoca oppure no. Tutta la costruzione subì rifacimenti e con la seconda guerra mondiale andò distrutta dal bombardamento del 16 marzo 1945. Le colonne si sono salvate, ma dov'erano fino ad allora? Sempre in questa posizione o altrove? Ci sono quindi due buchi temporali da colmare, se fosse possibile: dal 1230 al 1500 circa e dal 1644 al 1967 (date di riferimento certe). E' assai probabile che stessero sempre nel Duomo, sarebbe però interessante conoscerne l'ubicazione precisa ante 1945. Il lavoro come da riferimento nota 1. le dice presenti in questo Duomo ma non dice dove (per tale motivo non sapevo dove cercarle con precisione) e proprio nel 1967 terminarono i lavori di restauro dell'edificio. La cella del battistero, della quale oggi esse sono a guardia, fu creata nel 1967, e il coperchio del fonte battesimale bronzeo nel 1968, da Max Walter. Il fonte, come si è già detto, è invece opera del 1279, di *Maestro Echart* di Worms, divisa in otto rilievi che mostrano scene Neotestamentarie (Annunciazione, Natività, Battesimo di Cristo, La Resurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste e il Giudizio Universale). Si cerca di capire se la scelta della loro ubicazione attuale possa avere una qualche attinenza con la stanza, della quale stanno ai lati d'ingresso.

"*Die Meister von Como*" riporta anche la notizia secondo cui fedeli riproduzioni di queste colonne annodate sono presenti nella Loggia Massonica di WÜRZBURG.

Dalla guida "**Kiliansdom-WÜRZBURG**" - **Schnell+Steiner Edition** (12<sup>a</sup> edizione inglese, 2003) traggio quanto segue: "At the west end of the aisle, before the baptistry, are two Romanesque **knotted shafts** (c.1230) from the porch, which was demolished in 1644, inscribed "**Booz**" and "**Iachim**" ('*In him is strength*' and "*God will fortify*') like the brass shafts set up by Solomon in the Temple at Jerusalem". Mio malgrado, sono le uniche notizie ricavate in loco. Ad ogni modo, abituata come sono ormai a non disporre di dati in merito alle colonne annodate, additate come 'ornamento' nel migliore dei casi, vediamo di fare il punto della situazione. La guida non usa il termine '**column**'=colonna ma **shaft**=asta. La descrizione ci permette di soffermarci sul significato di questi manufatti, poichè ci dice -come già molti di noi avranno capito- che Booz equivale al concetto di Forza ("**in Lui è la forza**") e Iachim (che in effetti pare scritto Iachim) equivale alla stabilità ("**Dio fortificherà**").

Per curiosità iniziai la Ricerca sul simbolismo del nodo alle colonne, e ho proseguito accorgendomi gradualmente che non si può trattare di una semplice decorazione, ma fino ad oggi dovevo fare tesoro solo delle mie sensazioni personali, deduzioni, Pensieri, e di quelle persone che hanno compreso fin dall'inizio questa mia ricerca e che avranno sempre la mia gratitudine.

Cercando e perseverando nella mia strada di Ricerca, sono stata premiata oltre le aspettative e **ho scoperto che esiste al mondo almeno un'altra colonna** che vagamente assomiglia a quella a otto fasci di WÜRZBURG, per capirci la Iachin. Si trova in **Ungheria** (nota 3). La colonna, in pietra calcarea, è alta 115,5 centimetri e stata datata al **1220**, anche se all'osservazione si presenta molto più deteriorata di quelle viste in questa pagina. E' mancante sia del capitello che della base, ma che pare siano stati ritrovati separatamente e misurino rispettivamente 26cm e 30 cm; è formata da otto fasci di colonne che si restringono dal basso verso l'alto. Più che un nodo, a mezza altezza presentano una lavorazione che 'nelle intenzioni' è un annodamento ma del tutto particolare: le colonne, anche qui, paiono formare a coppie una cruna di un ago, ma contrariamente a quella J, il rilievo che corre attorno alle colonne pare un bassorilievo applicato, modellato, apparendo anche molto più sottile. Questa colonna è venuta alla luce in seguito a lavori di **scavo della cripta occidentale della chiesa di Pannonhalma**, in **Ungheria**. Questo frammento di colonna proviene dalla Pannonia, che guarda caso è la patria di provenienza dei Longobardi, ma in Italia, per ora, di questa tipologia di colonne annodate non ne ho ancora avuto sentore. Il XIII secolo è fuori epoca, naturalmente, per essere opera Longobarda, se effettivamente la datazione è questa, però è contemporanea alle colonne di Wuerzburg (1230 circa) e Bamberg (1220 circa).

Nel significato simbolico delle colonne annodate di WÜRZBURG

Vedere le colonne di WÜRZBURG ha significato per me una svolta importante in questa Ricerca: la prova tangibile che 'chi' eseguì i nodi alle colonne non li eseguiva certo per un senso estetico o un capriccio della committenza (anche se non escludo che in taluni casi possa essere stato così), ma che aveva coscienza del loro profondo significato di unione, di legame, di riunificazione, di conoscenza di sé stessi. Le quattro colonne che diventano una sola, le otto colonne che divengono una sola possono essere ignorate e liquidate in due parole dai critici dell'arte? Il doppio nodo che rende forte, indissolubile il legame tra i quattro elementi naturali, aria, acqua, terra e fuoco per ritrovare Lui, il seme divino che è in noi (*in Lui è la Forza*), non possono suscitare che stimolo alla riflessione e all'approfondimento, senza volerci vedere per forza qualcosa di straordinario perchè la presenza di queste colonne sono già, per me, un fatto straordinario! Ma io non sono nessuno per poter sapere in quale contesto, con quali e per quali intenti lo scultore operò. La pista che seguo, ovvero quella degli artefici di tali manufatti artistici, finora in Italia, sembra essere quella giusta, dal momento che anche oltralpe e nella fattispecie in Germania ho potuto trovare Maestri Lombardi (per non dire **Comacini**) che prestarono la loro mirabile opera. Se consideriamo che questi stessi artefici furono (ormai ne sono convinta sempre più) i fondatori di quella che chiamiamo **Massoneria Operativa** (Unione e Fratellanza di Intenti e di Valori, finalizzati alla Realizzazione dell'Uomo, alla ricerca della Verità Universale e dell'Assoluto, cioè Dio), allora potremo comprendere come il linguaggio criptato tramite i Simboli possa essere accettato come un

Fondamento e non una semplicistica 'decorazione'. Capiremo che il Tempio non è la costruzione fisica ma il Tempio è l'Uomo, e così come le colonne stavano nell'ingresso del Tempio di Gerusalemme, la cui costruzione fu voluta da Dio come Sua abitazione, penetrando nel loro senso più profondo, noi entriamo dentro noi stessi, ci liberiamo delle impurità, passiamo una 'soglia', un livello di coscienza; superando quel vestibolo Lo troviamo nel posto più nascosto di noi, remoto, oscuro, nelle viscere interne della nostra terra, della materia grezza. Costruendo il Tempio, si costruisce l'Uomo/dio, di cui Boaz e Ioachim sono metafore dell'equilibrio perfetto indispensabile alla sua realizzazione, al suo compimento. (Marisa Uberti)

Note:

1)- "Die Meister von Como", apparso sul quaderno nr. 4, Aprile 1967, R. L. QUATUOR CORONATI nr. 808

2)- La mia Ricerca è integralmente presente in rete <http://digilander.libero.it/Marisau/Mistero%20delle%20colonne%20annodate.htm>, che contiene tutte le immagini disponibili delle colonne annodate italiane e tedesche che ho recensito fino a questo momento.

3)- Questa notizia l'ho ricavata dal sito web: [http://collections.osb.hu/cgi-bin/targy\\_en?targy=229&kep=dscn7997](http://collections.osb.hu/cgi-bin/targy_en?targy=229&kep=dscn7997)

## Brevi riflessioni sulla follia di Perceval di Vito Foschi



Nel racconto di Chrétien de Troyes, all'inizio dell'avventura, il giovane Perceval è all'oscuro di tutto, vive in uno stato quasi selvaggio accudito dalla madre e dai servitori. È giovane, sta per entrare nell'età adulta ma è come se non fosse ancora nato, addirittura non viene chiamato con il suo nome... è il puro Folle. Puro perché non contaminato dal mondo, è vissuto nella foresta ed è come se avesse continuato a vivere nel grembo materno, folle perché ignorando totalmente le regole del vivere in società il suo comportamento ai più sembra dettato da follia. Nei primi passi del romanzo abbondano gli appellativi folle, stolto, giovane selvatico. Ma nonostante la Follia o proprio grazie ad essa decide di seguire la Luce, la luce portata nel suo mondo dal bagliore delle armature dei cavalieri che egli non a caso crede angeli. Qui mi sovviene l'Elogio della Follia di Erasmo da Rotterdam che indica nella Follia il motore della storia, per cui nascono e muoiono imperi, città, si formano famiglie, si intraprendono viaggi, attività economiche, ecc. Il saggio, prudente qual è, rimane in casa senza gettarsi in avventure e si accontenta del suo stato e non sogna. Il Folle sogna e qui mi sovviene Lawrence D'Arabia e il suo aforisma sugli uomini che sognano. Recito a memoria. "Esistono due tipi di uomini quelli che sognano quando dormono e quelli che lo fanno ad occhi aperti. Di queste specie di uomini la seconda è la più pericolosa perché lotta per realizzare i suoi sogni". Non sono le parole esatte, ma il senso è quello. Perceval è della specie che sogna ad occhi aperti. Vede i cavalieri e decide di diventarlo, si arma e parte senza indugiare oltre abbandonando la madre che muore di crepacuore. La vede a terra, ma non si ferma, non indugia, sferza il cavallo e corre via lontano. Un comportamento non propriamente saggio. E quando vede le tre gocce di sangue sulla neve fresca e rimane lì imbalsamato nel dolce ricordo di Biancofiore, che cosa fa se non sognare ad occhi aperti? Addirittura non si accorge dei molti cavalieri che vengono ad interrogarlo su chi era e cosa voleva, che irritati lo caricano e vengono abbattuti puntualmente da Perceval che combatte come in sogno. Una volta "svegliato" raggiunge la corte di Re Artù e chiede del siniscalco Key, con cui aveva una contesa e gli dicono che è stato proprio lui ad abatterlo e ferirlo ad un braccio. Non si era accorto di niente, il nostro sognatore. Nel saggio di Erasmo esaminata la follia di tutta l'attività umana si giunge alla conclusione che l'unica "follia giusta" è quella in Cristo, quella dei Santi, dei Martiri, ma anche del semplice credente che in Cristo solo può trovare risposta alla follia della vita. Questa è l'idea di Erasmo, che riprende in maniera satirica il concetto di follia come massima saggezza espresso da San Paolo nella lettera ai Corinzi, non a caso citato nell'Elogio, che nonostante la sua sostanziale ortodossia, verrà tacciato di eresia, probabilmente per il suo sarcasmo sui teologi cervelotici, le critiche alla chiesa e al potere costituito, anche se il suo

intento era solo di ironizzare sulla società terrena per mettere in evidenza la Verità ultraterrena. E il buon Perceval cosa fa verso la fine del romanzo incompiuto di Chrétien? Dopo aver vissuto cinque anni lontano dalla chiesa, e quindi lontano dallo spirito, vivendo mille avventure senza ritrovare il Graal incocchia in una processione di Venerdì Santo e uno dei presenti lo rimprovera del suo andare armato. Perceval stupito chiede che giorno sia e, ottenuta la risposta sente la necessità di fare penitenza e gli viene indicato un eremita e lui ci si reca prontamente. Qui riceve la sua iniziazione spirituale, ma non ci soffermeremo su questo, ma sul fatto che il Puro Folle ritorna a Dio, la sua follia nel mondo si tramuta in follia in Cristo. Dopo cinque anni di avventure, di follia umana, scopre ciò che è veramente importante la Follia del Cristo che si fece uomo per riscattare i peccati degli uomini e Perceval capito ciò è pronto a riconquistare il Graal ed essere il Folle in Cristo capace dell'estremo sacrificio per mondare il mondo dal peccato e risorgere alla vita eterna. Naturalmente questa è l'interpretazione cristiana del racconto di Chrétien, ma non è la sola possibile dato che nel cristianesimo persistono reminiscenze di antichi culti e l'evidente presenza nel racconto di elementi celtici posta in luce da molti studiosi.



## SULLA CREAZIONE di Mario Madia



### IN NOME DI ALLAH, IL COMPASSIONEVOLLE, IL MISERICORDIOSO

( Bismi ALLahi alRahmàn alRahimi )

Con l'aiuto del Sapiente, cercherò di affrontare un tema molto caro a tutti.

Molte volte ho espresso il mio punto di vista, che coincide poi con il principio

filosofico sufi del tutto che è nulla, riprendendo quanto espresso segnatamente nel versetto 88 della XXVIII Sura.

Siamo tutti, uomini, angeli, demoni, animali, cose, universo compreso, solo una proiezione del pensiero di Dio.

L'Assoluto, o l'Essenza, comporta intrinsecamente l'Infinito; e irradia in quanto Infinito.

L'irradiazione divina proietta l'Essenza nel vuoto, ma senza esservi assolutamente uscita; dal momento che il Principio è immutabile e indivisibile,

nulla può essergli tolto; attraverso siffatta proiezione sulla superficie di un

" nulla " in sè non esistente, l'Essenza si riflette secondo le modalità delle

" forme " o degli " accidenti " .

Ma la " vita " dell'Infinito non è solo centrifuga, ma anche centripeta , è alternativamente o simultaneamente, in dipendenza delle relazioni considerate, Irradiazione e Reintegrazione; questo è il " ritorno " apocastatico dell'Essenza delle forme o degli accidenti, senza che nondimeno nulla possa essere aggiunto ad essa, dato che è assoluta Plenitudine.

Inoltre anzi principalmente, l'Infinitudine, come la Perfezione, è un carattere intrinseco dell'Assoluto: essa ne è come la vita interiore, o come il suo amore che, traboccando per così dire, si prolunga e crea il mondo.

### INTENZIONE SOSTANZIALE

#### DELL'ISLAM

Certezza e serenità, l'intenzione sostanziale dell'Islam è contenuta in queste due parole.

Tutto infatti comincia con la certezza : quella dell'Assoluto, dell'Essere

" necessario ", che proietta e determina le esistenze " possibili " .

Tale certezza è l'essenza stessa dell'uomo, essa racchiude l'intero suo essere e tutta la sua attività ; l'uomo è stato creato per essa, è uomo per essa.

La certezza genera la serenità; questa penetra l'anima, è l'irradiazione della certezza liberatrice. Essa è per certezza quello che l'Infinito è per l'Assoluto, o quello che la

Possibilità è per la Realtà, o la Totalità per l'Unità. La certezza e la serenità si prolungano nella fede.

Il problema della creazione, o della manifestazione universale, è radicato nella natura stessa del Principio divino.

Il Reale assoluto proietta il mondo dacchè la sua natura infinita esige che sia conosciuto anche muovendo dalla relatività e in essa. Dire che Dio ha creato e non che crea è un modo di esprimere la contingenza o la relatività del mondo, e di disgiungere questo, in un certo modo, dalla sua Causa trascendente.

Abbiamo detto che Dio si manifesta nel mondo con il miracolo dell'esistenza, difatti è assoluto divario tra l'infimo granello di polvere e il nulla; Egli mostra la sua Infinità a priori con il contenente cosmico spazio-tempo, che non ha limiti

immaginabili, come la molteplicità e la diversità dei suoi contenuti; ed Egli rende palese la sua Perfezione attraverso la qualità delle cose e degli esseri.

Questa triplice manifestazione costituisce l' " Esteriorità " divina, espressa dal Nome " l' Esteriore " ( Ezh - Zhahir ).

Stando ai Sufi, la Shahadah ( testimonianza: non c'è altra divinità, fuorchè la divinità )

comporta due significati, secondo che si consideri la trascendenza o l'immanenza : anzitutto la verità che solo Dio è reale, al contrario del mondo che, essendo contingente, è illusorio; quindi la verità che nessuna esistenza può porsi al di fuori di Dio : perchè tutto quanto esiste non è altro che Lui, altrimenti non esisterebbe propriamente il mondo. Il primo significato corrisponde al mistero de " l'Interiore "

( Al- Batin ), e il secondo, a quello dell " Esteriore " ( Zhahir ) .

### La teoria sufica della creazione

denominata " il Rinnovamento della Creazione ad ogni istante " .

Citerò solo le cose meno complesse, tanto per non appesantire i concetti, che fin qui ho cercato di rendere espliciti il più possibile : basterà attenermi strettamente al Corano, ricordandovi che quest'ultimo, ha un concetto che contrasta con quello biblico, riguardo la creazione. Essa è così descritta :

" E sicuramente Noi abbiamo creato i cieli e la terra e ciò che c'è fra di loro in sei giorni, senza che tuttavia fatica ci abbia colto "

( V : 38 )

Non troviamo " e il settimo si riposò... " e se pur nelle Sure XXII

( 47 ) e XXXII ( 5 ), si accenni a mille anni corrispondenti ad un giorno, si è propensi a pensare che un giorno corrisponda all'esistenza dell'umanità sulla terra, dalla Creazione alla Resurrezione : " siete rimasti solo un giorno " ( Tà-Hà : 101,104 ).

Inoltre, altri versi dicono esplicitamente che

“ Dio comincia e ricomincia la creazione “( Ar- Rum : 11 ) e tale concetto è ripetuto nel versetto 4 della X Sura :

" A Lui tutti ritornerete, promessa di Allàh veritiera. E' Lui che ha

iniziato la creazione e la reitera per compensare secondo giustizia coloro che credono e compiono il bene..."

Da quanto detto, quindi, è implicito che il tempo per Dio, non esiste, essendo un qualcosa confinata alla materia, per cui, il mantenimento del creato, che nulla costa

come fatica a Dio, è atto di creazione costante, perchè tutta l'energia del creato proviene da Dio.

E' da ricordare che la terra non è l'unico mondo abitabile :

“ Dio ha creato sette cieli e altrettante terre “ ( 65 : 12 ) e il sette, non è un numero specifico, ma inteso come una più grande pluralità, come veniva inteso, d'altronde, nei popoli semitici.

Assalamu ' Alaikum

## LA MISTICA DEI CARMELITANI SCALZI

di A. D'Alonzo



### 1. Il Carmelo ed il culto mariano.

La tradizione ha sempre messo in relazione il profeta Elia con il monte Carmelo, una catena montuosa che si estende dal golfo di Haifa fino alla pianura di Esdrelon, in Palestina. Nella seconda metà del 1100, alcuni reduci dalle crociate, si riuniscono sul Carmelo per iniziare una vita contemplativa, dedicata alle preghiere ed all'isolamento. Alberto Avogadro, patriarca di Gerusalemme, riunisce questi reduci nelle comunità e fornisce le Regole del nuovo Ordine. Nel 1200, l'Ordine emigra in Europa, in seguito all'occupazione musulmana della Terra Santa. Subito, l'Ordine si caratterizza per la forte impronta mariana. Il nome della confraternita è *Ordine di Santa Maria del monte Carmelo*. L'Ordine originario si fondava, oltre alla devozione mariana, sulla solitudine contemplativa, sulla preghiera, sulla povertà, sul lavoro. Intanto, l'Ordine da *eremita* si trasforma in *mendicante*. Il primo ottobre del 1247, Papa Innocenzo IV pubblica la *Regola Modificata dei Carmelitani*.

Nel 1562, Teresa d'Ávila dà avvio alla riforma, fondando il primo monastero di Carmelitane "Scalze" a San Giuseppe, con cui si propone di restaurare la primitiva rigidità. Conosce il giovane Giovanni della Croce e lo convince ad estendere la riforma anche ai frati. Nel 1568, a Duralo (Ávila), sorge il primo convento di frati Carmelitani Scalzi. È restaurata, così, la Regola originaria suggerita dalla penitenza, il ritiro e la perenne orazione.

### 2. I fondatori dell'ordine dei Carmelitani Scalzi: Teresa d'Ávila e Giovanni della Croce.

Teresa de Cepeda y Ahumada (1515-1582) nasce ad Ávila. Già nella prima infanzia, manifesta un certo tormento spirituale. Sogna di andare a combattere i Mori e, contemporaneamente, è attratta dalle vite dei santi, instancabile lettrice d'agiografie. A venti anni, fugge da casa, per entrare in un convento Carmelitano. Subito insoddisfatta dalle "mollezze" dell'Ordine, decide di dare inizio alla riforma carmelitana, fondando i primi conventi di Carmelitane "Scalze", in cui è restaurata l'originaria durezza dell'ascesi e della clausura. Come sovente accade, le autorità ecclesiastiche contrastano le sue iniziative, finché arriva il benestare papale.

Teresa estese la sua riforma anche ai frati, con l'aiuto del giovane Giovanni della Croce, incontrato a Medina. Nel 1568 sono inaugurati i primi conventi dei Carmelitani "Scalzi", in cui è radicalizzata la regola monastica e cenobitica, incentrata sulla meditazione e sulla preghiera.

La spiritualità di Teresa d'Ávila risente dell'instabilità psichica, che la caratterizza fin dall'infanzia. Nel 1538, una gravissima malattia la rende quasi invalida. Durante la convalescenza si avvicina alla meditazione interiore del francescano Francisco de Osuna. Inizia così a gettare le fondamenta del suo castello interiore. Sempre malata, sempre tormentata, Teresa attribuisce molta importanza alla malattia fisica ed al dolore psichico come fondamento del cammino spirituale verso Cristo. Si tratta di quella concezione del dolore come gestazione introspettiva, gravidanza spirituale, che troviamo anche in Nietzsche, ma non solo. Quasi tutte le civiltà c.d. "primitive" presentano dei riti di passaggio che comportano gravi sofferenze psicofisiche, prove atroci, correlate da scarificazioni, ferite rituali, incisioni, mutilazioni (molte delle quali sugli organi sessuali). In queste culture è presente l'idea che il dolore sottrae l'iniziando alla Natura, favorendone l'ingresso comunitario. In altre parole, si diventa individui- uomini e donne- attraverso il dolore. Qualcosa di simile deve essere stato all'origine anche della spiritualità teresiana.

Infatti, il secondo collante del sistema teresiano è la meditazione cristologia, focalizzata, ovviamente, sulla Passione. Concentrandosi sul Calvario del Redentore, la santa ottiene così lo scopo di sublimare il dolore, la sofferenza, il negativo. Attraverso la formula "Quanto devi aver sofferto per il nostro amore, mio buon Gesù...", la passionaria Carmelitana riesce a rimuovere la solitudine, la malattia, il travaglio psicofisico assunto a conditio sine qua non della "mistica" delle Scalze. Vengono in mente le pagine nietzscheane sul prete-asceta della Genealogia della Morale: se il rovello ed il tormento sono le chiavi per ottenere la beatitudine, si finisce per invocare più dolore, più sofferenza- in altre parole- più "santità"...

Il terzo fattore fondamentale della mistica teresiana è lo psicologismo. Se il dolore e la sofferenza sono le premesse della "santità"- il tema della Passione, l'oggetto su cui dirigere le proprie pulsioni dissimulate- il primato dello psicologico è il corollario finale. L'enorme importanza che con Teresa assume la "lettura" dell'anima comporta necessariamente una regressione dell'elemento spirituale, intellettuale (dove per "intelletto" si deve intendere l'intelletto attivo aristotelico, il *noús* plotiniano, l'Atman upanishadico). Prioritario diventa l'elemento passionale, sentimentale, le mercedes che consentono all'anima innamorata d'incontrare Dio. Ovviamente, con la sola dialettica dell'amore non vi può essere vera fusione, autentica unione con l'Uno (si decida di chiamarlo "Dio" o, più metafisicamente, "Spirito dell'Universo").

Il capolavoro di Teresa d'Ávila, il *Castello Interiore*, elabora metodicamente questo cammino personale fatto di estasi, rapimenti, ebbrezze pseudo-spirituali. Il "Castello" è il simbolo dell'anima (introdotto specialmente nella mistica tedesca) che deve attraversare sette *moradas*, o stanze, disposte concentricamente. Le prime tre dimore riguardano il dominio ascetico. La quarta concerne l'"orazione di quiete", la preghiera interiore. Seguono, quindi, la quinta (l'"unione"), la sesta ("il fidanzamento"), la settima ("il matrimonio spirituale" con Dio). L'ascesa è



prevalentemente psichica o sentimentale, più che spirituale, correlata a numerosi stati d'animo, a sensazioni di beatitudine e a "grazie" soprannaturali che accompagnano il cammino.

Giovanni della Croce (1542-1591), consigliato ed indirizzato da Teresa d'Ávila, è stato il fondatore dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi. Più di quanto fosse avvenuto per quest'ultima, Giovanni attirò gli inevitabili strali dei Carmelitani Calzati, determinati fino all'ultimo ad ostacolare il suo progetto. Giovanni fu rapito ed imprigionato, ma riuscì a fuggire e a ripararsi presso un convento di Scalze; arrivato, infine, il nullaosta, Giovanni riuscì a portare a termine la sua riforma.

Giovanni della Croce è un mistico ed un pensatore ricco di sfaccettature e di ambivalenze. Da una parte è profondamente intriso della teologia aristotelico-tomistica, appresa nell'adolescenza dai gesuiti; dall'altra, è molto vicino spiritualmente alla mistica renano-fiamminga (dell'essenza). L'influsso aristotelico-tomistico lo conduce a sviluppare una serie di dicotomie irriducibili, tra naturale/soprannaturale, soggetto/Dio, ecc. La vicinanza con il pensiero eckhartiano, del resto, lo conduce, in certi momenti, a paventare il carattere propedeutico e intermediario del cristianesimo e della religione stessa. Da qui le controversie teologiche sul suo pensiero. Per alcuni commentatori cristiani, Giovanni non si distaccò mai dal messaggio evangelico e la sua dottrina è profondamente cristiana. Per gli orientalisti, invece, egli può essere considerato il "Patañjali occidentale" (definizione di Siddhesvarananda).

Quattro sono le opere fondamentali, che formano un tutto. Nella *Salita del monte Carmelo*, è presentata l'azione di progressivo spogliamento dell'anima in cammino verso Dio; nella *Notte oscura*, la purificazione, attraverso l'annichilimento, dei sensi e dello spirito durante la salita; nel *Cantico Spirituale* e nella *Fiamma d'amor viva*, l'anima, giunta al culmine dell'unione amorosa, è gratificata dalle "nozze mistiche" con Dio.

La "notte" sanjuanista riprende e ripropone il tema del "niente" del "povero" eckhartiano. L'annichilimento della spoliatura purificatoria della salita conduce in quella *nada* ("nulla"), che equivale specularmente al distacco del "niente sapere, niente volere, niente avere". Anche per Giovanni come per Eckhart, il Nulla è il Tutto.

Tuttavia, a differenza del maestro domenicano, Giovanni non si libera mai completamente dei retaggi scolastici dell'adolescenza. Da una parte il santo spagnolo sembra spingere verso il trascendimento di qualunque forma e contenuto positivo; dall'altra mantiene viva la mentalità sistematica, forgiata da dicotomie irrisolvibili. In alcuni passaggi il cristianesimo diventa un mezzo, un gradino per arrivare al "niente sapere", senza tuttavia giungere mai a postulare una ridefinizione antropologica della figura di Cristo, né, tanto meno, osare un oltrepassamento della dottrina cristologica.

Questa remora, questa sorta di ritrosia nell'audacia speculativa, purtroppo, ha finito per influire pesantemente sulla profondità del pensiero sanjuanista; un pensiero che

sembra come arrestarsi e tornare indietro nel momento stesso in cui intravede l'azzurro profondo delle vette immacolate.

### 3. Le Carmelitane Scalze.

La "mistica" carmelitana si è sviluppata prevalentemente tra le monache, giacché l'elaborazione teresiana della *via amoris* ha subito trovato un fertile brodo di coltura nella psicologia femminile. La sublimazione imperfetta delle passioni e delle compulsioni affettive nei giovani animi femminili, ha trovato la sua trasposizione ideale nell'icona classica del Redentore, dalle caratteristiche fisiche accattivanti. Il volto di Gesù, reso levigato e attraente dalla pittura del tempo, dipinto sovente con tratti scarsamente semitici e molto nordici (capelli biondi/occhi azzurri/viso allungato; o anche capelli castani e fluenti/occhi chiari/zigomi alti, ecc.), sembra perfetto per suggellare ed accumulare le proiezioni delle compulsioni femminili. La bellezza fisica che irradia dalle icone del Salvatore, è in fondo una languida consolazione compensatoria per delle giovani donne che, attraverso il voto di castità, si apprestano a perpetuare la rinuncia al Mondo, al ruolo di mogli e di madri. In questo senso la mistica "sponsale" si configurava come una sorta di trasposizione "spirituale" per quello che era negato sul piano mondano; a questo si deve aggiungere come all'inizio del Cinquecento molte monache morissero giovanissime di tubercolosi. Una vita consumata tra sofferenze fisiche, clausura, rinunce, poteva essere giustificata soltanto da un fine altissimo. Mentre un mistico, dalla profonda preparazione teologica e filosofica, come Meister Eckhart, poteva farsi beffe dell'asceti, o comunque subordinarla alla necessità del distacco, queste giovani donne, per lo più sprovviste della necessaria istruzione, riuscivano a farsi forza soltanto con la dedizione appassionata al Cristo, all'idea del sacrificio per il dio-uomo bello e buono.

Da questo quadro sconsolante, si eleva, almeno in parte, la figura di Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607). Maria Maddalena, dalla fragile salute, si avvicina in certi punti alla speculazione di Taulero; quindi sono da ritenersi fondate quelle ipotesi che postulano una sua conoscenza della mistica renano-fiamminga. Anche la carmelitana fiorentina ricade nel tortuoso sentiero delle estasi e delle visioni, ma la sua insistenza sul "nudo patire", sull'annichilimento anzitutto spirituale, piuttosto che corporale, richiama emblematicamente le "Notti" tauleriane. Non solo. In certi punti della sua opera, Maria Maddalena riprende anche il celebre passo eckhartiano del "nulla sapere, nulla volere, nulla sapere". In altri ancora, si richiama al "non-amore", all'amore "senza perché", postulato da Margherita Porete (il cui libro, *Specchio delle anime semplici*, doveva circolare nella Firenze cinquecentesca).

Per Maria Maddalena, come per la Porete, il sommo dell'amore è un amore morto che non cerca nulla, perché

cercare qualcosa significherebbe essere eterogenei ed estrinseci all'oggetto. La negazione completa dell'amore comporta, quindi, la realizzazione totale dell'amore, perché dialetticamente, negare l'oggettività delle determinazioni ("ogni determinazione è una negazione", scrive Spinosa), significa cogliere l'Intero, il Tutto. In altre parole, l'amore come anelito è sempre desiderio-di-qualche-cosa, quindi esclusione di ciò che rimane estrinseco all'oggetto desiderato. Per amare il Tutto, si deve perciò rinunciare alle proiezioni del desiderio e trasformare, l'anima stessa nell'Amore. L'anima non può così desiderare ed escludere nulla di determinato, perché dialetticamente essa è il Nulla. Quindi essa è il Tutto, l'Amore divino, universale.

Teresa Margherita del Cuore di Gesù- morta nel 1770 di peritonite a soli 22 anni- prosegue il percorso "classico" della spiritualità carmelitana: è necessario abbandonarsi completamente a Cristo, seguendo la via del Calvario, agendo sempre con amore ed umiltà. Teresa Margherita realizzò concretamente i suoi propositi, prestando soccorso ed assistenza alle sorelle inferme.

Arriviamo alla vicenda di Teresa di Lisieux (1872-1897), passata alle cronache per essere rimasta curiosamente coinvolta nell'"affare Taxil". Emblematico come Teresa, durante il suo viaggio a Roma da papa Leone XIII, si fermò a Firenze per pregare sulla tomba di Maria Maddalena de'Pazzi. Teresa, morta di tubercolosi a 25 anni, durante la sua brevissima esistenza fu tormentata dal dubbio e dalla disperazione, alternando momenti di grande slancio emotivo ad altri in cui arrivò a sfiorare il suicidio. L'epoca in cui visse Teresa- la fine dell'Ottocento- è caratterizzata dall'affermarsi del materialismo storico e dalle teorie evoluzionistiche. Il primato culturale cattolico è destinato a dissolversi, sotto i colpi mortali degli epigoni della filosofia dei Lumi. La cristianità cattolica non vive un gran momento. Anche se ormai ha abbandonato le vecchie abitudini inquisitorie, l'uso di "purificare" nel fuoco l'eterodossia dei mistici e delle streghe, lo "spirito" cattolico rimane vigile. Niente di più scontato del continuare a sentire l'odore dello zolfo in casa d'altri.

Quando Leo Taxil inventa la storia del Palladismo e della conversione al Cattolicesimo della Gran Sovrana Diana Vaughan, a molti cattolici non pare vero di vedere finalmente confermati i loro pregiudizi antimassonici. Ricordiamo brevemente la vicenda. Il massone Leo Taxil rivela in un libro le strettissime relazioni tra la Massoneria ed il Satanismo. In particolare è citato un movimento-denominato appunto "Palladismo"- in cui i confini fra tradizione libero-muratoria e dottrina satanista, appaiono alquanto labili. Il Palladismo si configura agli occhi dei cattolici come una sorta di "Massoneria Satanista". La Gran Sovrana del Palladismo è indicata nella figura di una certa Diana Vaughan, dietro cui si nasconde, in realtà, sotto "mentite spoglie", lo stesso Taxil. La Vaughan, alias Taxil, annuncia la conversione al cattolicesimo e abiura pubblicamente il movimento, da "lei" stessa diretto. Tutto il mondo cattolico cade nel tranullo, compreso papa Leone XIII. Teresa scrive alla Vaughan/Taxil, rallegrandosi per la conversione ed inviando la sua foto di scena nei panni di

Giovanna d'Arco. Teresa, completamente irretita, arriva anche a comporre una commedia teatrale sulla vicenda, presentando diavoli, angeli, forche, fiamme, ecc. il 19 aprile 1897, presso la Société de Géographie di Parigi, Taxil svela pubblicamente l'inganno e dichiara di essersi preso gioco della credulità cattolica. Taxil, per dileggiare il mondo cattolico, mostra al pubblico ed alla stampa la foto di Teresa nei panni di Giovanna d'Arco ed il poemetto composto dalla stessa santa. Teresa, cinque mesi dopo, scossa dalla vicenda, si ammala gravemente e muore. L'opera di Teresa, il suo remissivo sentimentalismo religioso è stato ripreso da due emule Carmelitane, Celine e Agnese, fautrici della c.d. "infanzia spirituale" e della "piccola via"; in breve, un insegnamento teso a postulare il ritorno allo stato d'innocenza e purezza infantile.

Per concludere con il caso "Vaughan", non si deve dimenticare che, ancora oggi, alcuni eminenti studiosi di provata fede cattolica, mettono in dubbio la dinamica degli avvenimenti e la veridicità dell'impostura ordita da Taxil.

La nostra carrellata sul monachesimo Carmelitano non può chiudersi senza citare anche Elisabetta della Trinità e Edith Stein. Elisabetta (1880-1906), continuò la tradizione, inaugurata dalla santa aviliana, dell'annichilimento completo nell'icona del Crocefisso, fino a perdere se stessa nell'amore di Dio.

Edith Stein, filosofa, prestigiosa studiosa di Husserl, trovò nell'insegnamento di Teresa d'Ávila e Giovanni della Croce il compimento della fenomenologia.

Ebreja, abbandonato l'ateismo per l'Ordine Carmelitano, scomparve ad Auschwitz nel 1942.

#### 4. I Carmelitani Scalzi.

I teologi carmelitani si applicarono invano per organizzare e strutturare sistematicamente gli straordinari insegnamenti teresiani e sanjuanisti. Il fallimento dell'operazione testimonia ancora una volta come lo Spirito non si lasci facilmente ingabbiare ed irretire nelle maglie della razionalità metodica e sistematica; la difficoltà maggiore che si presentò a livello spirituale, concerneva la distinzione tra l'ambito "naturale" e quello "soprannaturale", autentico ginepraio teologico in cui si versarono i classici fiumi d'inchiostro.

Si devono ricordare quattro nomi: Giovanni di Gesù Maria (1564-1615), Tommaso di Gesù (1564-1627), Giuseppe di Gesù Maria (1562-1628), Filippo della Santissima Trinità (1603-1671).

I quattro teologi carmelitani si persero presto nel tentativo di catalogare i casi in cui si manifestano le "grazie" mistiche, dove si distingue l'influsso "diretto" di Dio da quello "indiretto", o le dinamiche psichiche inerenti alle "notte" sanjuaniste. Per non parlare dei maldestri tentativi di trattare con i metodi delle scienze esatte, fenomeni sfuggenti ed aleatori come le estasi visionarie.

Nel 1720, Giuseppe dello Spirito Santo (1667-1736) pubblica, in sei volumi, il suo *Corso di teologia mistica*-tentativo ormai inattuale di dare forma sistematica alla mistica dei predecessori- mentre sta cominciando a farsi strada nella cultura europea il pensiero dei Lumi e l'esperienza spirituale è declassata a sentimento ed irrazionalismo.

Tra i Carmelitani Calzati, si deve ricordare soprattutto Giovanni della Croce dei Calzati (Giovanni di Saint-Simon, 1575-1636), fautore, senza dubbio, del più autorevole tentativo di estendere l'antica regola anche ai Calzati, restaurando, così, la purezza spirituale originaria.

### **Bibliografia essenziale**

- Y. Pellé-Douël, *Giovanni della Croce e la notte mistica*, San Paolo.
- D. Barsotti, *La teologia spirituale di san Giovanni della Croce*, Rusconi
- L. Cognet, *Dictionnaire de Spiritualità*.
- M. Vannini, *Il volto del Dio nascosto*, Mondadori.
-

## MASCHERA E VOLTO: STORIA DI UNA DOPPIA DECAPITAZIONE di Alessandro Orlandi



**Maschera** – Buongiorno, lieto di fare la Vostra conoscenza... la redazione di “Lex Aurea” mi ha inviato qui per intervistarvi. Vi dirò che il vostro viso non mi è nuovo... ci siamo già visti? Io mi chiamo Maschera.

**Volto** – Molto piacere, io mi chiamo Volto e sono anche io contento di conoscervi, ho giusto una mezz’ora di tempo, fatemi pure le domande che volete. (*In realtà prova un immediato senso di antipatia nei confronti di Maschera*) Sapete? Sembra anche a me di conoscervi... magari frequentate anche voi quel ritrovo, “Lo Specchio”: mi reco da quelle parti una o due volte al giorno, forse ci saremo incontrati lì! A proposito, ma... perché mi state dando del Voi? Io mi adeguo, se insistete, ma vorrei capirne il motivo.

**Maschera** – Semplice: in ognuno di noi abita una molteplicità di personaggi che ci chiedono continuamente di essere interpretati, l’idea di costituire una unità è una ridicola illusione e spero che Voi non ci siate caduto, ho sentito dire che avete una mente tagliente come un rasoio e che siete colto. (*Dentro di sé pensa: in effetti questo tizio non ha un’aria molto intelligente*) Mi sono rivolto quindi alla molteplicità di personaggi, espressi e inespressi, che vivono dentro di voi. Qualsiasi attore, anche un guitto di strada, è consapevole di questa realtà e potrà confermarvela.

**Volto** – Ognuno di noi quindi sarebbe una specie di condominio in cui convivono più personaggi, che prendono a turno il controllo sulla sua persona? Vi confesso che questa idea non mi piace affatto! Mi sento un essere unico e credo profondamente nella Verità, nella possibilità di essere me stesso senza veli, né maschere, né infingimenti, senza ruoli né recitazione alcuna, spontaneamente, per necessità interiore.

**Maschera** – Ah sì? Credete nella verità? Anzi, scusatemi, nella Verità? E potreste spiegarmi cos’è? Consideratela come prima domanda della mia intervista. (*Ridacchia in modo indisponente*)

**Volto** – (*Resta alcuni secondi in silenzio, colto impreparato dalla domanda: non sa bene se rispondere con una lunga dissertazione filosofica, magari citando Wittgenstein, oppure se cavarsela con una battuta fulminante, opta per questa seconda alternativa*) La Verità è in ogni danza che si accordi con la musica che caratterizza il tempo e il luogo in cui esistiamo, il “qui ed ora”. Ogni azione, espressione, o parola, in fondo, è una danza. Dal mondo scaturisce continuamente una musica tratta da una invisibile partitura. La verità dunque è bellezza, armonia, capacità di percepire il ritmo sottile dell’universo. E’ per questo che la verità di oggi può non essere quella di domani: la musica può non essere la stessa e allora la danza dovrà cambiare.

**Maschera** – (*Una espressione trionfante si dipinge sui suoi lineamenti marcati*) Vedete? Mi state dando ragione!

E forse nemmeno ve ne rendete conto! Se vivere la nostra “verità” significa percepire una armonia segreta, danzare al suo ritmo, assecondarla, allora la “sublime spontaneità”, l’istintiva vocazione a servire le forze che si sprigionano nell’attimo fuggente, si ottiene abbandonandosi a quello che i greci chiamavano *daimon*, una entità sottile che ci abita a nostra insaputa e che prende possesso di noi proprio nei momenti in cui abbiamo le intuizioni più felici, pronunciamo le parole più poetiche, agiamo senza riflettere colpendo nel segno, come un tiratore d’arco zen o un calciatore che fa goal tirando “di prima”. Quel *daimon* si serve del nostro corpo, delle nostre fattezze, persino della nostra mente come di una maschera. Ora vi chiedo: e chi dice che il *daimon* che ci abita sia uno solo?

**Volto** – (*Con aria dotta*) Vi citerò Occam: “entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem”: non dovremmo far ricorso a più enti di quanti non siano strettamente necessari, per spiegare il mondo a noi stessi, e noi stessi al mondo!

**Maschera** – Lungi da me l’intenzione di offendervi, ma mi avevano detto che eravate un raffinato pensatore e invece mi sembrate... piuttosto ingenuo. Ma avete mai visto il film “*Rashomon*”? E’ la storia di uno stesso delitto raccontato da quattro persone diverse. In effetti lo spettatore realizza che si tratta di quattro storie diverse, anche se l’evento narrato dovrebbe essere lo stesso, perché quattro punti di vista diversi fanno indossare alla realtà quattro diverse maschere. Nel film i vari punti di vista appartengono a persone differenti ma, io vi chiedo, chi impedisce a uno stesso individuo di coltivare dentro di sé prospettive e punti di vista addirittura discordanti tra di loro? Non vi capita mai di dubitare? E allora i vostri due “io” che coltivano due opposti punti di vista non creano forse realtà tra loro inconciliabili? E siamo ancora nel campo delle opinioni... la percezione è qualcosa di assai più vasto e inesplorato, e dovete considerare i diversi caratteri che possono convivere in una persona.

**Volto** – Vi faccio notare di sfuggita che voi, che dovrete essere il mio intervistatore, state parlando assai più di me... comportamento, questo, che certo non caratterizza un buon giornalista!

Dato che insistete sulle maschere, vorrei ricordarvi la funzione che aveva la maschera nel teatro greco: spaventare e rivelare. Nel teatro antico gli attori (*hypokrites*) nascondevano sempre il volto dietro una maschera (in latino: *persona*), e gli spettatori erano convinti che defunti, eroi e dei potessero manifestarsi attraverso chi recitava, e prenderne possesso. La maschera, rigida e inanimata come il volto di un cadavere, era il veicolo che consentiva alle forze celesti e sotterranee di manifestarsi attraverso una forma riconoscibile senza annientare gli spettatori, spaventandoli e divertendoli. Sì, vi era una forte componente di divertimento, perché ogni maschera pietrifica, immortala, un aspetto del carattere umano e lo mette in caricatura. D’altro canto la maschera spaventa, perché dietro le maschere, specie se sacre, si nasconde una entità che obbedisce a un tempo e a una logica terribili e spietati, irriducibili al quieto scorrere della quotidianità.

**Maschera** – (*Sbuffa e da’ vivi segni di impazienza e noia durante il lungo discorso di Volto*) Bene! Dunque avete

rinunciato all'idea che il volto sia superiore alla maschera! Nel teatro della vita, quale che sia la nostra parte, papi o eretici, poliziotti o ladri, suore o prostitute, conformisti o rivoluzionari, banchieri o mendicanti, cosa facciamo, se non indossare maschere?

**Volto** – Un attimo di pazienza, lasciatemi terminare il mio discorso e verrò al punto! Allora, dicevo, il dio per eccellenza che aveva a che fare con le maschere e col teatro era Dioniso. Tanto che lo stesso termine “tragedia” significa “canto in onore del capro” e il capro era una delle manifestazioni di questo dio. Il mito centrale di Dioniso raccontava come il dio fosse stato smembrato, fatto a pezzi dai Titani, mentre contemplava la propria immagine riflessa in uno specchio. Apollo raccolse il cuore del dio e, dal cuore, Dioniso rinacque. Lo specchio era simbolo di illusione, perché ciò che appare nello specchio è solo il riflesso della realtà, ma simultaneamente il mondo è riflesso dentro quello specchio e chi lo contempla può conoscerlo. Le cifre di Dioniso sono quindi conoscenza e illusione, inganno e sapienza. Il dio si riflette nello specchio della nostra incarnazione, il suo riflesso è la corporeità e l'istinto vitale che ci anima, e noi, tra necessità e gioco, siamo ciò che il dio vede ponendosi davanti allo specchio, mentre le nostre proiezioni e identificazioni ci smembrano, ci frammentano nei mille volti della nostra persona.

**Maschera** – (*Annoiato ma incuriosito*) Vedo che state praticamente ripetendo quello che dicevo io (*anche se in modo assai più prolisso, pensa*)... ma concretamente cosa rappresentava questo dio delle maschere? Quali pulsioni umane?

**Volto** – (*Non raccoglie le provocazioni di Maschera, nel discorso continua a seguire un suo filo invisibile, come se avesse in serbo un “coup de théâtre”, il tono è distaccato e lo sguardo ironico*)

Dioniso è un dio della contraddizione, è vita e morte, gioia e dolore, amore e crudeltà, cacciatore e preda, *Bios*, la pulsione individuale di ogni essere vivente ad autoconservarsi, e *Zoì*, la corrente della vita che scorre al di là dei singoli individui che la incarnano. Gli iniziati ai misteri del dio lo celebravano in gruppi chiusi, i cosiddetti “*backeia*”, in uno stato di possessione detto “*enthousiasmos*”, qui l'origine del termine, uno stato in cui gli iniziati erano pieni del dio. Questo stato non si esauriva in uno scatenamento orgiastico degli istinti animali, ma era anche danza, gioco, allucinazione, era uno stato contemplativo ed estatico, una forma di conoscenza profonda della realtà e anche una forma di controllo di emozioni travolgenti. Uno dei più grandi studiosi della cultura greca, Giorgio Colli, sosteneva che l'estasi non era il fine ultimo dell'orgiasmo dionisiaco, ma parlava di una rottura contemplativa, artistica, visionaria e di un distacco conoscitivo. “Rotta la sua individualità” – egli diceva – “l'iniziato ai misteri di Dioniso vede quello che i non iniziati non possono vedere, giungendo anche alla divinazione e alla profezia”.

**Maschera** – Mah, da quel che ne so io, questo “entusiasmo” dionisiaco portava gli adepti a grandi ammucciate, immagino accoppiamenti selvaggi... e ho sempre creduto che fosse una scusa per legittimare e dare sfogo in precisi intervalli di tempo, le ricorrenze del dio,

agli istinti più anarchici: sesso, violenza, trasgressione...

**Volto** – Al contrario sembra che il fine ultimo dei misteri di Dioniso fosse una conoscenza del mondo non accessibile alla percezione ordinaria. Questo è testimoniato dal fatto che le baccanti, le sacerdotesse del dio, contrariamente a quanto di solito si ritiene, si mantenevano caste e il desiderio degli invasati non giungeva a compimento. C'era invece un distacco dalla sessualità che dava una improvvisa e pessimistica intuizione sulla verità della condizione umana, una sorta di follia visionaria. Attraverso l'“*enthousiasmos*” e il panico il dio toglieva ai suoi iniziati ogni contatto con la “realtà ordinaria” e con la sobrietà e la lucidità del vivere comune. Dava invece come dono la consapevolezza che anche gli istinti più bassi ed animali, apparentemente meno “nobili”, racchiudono una scintilla divina. Sottraeva l'uomo dalla sua presenza nel mondo della quotidianità, ma in compenso gli mostrava dietro quali maschere si nascondono la terribile realtà della vita e della morte. Le maschere umane, quelle di cui vi piace tanto parlare, e che ordinariamente chiamiamo persone, nascondono una scintilla divina che spinge gli uomini a vivere, a riprodursi, a crescere e a morire, ad appassionarsi con *enthousiasmos* ad altri esseri umani e agli eventi del mondo. Ma questa scintilla è irriducibile alla logica e alle norme del vivere quotidiano.

**Maschera** – (*Sbadigliando*) I miei lettori a questo punto dell'intervista saranno già caduti dalla sedia in preda a una pernicioso forma di narcosi. Solo un lettore su mille potrebbe interessarsi ad astrusità quali i misteri della Grecia antica, credetemi, ed uso il condizionale, “potrebbe”...

Lasciamo simili interessi ai topi di biblioteca! Vi pregherei, invece, di dirmi in quale modo le considerazioni che andate facendo si applichino alla nostra esperienza. Cos'è l'entusiasmo nel mondo contemporaneo? E chi volesse scorgere oggi la scintilla divina di cui parlate (posto che esista) dietro la maschera che la occulta, dietro la nostra “personalità apparente”, se ho capito bene, come dovrebbe fare?

**Volto** – Perché queste idee, tratte dal mondo antico, possano gettare luce sull'idea moderna che abbiamo dell'entusiasmo, è necessario comprendere cosa differenziasse l'iniziato ai Misteri dal non iniziato. Col termine “entusiasmo” intendiamo anche oggi una forma di possessione, accade che una immagine scaturita dal nostro cuore, che può essere il volto della donna amata, un progetto per il futuro, una ideologia politica, l'adesione a modelli di comportamento, l'effetto di una musica sulle nostre emozioni, abbia il potere di costellare il nostro mondo immaginativo e si impadronisca non solo della nostra fantasia, ma anche dei nostri comportamenti. E qui vorrei sottolineare che l'entusiasmo, proprio come accadeva per i seguaci di Dioniso, è spesso un fenomeno collettivo, basti pensare ai grandi totalitarismi che hanno caratterizzato il secolo scorso, o anche a una semplice partita di calcio o a un concerto rock e al tipo di adesione che le masse hanno nei confronti di questi fenomeni, amplificato dai moderni mezzi di comunicazione. Il punto è questo: gli iniziati agli antichi misteri dovevano compiere un cammino, passare attraverso un labirinto che li portava a confrontarsi con la loro Ombra, ad integrare il loro lato

oscuro con quello luminoso. Alla fine del cammino conquistavano quella che potremmo chiamare “l’intelligenza del cuore”.

**Maschera** – (*Si agita ora a disagio sulla sua sedia, trova fastidioso l’ultimo termine utilizzato da Volto*) Oddio mio! Eravate partiti così bene! E mi cadete in questi luoghi comuni New Age? L’intelligenza del cuore? E cos’è? Il cuore ha forse dei neuroni con cui pensare? Non è che un muscolo, una pompa! Per di più, con un mostruoso anacronismo, attribuite questi cascami intellettuali, che hanno arricchito scrittori come Coehlo e infiniti guru (spesso caratterizzati da una scarsa attitudine per l’igiene personale), al mondo antico! La cosiddetta “intelligenza del cuore” non è che una invenzione di furbi manipolatori per far credere al prossimo tutto e il contrario di tutto, basta dire in giro che solo gli illuminati possono “vedere” e “sentire” una certa verità... e poi tutto procede come nella favola dei “Vestiti nuovi dell’imperatore”... la conoscete? L’unica cosa che può aiutarci a comprendere il mondo, credetemi, è una mente lucida! (*Si picchia energicamente la fronte con l’indice. Nell’impatto l’indice produce un rumore secco, come se la fronte di Maschera fosse costituita da un materiale ligneo*)

**Volto** – (*Senza scomporsi minimamente*) Omero sosteneva che i sogni, così come le immagini del cuore, che possiamo considerare sogni ad occhi aperti, scaturivano da due porte, una di corno, da cui provenivano i sogni sapienziali, quelli profetici, le visioni profonde sulla natura del mondo e dell’anima, l’altra di avorio, da cui provenivano invece i sogni mendaci, le illusioni e gli inganni del cuore. Gli iniziati che venivano posseduti da Dioniso dovevano essere in grado di distinguere le immagini veraci, che provenivano dal dio, da quelle illusorie, che non potevano insegnare loro nulla. Portavano in dote il confronto con le loro Ombre, una sorta di vaccino contro gli inganni del cuore. Potremmo quindi dire che l’*enthousiasmos* degli iniziati a Dioniso recava l’impronta del loro percorso nel mondo sotterraneo, del labirinto, della morte simbolica che avevano vissuto, e dava loro accesso alla sapienza del cuore, a quel livello profondo di percezione della realtà al quale hanno accesso solo gli artisti e i poeti, dava loro la capacità di pescare nel pozzo profondo dell’inconscio immagini capaci di gettare luce sul passato, sul presente e sul futuro.

**Maschera** – (*Sempre più scontento e insoddisfatto*) Devo essere franco con voi, siamo giunti praticamente al termine dell’intervista e io ho la sensazione di aver perso il mio tempo annegando in un mare di chiacchiere. Non mi avete minimamente risposto! Allora? Cosa mi dite sui problemi che andate trattando in modo dotto e cattedratico, quando questi riguardano un cittadino di Roma o di New York immerso nella realtà del ventunesimo secolo? In che senso l’entusiasmo costituisce ancora una forma di conoscenza? E come dovremmo comportarci con le nostre innumerevoli maschere?

**Volto** – Va bene, va bene, vi rispondo. Cosa dire dell’entusiasmo così come lo sperimentiamo oggi? E’ ancora una forma di conoscenza? La mia risposta è che se non percorriamo un cammino autentico di conoscenza di noi stessi non c’è modo di distinguere tra le immagini veritiere del nostro cuore e quelle fallaci, tra quelle che ci

rivelano la Via da seguire per incontrare il nostro destino e quelle che ci portano solo in vicoli ciechi, a disperdere le nostre energie, tra l’amore per le persone che ci corrispondono veramente e le infatuazioni momentanee, tra l’adesione a idee che veramente possono portare l’umanità verso un futuro più luminoso e il lasciarci dominare da vuote ideologie e vergognose menzogne, che mascherano la volontà di potenza altrui. Questa è una situazione estremamente preoccupante, specie se si considera la facilità con cui, attraverso radio, televisione, pubblicità ed altri mezzi di comunicazione è possibile indirizzare “l’entusiasmo” della gente verso obiettivi voluti. In questo senso, io credo, abbiamo molto ancora da imparare dal mondo antico.

Certo, la civiltà occidentale attraversa una crisi senza precedenti. Mai come ora è stato difficile scorgere un significato profondo nella vita delle persone, mai come ora siamo stati afflitti dall’assenza di capacità di “visione”, dall’impossibilità di proiettarci collettivamente nel futuro con un intento comune. Abbiamo un disperato bisogno di recuperare quel tipo di “*enthousiasmos*”, quella sapienza visionaria che Dioniso portava in dono ai suoi iniziati.

**Maschera** – D’accordo, vi concedo che sull’entusiasmo mi avete risposto, anche se quello che mi dite mi sembra assai opinabile. Ma sul problema della maschera e del volto non mi sembra proprio. Unità e molteplicità... allora cosa mi dite? Siamo una unità o una galassia di entità frammentate che si manifestano attraverso molte maschere? Ammettete di aver detto una corbelleria all’inizio della nostra conversazione, oppure sostenete ancora di sentivi un essere unico e credete ancora che esista una Verità con la v maiuscola?

**Volto** – Vorrei chiudere questa intervista portando la vostra attenzione su una immagine piuttosto singolare, tratta dal simbolismo medioevale. In alcune cattedrali gotiche francesi e in chiese edificate in tempi più recenti, in Spagna o in Italia, è possibile vedere alcune statue di santi decapitati che portano la testa sottobraccio e la tengono all’altezza del cuore, procedendo come se fossero ancora vivi (un esempio per tutti è dato da Saint Denis e San Miniato). Queste statue sono una muta risposta alla vostra domanda.

**Maschera** – Cosa volete dire?

**Volto** – L’unicità di un essere umano non va né ricondotta a un solo volto, che si celerebbe dietro ogni maschera indossata durante la vita, né contraddetta opponendogli la molteplicità delle maschere, delle sfaccettature della persona, e la loro irriducibilità ad adattarsi ad un unico volto.

Può essere conquistata e riconosciuta solo da chi sappia rinunciare al predominio della mente ed elevare il proprio cuore a sovrano giudice dell’esistenza. Proprio come i santi che ho appena citato, che, decapitati, portano la testa all’altezza del cuore, a significare che è dalla luce e dal discernimento del cuore che si fanno guidare e che, inoltre, hanno portato gli occhi all’altezza del cuore, è con il cuore che “vedono”. La via della conoscenza passa attraverso una decapitazione: né maschera, né volto. E chissà che la storia contemporanea non vada letta proprio in questa chiave. L’epoca moderna inizia con due regicidi e due decapitazioni: Carlo primo Stuart in Inghilterra e Luigi

sedicesimo in Francia. In questi ultimi tempi dobbiamo subire quasi quotidianamente l'orrore delle decapitazioni "mediatiche" degli sventurati occidentali che vengono catturati in Iraq e in Afghanistan. Sia nella Storia, che nelle nostre vite individuali, accade che le realtà interiori che non vengono comprese e incarnate dall'anima ci vengano riproposte in modo sempre più violento e ineludibile dall'esterno, dall'Anima Mundi. Così chi non è disposto a trasformarsi, a danzare secondo le esigenze del tempo in cui vive, può incorrere in un incidente ed essere costretto a percorrere forzatamente quella via di trasformazione a cui consapevolmente si oppone, e persino morire. Vi sembra una visione superstiziosa della vita e della Storia? Pensateci...

**Maschera** – *(Chiude di scatto il blocco di appunti utilizzato per l'intervista)* Ah, secondo voi mi avreste risposto? Vi auguro di recuperare il senno perduto sulla Luna e di poter squarciare un giorno, con i lumi della ragione, le fitte tenebre che avvolgono il vostro intelletto! In tutta sincerità non credo che pubblicherò questa intervista. Le ultime cose che avete detto, oltre a prescindere da qualsiasi pensiero scientifico e razionale, rivelano in voi insensibilità e cinismo. La prossima volta fatevi intervistare dall'Anima Mundi!

## Strumenti di Auto-Conoscenza ed Auto-Sviluppo di Paola Magnani



*“Qui non si tratta di imporre un punto di vista  
ma di comunicare un metodo di cui ognuno  
si avvarrà a suo piacere come di uno strumento.”*  
Goethe

Le Tecniche esistono da quando esiste l'uomo, ed ogni aspetto della vita trova disponibile una serie di tecniche per la sua miglior gestione. Pur sembrando “artifici”, in realtà le tecniche sono produzioni spontanee di supporto, nate dall'esperienza di uomini desiderosi di semplificare o di ottimizzare un processo, rendendolo poi disponibile ad altri.

Ormai siamo abituati ad essere forniti di tecniche. Fin dall'infanzia ci viene insegnato il “metodo migliore per ...” e meccanicamente facciamo nostri procedimenti e scorciatoie. In breve tempo otteniamo risultati che - prima che la tecnica venisse ideata - richiedevano ben altro impegno.

A prima vista, questo modo di procedere sembra rendere schiavi della fretta e del risultato, con conseguente perdita della creatività e cecità alla ricchezza dei particolari. Parlare quindi di Tecniche a favore della consapevolezza può sembrare contraddittorio.

La *consapevolezza* è uno stato naturale, solo che l'uomo, per la maggior parte del tempo, tende a farsi catturare dalle meraviglie del mondo esterno, ignorando se stesso fin quando non sente la necessità di tornare a conoscersi.

Amo definire le Tecniche come *specchi*, *strutture* e *catalizzatori*: dove questi tre aspetti si legano strettamente in un unico insieme.

Tralasciando l'elencazione di tecniche e caratteristiche, parto dal presupposto che chi legge abbia una qualche concreta esperienza in merito e, di conseguenza, ben sappia **cosa** e **perché** stia praticando, o **cosa** e **perché** abbia smesso di praticare.

Un aspetto che ritengo importante è l'**uguaglianza** del valore delle Tecniche: non c'è una Tecnica migliore di un'altra. La *qualità del risultato* è in mano al praticante. Questo può sembrare scontato ma non lo è, perché non tutte le Tecniche sono per tutti. Con questo non intendo le abilità personali (migliorabili) o la difficoltà intrinseca (superabile), ma proprio la “compatibilità” tra praticante e pratica: avere delle preferenze significa conoscere, rispettare e valorizzare il proprio “*essere*”.

A prescindere dalle classificazioni - fisiche, mentali, psicologiche, energetiche o quant'altro -, la pratica di una tecnica coinvolge in realtà tutti gli aspetti della persona. Questo perché l'uomo è **sempre** nella sua **totalità**, frammentato solo perché in tal modo vuole considerarsi. Le nuove scienze stanno ora scoprendo (con strumentazioni sofisticate e sensibili) le sottilissime ma forti interconnessioni mente-emozione-corpo-emozione-mente-corpo, circolo ininterrotto di scambi e comunicazioni. Aspetti sinora ignorati o sottovalutati che riserveranno notevoli sorprese in futuro.

### TECNICHE E FILOSOFIA: PASSATO - PRESENTE - FUTURO

Molti arrivano a praticare delle Tecniche perché hanno abbracciato una Scuola di Pensiero. Se vogliamo analizzare, anche chi pratica aerobica e body-building sta abbracciando una filosofia.

Chi ha avuto modo di girare di scuola in scuola, di palestra in palestra, ha una chiara idea della diversità-uguaglianza delle tecniche proposte. A volte ci si trova di fronte a tecniche che di nuovo hanno solo il nome, oppure definite innovative solo per piccoli differenti particolari, quando poi non sono altro che miscellanee di diversa provenienza e cultura.

Questo variegato mondo di proposte lascia in genere perplessi e fa scaturire interrogativi, dubbi ed aspettative: *funzionerà? - farà male? - sarà più efficace? - avrà controindicazioni? - sarò capace? - che garanzia ho che ... ? - aumenterà la mia energia? - diventerò telepatico? - vedrò l'aura?*, e così via ... Come districarsi? A chi chiedere o credere?

Ogni Tecnica è nata in un luogo e in un'epoca: chi l'ha ideata è figlio del suo tempo e fratello dei suoi contemporanei. Sono prodotti di-e-in “quel presente”. Quello che ha senso ed efficacia in un contesto, variare le variabili - le condizioni spazio/tempo - può anche differire nella sua espressione ...

Non penso che gli uomini siano “sempre uguali” a se stessi e, soprattutto, non c'è un uomo uguale ad un altro. C'è chi crede che quello che si è acquisito può esser dimenticato ma non perduto, e la scienza conferma quanto siano differenti la mente ed il fisico dell'uomo attuale rispetto a pochi decenni fa: non ultimi per gli stimoli ambientali e sociali con cui ci confrontiamo, e per la differente **concezione di sé** che l'uomo moderno occidentale vive. Le modifiche, più che opportune, sono spesso indispensabili.

La tecnica funziona non per la filosofia da cui è scaturita, ma perché agisce concretamente su alcune leve dello strumento umano. Ed è pur vero che le convinzioni personali sulla sua efficacia o non efficacia influiscono parimenti sul risultato. L'energia segue il pensiero portandone il colore, quindi la tecnica contiene un valore sensibile “attivato” o “disattivato” dal praticante e,



parimenti, il praticante detiene quel valore sensibile - il pensiero - che attiva o disattiva la tecnica. L'intensa convinzione personale sulla correttezza della filosofia in cui è inserita la propria pratica è per molti garanzia di successo. Ed infatti, così è.

## TECNICHE: STRUTTURE FUNZIONALI

Le Tecniche possono essere considerate delle **strutture funzionali**, in quanto nascono per uno scopo. Intendendo con questo che sono un mezzo e non un fine.

L'esecuzione della tecnica porta dei risultati "dentro" la persona, e questi risultati si riconoscono quando manifestati "fuori". Lo scopo non entra nel merito di quanto bravi si è "a fare", ma in ciò che "si sviluppa" nel fare. Le Tecniche sono strumenti di cui l'uomo dispone *non per diventare qualcosa* ma "**per manifestare chi già è e cosa già ha**".

L'esercizio può solo *portare alla luce* le potenzialità più o meno espresse della persona. Praticare pensando di "diventare come ..." è un pre-concetto limitante che può generare frustrazione, disaffezione e, infine, senso di fallimento o incapacità: esattamente il contrario di quanto ci si era preposto. Le tecniche **correttamente utilizzate** portano piacere, serenità e fiducia in se stessi.

Da qui nasce la necessità di trovare o scegliere una serie di tecniche che permettano lo **sviluppo naturale ed armonico delle caratteristiche individuali**. Attraverso la pratica una persona impara essenzialmente a conoscersi: conosce i non-limiti del *proprio* corpo, le potenzialità sotto-utilizzate della *propria* mente e la forza motrice delle *proprie* emozioni. *Proprie, e non di altri*. Praticare una o più tecniche, simultaneamente o ciclicamente, permette di entrare in confidenza con il *proprio essere* più profondo, e scoprirlo immenso e stupefacente.

Le Tecniche si presentano con uno scopo principale manifesto diramandosi poi in molteplici realizzazioni "secondarie" - spesso non valorizzate o persino ignorate. Nulla che viene fatto rimane isolato, ma si riverbera - come un'eco nello spazio - colpendo di riflesso molte pareti. Chi pratica tecniche fisiche ne scopre i benefici in termini di maggiore lucidità e presenza mentale, rilassatezza e disponibilità verso il prossimo. Lo stesso vale per chi ama meditare e visualizzare: scoprendosi fisicamente rilassato ed attivo, emotivamente equilibrato. E non è raro, affrontando tecniche di stampo psicologico, ritrovare la scioltezza del corpo.

La **struttura è sempre funzionale** a ciò che deve supportare. Per quanto il termine '*struttura*' tenda ad essere associato all'idea di rigidità, deve prevedere invece una certa flessibilità, diversamente mancherebbe lo scopo.

Lo scopo della struttura non è di bloccare ma favorire, cioè **sostenere** o **impostare** qualcosa che ha una necessità temporanea per potersi sviluppare correttamente e poi **auto-reggersi**. Una casa ben costruita non conserva indefinitamente ponteggi ed impalcature; così pure la pianta inizialmente sorretta da un tutore giunge, prima o poi, a svellerlo.

Senza negare la sempre più sottile efficacia di molte tecniche con il passare del tempo, entrare in confidenza con la propria tecnica, significa anche avere una così **intima conoscenza del processo interiore** da sentirsi liberi di adattarla o sostituirla alle nuove esigenze che vanno proponendosi. Infatti, poichè alla pratica consegue un cambiamento, il lavoro può solo procedere riconoscendo il nuovo stato e, con questo e su questo, continuare ed affinare. Anche qui, come sempre, il discernimento individuale è la misura per ogni cambiamento.

## PRATICA: INDIVIDUALE E DI GRUPPO

Molte tecniche si possono fare sia individualmente che in gruppo. C'è chi predilige un modo, chi l'altro. E' differente la sensazione o l'espressione che se ne può avere. Una modalità non è meglio dell'altra e ciascuna offre e rivela differenti opportunità e **auto-percezioni** ai praticanti. La preferenza rimane un fattore individuale.

E' sensazione comune che **il gruppo** potenzia l'espressione acuendone l'intensità. Ci sono molti modi per osservare il tipo di energia che si sviluppa in un gruppo, ma trovo bello il senso di unità e di concretezza che tale lavoro lascia. Per esempio, nel gruppo si crea una maggior energia della somma delle parti, energia che permane nei singoli per il lavoro individuale anche a distanza di tempo: è per questo che il ritrovarsi periodico tende a favorire il successivo lavoro personale. Inoltre, con quelle tecniche che prevedono la condivisione dell'esperienza, tra i partecipanti emergono incredibili coincidenze e similarità, denominatori comuni che **si riflettono** all'elaborazione di ciascuno.

Gli stessi effetti sono spesso percepiti, da chi è più sensibile ed aperto, anche quando il gruppo non si ritrova fisicamente nello stesso luogo, ma si dà un "appuntamento nel tempo" ignorando lo "spazio". Così, chi non ha l'opportunità di ritrovarsi in un gruppo definito, può sempre sintonizzarsi con tutti quelli che al momento stanno praticando quella tecnica. Il mondo è pieno, giorno e notte, di gente che pratica: una percezione consapevole riconosce il non esser mai soli.

La **pratica individuale** ha dalla sua una maggiore libertà di risposta. Può apparire meno coinvolgente e a volte risulta essere più faticosa, ma lavora sull'esatta vibrazione dell'individuo. E' un rapporto 1:1, dove la persona è

circondata dalla sua energia e si permette di gestire in autonomia i *propri stati e tempi interiori*, lasciando affiorare sensazioni più direttamente collegate all'*essenza personale*.

Nel lavoro individuale a volte si tende a giudicare criticamente l'esperienza effettuando paragoni vari. Sono giudizi inutili: non ha senso standardizzare le aspettative o i risultati. Le tecniche agiscono su dei livelli così sottili e profondi da risultare inavvertiti alla consapevolezza ordinaria. Spesso chi ha avuto in prima battuta la sensazione di una pratica poco soddisfacente, nota in seguito l'emergere "a scoppio ritardato" di un'esperienza inattesa.

L'esercizio della tecnica è per sua natura *nuovo ed originale* ogni volta, perchè è la persona ad essere ogni volta differente. Ed è con tale predisposizione al nuovo che ci si apre alla scoperta e all'apprezzamento delle differenze oltre che delle somiglianze; è con questa attenzione libera da condizionamenti che diventa visibile ciò che tende a scivolare nell'inosservato.

## AUTO-CONOSCENZA ED AUTO-SVILUPPO

Le tecniche hanno la funzione di **catalizzatore** della presa di coscienza individuale e sono come *specchi* interiori che rimandano all'**osservatore** la sua immagine. Non c'è nulla che sia aggiunto o tolto all'*essere* della persona. La tecnica contribuisce all'auto-riconoscimento, cioè il **riconoscimento di sé**. Il confronto tra 'quanto si fa e quanto ritorna' non deve essere visto come indice di successo o di fallimento, ma di una **comprensione di se stessi** che va ampliandosi.

Non si tratta di trovare motivazioni - per esempio: "*perchè la tecnica con me non funziona?*" o "*perché non mi riesce di ...?*"-, ma di osservare la risposta mediata dalla pratica, sia durante la tecnica stessa sia durante l'attività quotidiana. Qualsiasi tecnica si basa e prende come oggetto di lavoro un aspetto già presente in noi e nella nostra vita - in altre parole, si può lavorare solo su qualcosa che già c'è. E in realtà c'è già tutto, basta rendersene conto.

L'auto-riconoscimento porta in modo naturale all'auto-sviluppo perchè viene spontaneo agire, a fronte di precise comprensioni, come detta la nuova visione.

Il *prendere coscienza di sé* è un momento particolarmente delicato ed importante, e proprio per questo può creare timori e turbamenti. Questa presa di coscienza prevede una tale assunzione di responsabilità nei confronti di se stessi, della propria vita e del proprio cammino, che molti preferiscono a questo punto abbandonarsi, affermando di non essere ancora pronti.

**L'auto-sviluppo prevede la responsabilità e**

**l'autonomia**, impegni che spesso si assumono più verso l'esterno che verso l'interno, più nei confronti di altri che nei propri. Lo sviluppo armonico non prevede unidirezionalità, ma espansione equilibrata ed equilibrante.

## LE TRE CONSAPEVOLEZZE DELLA PRATICA

Le Tecniche hanno principalmente come scopo la **scoperta della consapevolezza**. Costantemente gli istruttori dirigono l'attenzione su cosa si sta facendo, come si sta facendo, quali parti sono interessate - il respiro, il movimento, il pensiero, l'emozione. Eseguire una pratica consapevolmente è un raggiungimento non da poco, pur essendo spesso solo un attimo fuggevole.

Volendo definire tale consapevolezza, la si potrebbe esprimere come meccanica - consapevole - applicata.

La **Consapevolezza Meccanica**: l'automatismo, la correttezza formale, l'abitudine, il dover o voler fare: *l'orologio*.

La **Consapevolezza Consapevole** è altrettanto chiara: quella che viene in genere richiesta ed auspicata, percezione delle parti e del tutto - l'insieme: *l'orologiaio*.

Ci si accontenta, o si mira semplicemente, all'essere orologiaio (già apprezzabilissimo risultato) perchè la terza consapevolezza è quella che generalmente sfugge: la **Consapevolezza Applicata**. *Usare l'orologio per leggere l'ora*.

Lo scopo della tecnica è realizzare qualcosa di pratico. Che senso ha sviluppare i muscoli mancando poi di aiutare a portare un peso? Che senso ha osservare il respiro, il pensiero, le emozioni in mezz'ora di meditazione o in una seduta di rebirthing, se quella stessa attenzione si spegne come la lampada nell'uscire dalla stanza?

Tutte le pratiche, tutte le tecniche, sono **attrezzi** usati per **sperimentare e allenare il riconoscimento** di quella consapevolezza che **già c'è** nella vita di tutti i giorni: ed è *nella vita di tutti i giorni* che l'essere consapevoli ha la sua ragione d'essere.

Praticare una tecnica è solo un frammento di spazio/tempo che ferma il riflesso di quello che "*già sono-già ho*", è un momento di riconoscimento che ci si prende per abitudine "*noi a noi stessi*", sono attimi per staccarci dall'automatismo ed allenarci a gestire aspetti di noi di solito trascurati, e nell'esperienza di questi preziosi istanti riconoscerci, apprezzarci, rivalutarci e trarre l'energia per *vivere la consapevolezza che già abbiamo, perché è questo il tipo di consapevolezza, o di coscienza, che ci distingue*.

## UN PASSO OLTRE

Chi pratica le proprie tecniche con piacere e libero dai rigidi dettami dell'aspettativa propria o altrui, prima o poi giunge a scoprire qualcosa che neppure sapeva di avere/essere. Ci sono sfumature, nell'esperienza umana, che valicano di molto la semplice fisicità. Ci sono aspetti che non toccano la vita quotidiana, ma che cambiano la visione che se ne ha. Una pratica costante e rilassata, non rigida e forzata, col tempo regala sensazioni più sottili ai cinque sensi, al pensiero e all'emozione, trasformando la percezione che si ha del "solito mondo" in un "**mondo speciale**".

E' ormai accertato che molte tecniche inducono a degli stati di coscienza definiti "alterati". Chi non ha avuto un'esperienza diretta, a volte li suppone come una sorta di intontimento e vacuità: nulla di più estraneo, è esattamente l'opposto. Lo stato di coscienza che va sviluppandosi prevede maggiore sensibilità agli stimoli più sottili ed evanescenti, ma senza perdere il contatto con il mondo fisico definito 'materiale'. Per esempio, le intuizioni avvengono in questo stato parallelo all'attività della veglia.

## CONCLUDENDO

Riprendendo i tre termini che mi sono sembrati meglio sintetizzare i loro molteplici aspetti, le **Tecniche** sono:

\***specchi** - che rimandano in mille riflessi immagini di noi stessi nelle nostre differenti forme, capacità e potenzialità, permettendo all'osservatore di osservare e conoscere se stesso.

\***strutture** - funzionali con il potenziale dello sviluppo e dell'adattamento.

\***catalizzatori** - che stimolano risposte inespresse giacenti nella totalità dell'essere *Essere Umano*.

Nell'esercizio si va a ri-svegliare l'*essere percettivo*, in quanto l'osservazione degli stati fisici, emotivi e mentali, fa scattare anche il riconoscimento di *chi sta percependo* tali stati.

Parlare delle Tecniche è parlare dell'Uomo, perchè sono nate dall'uomo e per l'uomo. Come l'uomo sono sempre uguali e nel contempo diverse, si adattano all'ambiente e alle necessità, si sviluppano e migliorano, si moltiplicano e caratterizzano, si mettono alla prova e correggono, si trasformano e si inventano.

Praticare delle Tecniche è un atto creativo su molti piani di coscienza e livelli di comprensione, e permette di vivere ed ammirare più profondamente le meraviglie anche di quella parte della *Creazione* che siamo *Noi*.

**A PROPOSITO DEL “CODICE”**  
**Riferimenti testuali canonici e apocrifi**  
**nell’opera pittorica di Leonardo da Vinci**  
**di Alessandro Nardin**



Fra le innumerevoli colpe imputabili al romanzo *Il Codice Da Vinci*, una condanna senza appello merita quella di avere brutalizzato il sapere tradizionale ed esoterico, riducendolo a prodotto commerciale, oggettivandolo in realtà tangibili e di consumo, svuotandolo della sua essenza stessa di percorso, riflessione ed intuizione. Eppure dobbiamo ammetterlo: dopo il “temporale” icastico ed ermeneutico sollevato dal romanziere americano Dan Brown, risulta difficile avvicinare il *Cenacolo* vinciano con gli stessi occhi di prima.

Riassumo la tesi esposta per i pochi che non ne avessero almeno avuto conoscenza: secondo l’autore, i tratti decisamente femminili con cui viene dipinta, identificherebbero in Maria Maddalena, e non in Giovanni l’Evangelista, la vera identità del discepolo posto a destra di Gesù. Questo sarebbe dovuto in primo luogo ad un’evidenza storica: la Maddalena sarebbe la legittima consorte del Cristo, nonché il grembo beneficato del suo seme e fecondato della sua progenie (di qui la leggenda del Sacro Graal, “vaso” contenente il sangue del Signore, il cui nome risulterebbe una deformazione dell’espressione provenzale “Sang Raal”, ossia “sangue reale”). D’altro canto, Leonardo sarebbe stato il depositario di questa verità, e ne avrebbe accennato subliminalmente nelle sue opere, in quanto Gran Maestro di una società segreta, il “Priorato di Sion”, nata in concomitanza con l’Ordine dei Cavalieri Templari, avente la finalità di proteggere i discendenti di Gesù e Maddalena e custodire il segreto della loro unione carnale.

L’ipotesi è senza dubbio affascinante, e l’evidenza visiva di alcuni aspetti del dipinto sembrerebbero avvalorarne il fondamento. Tuttavia, prima di cercare di far luce sulla oggettività di certe affermazioni, è necessario sgombrare il campo da ogni falsità: il Priorato di Sion non esiste. L’uomo dalle cui rivelazioni ha avuto origine la “storia” della società segreta, autoaccreditatosi lui per primo come Gran Maestro in carica negli anni ottanta, ha avuto modo anche di ammettere pubblicamente come l’esistenza del Priorato fosse una sua invenzione.

Ma, come tutti gli inganni ben costruiti, anche questo poggia su una serie di verità, o presunte tali, che meritano comunque una certa attenzione.

La cronologia dei Gran Maestri, ad esempio: è vero che nell’elenco trapelano da tutte le parti incongruenze e banalità (Gran Maestri eletti ad otto anni di età, od investiti direttamente da predecessori che neppure avrebbero mai potuto conoscere). Tuttavia, la scelta delle personalità contemplate (Leonardo, ad esempio, ma non solo) presenta figure di artisti o scienziati la cui opera, ad una luce più attenta, trova corrispondenze con le tesi proposte. E’ il caso, ad esempio, del compositore Claude Debussy, che nella sua collaborazione con il poeta Maeterlinck, autore

del testo del suo capolavoro *Pelleas et Melisande*, incontra un uomo che pone la figura della Maddalena come regina oltraggiata al centro della sua attività produttiva.

Ed è il caso di Leonardo da Vinci, “Gran Maestro” dal 1510, a metà, dunque, del suo secondo soggiorno milanese. E, comunque, investito di tanto onore ben sedici anni dopo la committenza del *Cenacolo*.

Tolti dunque i fronzoli romanzeschi, restano però una serie di tracce evidenti di quella “mente eretica”, come ebbe modo di definire il Vasari, con cui l’artista affrontò numerosi aspetti iconografici nella sua produzione, e che spesso sembrano sorprendentemente richiamare frammenti testuali di scritti apocrifi, gnostici e cristiano-giudaici che un’intellettuale dell’epoca, per quanto sapiente, non avrebbe neppure dovuto conoscere, almeno ufficialmente.

Soffermiamoci dunque sul primo elemento del contendere: nella raffigurazione leonardesca dell’ultima cena, chi è dunque il personaggio seduto alla destra di Cristo?

La tradizione lo identifica con Giovanni evangelista, raffigurato sempre con tratti efebici in quanto considerato il più giovane degli apostoli, per poter essere in grado attorno al 100 d.C. di redigere vangelo ed *Apocalisse*.

L’iconografia (Giotto, ad esempio) lo presenta spesso adagiato sul busto di Gesù. Questo gesto di amore e devozione viene descritto nel vangelo secondo Giovanni in ben due occasioni (Gv 13, 25 e 21, 20), e l’apostolo lo compie per domandare al Signore: “*Chi è che ti tradisce?*” Nella raffigurazione in esame, invece, il discepolo se ne discosta. Ma non si tratta di un’evidenza semiotica contraria all’identificazione. Semplicemente, Leonardo ha scelto di rappresentarlo un attimo prima che egli si adagiasse sul busto di Gesù. Più attento a circoscrivere la rappresentazione al momento preciso dell’annuncio del tradimento, Giovanni appare nell’atto di conferire con Pietro, ossia quando questi “*gli fece un cenno e gli disse «Di’, chi è colui a cui si riferisce?»*». Ed egli, chinatosi così sul petto di Gesù, gli disse: “*Signore, chi è?*” (Gv 13, 24-25).

Questo spiega anche il perché del protendersi di Pietro sul più giovane, nell’atteggiamento di conferire con lui in segreto.

Appurato dunque che la figura rappresentata corrisponde alla descrizione evangelica, ci si deve porre un altro problema: siamo sicuri di sapere che quel personaggio, l’autore del vangelo, sia effettivamente l’apostolo Giovanni?

L’autore del vangelo attribuito a Giovanni non si firma mai con il suo nome, né con esso viene mai indicato. Il discepolo in questione appare sempre con una perifrasi: “*il discepolo [o mathetês] che egli amava*”.

Diversi studiosi oggi ipotizzano che il discepolo amato fosse in realtà Lazzaro, l’amore per il quale di Gesù è chiaramente indicato nel testo (Gv 9, 3 e 11, 36).

Tuttavia, noi che siamo stati soggiogati dal fascino discreto della Maddalena, non possiamo evitare di domandarci se, di fatto, non fosse proprio lei a fregiarsi del titolo di “*discepolo che egli amava*”.

D’altronde, il termine greco che designa il discepolo, *o mathetês*, non conosce una forma femminile, pertanto potrebbe anche indicare una “discepola”, tanto più che nessuno potrebbe nutrire dubbi sull’amore che per essa nutriva Gesù, se non altro al pari di quello per Lazzaro

“Gesù amava molto Marta, sua sorella e Lazzaro”. Gv 11, 5)

Non deve destare scandalo questa indebita sovrapposizione: non sarebbe questo l'unico caso di “camuffamento” di personaggi evangelici che non solo cambiano nome o ruolo, pur essendo di fatto la stessa persona (Natale e Bartolomeo; Maria madre di Giacomo, Maria di Cleopa e Maria madre di Gesù; la stessa Maria Maddalena e Maria di Betania, per non parlare poi dell'ambigua figura di Barabba) ma anche, per così dire, cambiano sesso, come, con tutta probabilità, è capitato allo stesso Lazzaro, il quale, nei tre vangeli sinottici, risorge dai morti sotto le spoglie della figlia dodicenne di Giairo.

Aggiungiamo il fatto che Lazzaro non viene mai citato come *discepolo* neppure negli apocrifi, a differenza della Maddalena, della cui predilezione da parte di Gesù, e della cui assoluta pari dignità rispetto ai dodici, abbiamo continui riferimenti testuali, soprattutto nel vangelo gnostico di Filippo, che indica esplicitamente nella Maddalena la consorte dal Signore, e nel frammento pervenutoci di quello detto di Maria.

Ed una Maddalena “mascolinizzata” è protagonista dell'ultimo *loghion* del più autorevole dei vangeli apocrifi, un testo che forse è anche più antico degli stessi canonici, ossia il vangelo gnostico di Tommaso, su cui torneremo più avanti.

“Simon Pietro disse loro: «Maria deve andar via da noi! Perché le femmine non sono degne della vita.» Gesù rispose: «Ecco, io la guiderò in modo da farne un maschio, affinché lei diventi uno spirito vivo uguale a noi maschi. Poiché ogni femmina che si fa maschio entrerà nel regno dei cieli.»” Vangelo di Tommaso, 114)

Nella maggior parte dei passaggi menzionati, emerge un altro dato inequivocabile: l'ostilità e l'invidia di Pietro nei confronti della Maddalena. Questa stessa ostilità è quella che Dan Brown ravvisa nell'atteggiamento di Pietro nel *Cenacolo*, e che fornisce un nuovo indizio alla sua tesi: lo sguardo colmo di rabbia, la mano sinistra che si protende minacciosa verso il collo della presunta Maddalena, la mano destra nascosta dietro la schiena che brandisce un coltello (sempre ammesso che la mano, posta in modo così innaturale, sia realmente la sua, come appare evidente più nelle copie e negli schizzi preparatori che nel dipinto originale, e non invece la famosa “mano che non appartiene a nessuno”, come invece la intende l'autore del romanzo).

A questo proposito, Dan Brown azzarda un parallelismo fra la mano di Pietro, che egli coglie come a mimare il gesto di “tagliare la gola” alla sua rivale, ed il gesto compiuto dall'angelo (quello che l'universo mondo considera un indicare) dipinto nella prima versione della *Vergine delle rocce*, commissionato all'artista nel 1483 dalla confraternita dell'Immacolata Concezione a Leonardo assieme ai due fratelli Giovanni ed Evangelista De Predis.

Scriva il romanziere: “Sotto le dita ripiegate di Maria, Uriel faceva un gesto come per tagliare la gola della testa invisibile tenuta dalla mano-artiglio di Maria”.

Anche in questo caso, l'interpretazione offerta nel romanzo appare quantomeno eccessiva. Eppure non si può dimenticare che gli stessi committenti ricusarono il dipinto,

costringendo Leonardo a presentare una seconda versione, quella esposta a Londra, le cui differenze più evidenti (oltre che ad una presentazione stilistica radicalmente diversa) coincidono proprio nella scomparsa di questi due dettagli: l'indice dell'angelo rivolto al Battista e l'“artiglio” della Madonna, il cui palmo appare ora meglio esposto alla luce e, di conseguenza, meno incombente.

Recenti studi hanno messo in relazione il dipinto con le dottrine semieretiche legate al manoscritto *Apocalypsis Nova*, attribuito al Beato Amedeo Mendes da Silva, già ospite della confraternita, dottrine diffuse più ampiamente a partire dal 1514 e che molto influenzeranno il Luini. Il testo, oltre a profetizzare tramite le apparizioni dell'arcangelo Gabriele l'avvento di un *Pastor Angelicus* capace di riformare la Chiesa, presentava un'interpretazione dell'Immacolata Concezione considerata non ortodossa.

Appare comunque più evidente, come anomalia, l'importanza eccessiva attribuita alla figura di Giovanni, additato dall'angelo e protetto dalla Madonna, soprattutto se la valutiamo alla luce della sua costante presenza all'interno di altre importanti opere leonardesche.

Già nel *Battesimo di Cristo*, realizzato dalla bottega del Verrocchio, fra gli interventi di Leonardo risulta l'aver esteso le acque del Giordano fino ad immergervi i piedi del Battista, come se avesse voluto restituirgli una dignità negata.

Quasi a voler chiudere come aveva cominciato, *San Giovanni Battista* è l'ultimo soggetto raffigurato da Leonardo, nonché il più enigmatico: l'efebico eremita ammicca allo spettatore mentre con il braccio mollemente levato indica il cielo.

Stesso gesto, stesso sorriso e, praticamente, stessi tratti somatici raffigurano la madre della Madonna in un'altra opera che coinvolge il Battista: si tratta del cartone, conservato a Londra, *Sant'Anna, la Vergine, il Bambino e San Giovannino*.

Nel dipinto più tardo che propone lo stesso soggetto, oggi al Louvre, al posto di San Giovanni troviamo un agnello. Ed è proprio quell'agnello, per il modo con cui è raffigurato, che ci schiude inquietanti allusioni alle più radicali eresie del primo cristianesimo.

Esso sembra posto a conclusione di una “catena genealogica”, come a simboleggiare una progenie resa vittima, e questo ci ricondurrebbe alla tesi della stirpe di Cristo cancellata dalla storia tanto cara a Dan Brown.

Ma l'animale simbolo di martirio ed innocenza, così bistrattato nelle mani di Gesù bambino sotto lo sguardo eccessivamente tollerante di Maria, potrebbe alludere ad un'altra teoria eretica, quella facente capo al patriarca gnostico Basilide ed affermata a sua volta dal Corano e dalla dottrina islamica: ovvero che Gesù non morì in croce, ma venne sostituito materialmente da Simone di Cirene (e non metaforicamente, come quindi verrebbe a valere l'immagine evangelica di Simone che “prende la croce” al posto del Signore). D'altronde, è un caso singolare che Leonardo non abbia mai voluto raffigurare alcuna scena di passione, morte o resurrezione di Gesù.

Oppure ancora, e torniamo a Giovanni Battista, essendone un sostituto, potrebbe riconnettersi all'immagine apocriфа di Giovanni come secondo Messia, di pari dignità e pari importanza rispetto a Cristo. Su di lui, al pari che su Gesù,

si abbatté infatti la furia di Erode, come viene presentato in un manoscritto del XIV secolo, custodito presso la British Library, ma databile verso il VI secolo, conosciuto come Codice Arundel 404 (da non confondere con l'omonimo codice vinciano). In questo scritto, assistiamo alla fuga di Elisabetta con Giovanni bambino, al loro miracoloso rifugiarsi dentro una montagna, all'affannosa ricerca delle guardie di Erode che volevano morto il futuro battista ed alla morte di Zaccaria.

Il discorso non è fine a se stesso: si ricollegherebbe alla teoria essena del doppio Messia, cioè di due persone distinte tali da ricoprire due distinti ruoli: uno regale ed uno sacerdotale, come figurato nell'Antico Testamento dal rapporto fra Mosè ed Aronne (e come confluito nella tradizione ermetica, nella forma di "via regale" e "via sacerdotale" per il compimento della Grande Opera).

Questo tema del doppio appare in tutta la sua evidenza, e torniamo da dove siamo partiti, nella presenza di due Cristi identici nel *Cenacolo*.

Tommaso detto Didimo, ossia "il gemello", mostra di profilo la stessa faccia di Cristo (senza dimenticare che compie lo stesso gesto del Battista e di Sant'Anna).

Anche in questo caso occorre puntualizzare, aiutandoci con i testi. *Taumà* in aramaico (da cui il greco *Thomas*) e *didymos* in greco sono sinonimi, e significano entrambi "gemello".

Il vero nome dell'apostolo Tommaso ci viene presentato nel vangelo apocrifo che porta il suo nome.

*"Queste sono le parole che Gesù il Vivente ha detto e Didimo Giuda Tommaso ha trascritto."*

Giuda sarebbe dunque il nome vero dell'apostolo conosciuto come Tommaso, guarda caso uno dei nomi con cui Matteo e Marco identificano i quattro fratelli di Gesù: Giacomo, Giuseppe, Simone e, appunto Giuda (Mt 13, 55 e Mc 6, 3).

Tuttavia, gli studiosi che si sono occupati dei vangeli apocrifi propendono unanimemente per la teoria secondo la quale Tommaso fosse un gemello "spirituale" di Gesù, colui al quale il Signore ha affidato la custodia delle "parole segrete", una via esoterica per i pochi in grado di comprenderle.

Per concludere un discorso che potrebbe durare in eterno, sempre il *Cenacolo* ci regala un'ultima sorpresa.

A quanto pare, le dimensioni della stanza, il numero delle finestre e la loro disposizione coincidono con le indicazioni di uno dei manoscritti ritrovati a Qumran, il luogo dove una comunità essena ha nascosto la propria biblioteca ai tempi della prima incursione romana (66-70 d.C.), e che rivelato testi di inestimabile valore soprattutto di argomenti veterotestamentari. Il rotolo 5Q15 espone forma e dimensioni che avrebbe dovuto avere la Nuova Gerusalemme Celeste, arrivando a descrivere minuziosamente le misure di ciascuna casa. La stanza in questione è quella del piano superiore, proprio come dicono gli evangelisti Marco (Mc 14, 15) e Luca (Lc 22, 12), ossia quella "grande sala con tappeti" in cui, Gesù celebrò la pasqua. Per i dettagli delle misurazioni rimando all'articolo *Leonardo da Vinci conosceva un testo ritrovato a Qumran?* del prof. Sabato Scala, che ha osservato questa affascinante coincidenza, consultabile on line al suo sito "Il tredicesimo apostolo". Un articolo quindi il cui titolo è un provocatorio interrogativo, che ben

si adatta a concludere le tesi rilanciate da un romanzo che, seppure nelle imprecisioni dozzinali, ha fatto della provocazione un incentivo alla ricerca.

***Cosa si nasconde dietro agli enigmi di Leonardo? Forse tutto o forse nulla. Forse il solo, bizzarro desiderio di farci sentire come lui stesso ci dice di sentirsi nelle righe del Codice Arundel, sospesi all'ingresso di una "scura spelonca", divisi fra la "paura" dell'ignoto ed il "desiderio" di vedere se vi sia veramente qualche "miracolosa cosa" da scoprire.***

## **APOLLONIO DA TIANA, TAUMATURGO, INIZIATO E TEOSOFO di Giuseppe Bufalo**



La vita di Apollonio da Tiana fu scritta da Filostrato agli inizi del III° secolo d.C. su suggerimento di Giulia Domna moglie dell'Imperatore romano Lucio Settimio Severo.

L'Imperatrice coltivava interessi che spaziavano dalla magia all'astrologia, dalla filosofia all'esoterismo ed amava circondarsi da sapienti provenienti dall'oriente; da qui, sicuramente, nasceva l'interesse per la vita e le gesta di Apollonio che era considerato Uomo Santo e Taumaturgo anche da tutte le altre persone che appartenevano al suo circolo. La sua figura, impregnata di essenza filosofica e religiosa la cui grandezza si manifestava nei sentimenti di purezza di vita, fu anche rappresentata esteriormente dal Tempio che Caracalla fece erigere in suo onore.

Apollonio nacque a Tiana, in Cappadocia, intorno al I° secolo d.C. e sin dai primi anni della sua giovinezza studiò la filosofia Platonica presso i sacerdoti del Tempio di Esculapio, ma fu la Teosofia di Pitagora che focalizzò talmente il suo interesse da essere considerato il Messia del Pitagorismo.

Divenne ben presto vegetariano ed escluse il vino dai suoi alimenti, asserendo, che il cibo più puro è quello prodotto dalla terra e che la carne disturba e logora l'Anima. Viaggiava scalzo e vestiva con lunghe tonache di lino bianco come i componenti della Comunità degli Esseni, inoltre rinunciò a tutti i suoi averi distribuendoli ai parenti; meditò e studiò per quattro anni senza mai parlare in pubblico.

Dopo questo periodo di ascetica preparazione al cammino spirituale, iniziarono i suoi viaggi che lo portarono a conoscere e ad apprendere i segreti dei Magi di Babilonia ed i misteri degli Egizi. Continuando il suo pellegrinaggio per il mondo si recò in India dove conobbe e frequentò i Brahmamani e gli Asceti soggiornando presso i monasteri Buddhisti. Si narra che per un certo periodo del suo pellegrinare si sia fermato ed abbia vissuto nel cuore di Shambala, là dove hanno dimora tutti i Grandi Maestri ed Iniziati del Mondo di tutte le epoche quando non sono in giro per il pianeta a porgere ed insegnare il loro messaggio di sapienza Divina. Apollonio faceva spesso riferimento alla Loro Sagezza e ai Loro insegnamenti mentre era ascoltato dalla gente, dimostrando il loro valore con la pratica. Lasciata l'India, visitò altre regioni dell'Asia Minore, entrando in contatto con sapienti ed iniziati del luogo, per poi recarsi in Grecia e trascorrere degli anni tra Atene e Creta elargendo la sua immensa sapienza ai popoli del Mediterraneo.

La sua vita di pellegrino lo portò a Roma, in Spagna, in Africa ed in Sicilia prima di ritornare nuovamente ad Atene all'età di 68 anni. In questo periodo fu perseguitato ed espulso, prima da Nerone e poi da Domiziano i quali non vedevano di buon occhio ciò che egli predicava, cercando di censurarne la condotta che invece era pura ed irreprensibile.

I Saggi e gli Asceti indiani, con i quali aveva convissuto per un certo periodo, avevano insegnato ad Apollonio come rimanere in comunicazione con loro anche trovandosi in giro per il mondo. Egli, infatti, aveva acquisito quei poteri latenti nell'uomo ( chiaroveggenza, telepatia, bilocazione ) cui solo un Saggio o Iniziato poteva accedere. In Grecia guarì molti malati e diede istruzioni sui metodi di cura, ma oltre alle guarigioni fisiche ne compì anche molte spirituali. Dimorò alcuni anni anche in Egitto dove constatò la somiglianza tra l'espressione di vita dei Gimnosofisti del posto con gli Asceti Indiani; entrambi abbandonavano tutto rinunciando al mondo.

Tra i poteri di Apollonio c'era quello di essere in simbiosi con la natura ottenuta attraverso un'esemplare purezza di vita, un'ascesi che Gli permetteva di operare miracoli, dare vaticini e dispensare guarigioni spirituali.

Un giorno richiamò in vita una giovane romana imponendole le mani e pronunciando alcune frasi incomprensibili. Egli era in costante contatto con il suo Maestro Interiore, l'Anima, per questo riusciva a comprendere la Vera Essenza di ogni cosa che è nella natura, quindi anche degli uomini, potendo così guarire interiormente quanti ne avevano bisogno. Apollonio ebbe dei discepoli (Apolloniani) che lo seguivano ovunque e vestivano in tonache di lino bianco così come Lui; tra questi il più notevole fu Musonio Rufo, filosofo romano rappresentante del tardo stoicismo, insegnò a Roma da dove fu esiliato per tre volte sia da Nerone sia da Vespasiano ma ogni volta richiamato. Altri discepoli degni di menzione furono Demetrio, Dioscoride e Menippo. Da loro pretendeva una condotta irreprensibile e l'osservanza di alcuni precetti: "Non uccidere alcun essere vivente; non mangiare carne; non provare invidia, malignità ed odio; essere esenti dalla calunnia e dal risentimento. Apollonio insegnava che il culto senza idoli e simboli era il più elevato di tutti, che ogni religione ha in se una parte di Verità e che nessuna può ritenersi sua unica detentrica. Come Gesù anche Lui predicava la necessità primaria di guarire l'interiore e solo in secondo luogo la parte fisica, ..." poiché nessun uomo può essere sano nel corpo senza prima esserlo nell'Anima.

Anche Apollonio, come altri Grandi Maestri, proponeva i suoi insegnamenti a livello exoterico per le masse, ma anche in maniera esoterica per i pochi e per i discepoli e per i quali fondò una Scuola di Scienze Occulte ed Insegnamenti Esoterici.

In proposito alla morte e alla reincarnazione si esprimeva in questi termini:

"Nessuno nasce o muore se non in apparenza. Il morire non è altro che il passaggio dalla sostanza all'essenza ed il nascere, al contrario, dall'essenza alla sostanza. Nulla di ciò che è Eterno potrà mai perire. L'Anima, rivestita dal corpo, sperimenta l'infanzia, la giovinezza, la vecchiaia per poi abbandonarlo e dopo un certo periodo rivestirne un altro."

Se l'albero si riconosce dai suoi frutti, come disse il Grande Maestro Gesù, quelli di Apollonio da Tiana furono carichi di Amore, Altruismo, Tolleranza e Sapienza Divina, quindi da poterlo considerare uno tra i più Grandi Messaggeri Divini apparsi sul nostro pianeta in epoche ed aree geografiche diverse.

Da qualcuno fu definito “Il Cristo pagano”, in effetti, se fosse considerato tale, sarebbe la più completa personificazione di Essenza Spirituale che il paganesimo potè esprimere. Egli, infatti, cercò di istruire gli uomini alla spiritualità restaurando i culti e purificandole dalle pratiche superstiziose, cercando di insegnare agli uomini una vita pura, per mezzo della quale possano raggiungere la sapienza ed “operare miracoli”.

I molti elementi che avvicinano la figura di Apollonio a quella di Gesù lascia supporre l’esistenza nella società pagana di quelle stesse tendenze e caratteristiche che conducevano al Cristianesimo.

Apollonio da Tiana non morì, ma scomparve all’età di 80 anni e la sua tomba non è mai esistita così come non sono mai esistite quelle di Gesù e di Pitagora.



**Le Oscillazioni del Tempo.  
Cristianesimo, Ellenismo e Gnosticismo  
di Filippo Goti**



## 1. INTRODUZIONE

L'uomo moderno tributa un'enorme importanza al tempo, seppure raramente riesce a cogliere l'essenza di tale concetto, e l'estrema invasività dello stesso. Senza timore di smentita possiamo affermare che la nostra società è immersa nel tempo, e la vita dell'uomo è cadenzata da questo invisibile burattinaio. I giorni della settimana si succedono inesorabili, e ogni tappa fondamentale della nostra vita è come posata su di impalpabile e occulto metro. Il tempo è il selciato su cui noi inconsapevolmente camminiamo. Astraendoci dal flusso delle cose, degli impegni, possiamo osservarci come un punto posato su di una retta, un passato e un presente si aprono alle spalle o innanzi alla nostra sosta. Indubbiamente tutto viene ordinato in virtù di ciò che è stato conseguito, e misurato, e ciò che sarà conseguito e misurato: la data di nascita, il primo giorno di scuola, la maturità, la laurea, l'ingresso nel mondo del lavoro, le nozze, il primo figlio, le rate del mutuo, ecc.ecc.. Ad ogni accadimento una data, ad ogni data un accadimento, passato, presente e futuro sono scadenziati, in una tranquillizzante processione di giorni, mesi, anni.

Nella visione moderna il tempo è una freccia scagliata nello spazio, che disegna una linea retta di cui non scorgiamo la fine, il transito nello spazio, di questo ente o potenza, ordina e preordina le movenze della vita umana. Oramai siamo così assuefatti da questa idea del tempo e della vita, e di ciò che ne consegue, che neppure ci interroghiamo sull'esatto meccanismo che regola tutto ciò, e se sempre è stato così. La perdita di valori tradizionali, di riflessione, di vicinanza all'idea divina, hanno però condotto l'uomo, il singolo a perdere la prospettiva del tempo, della missione in esso racchiusa, e a porre l'uomo, o meglio l'io contingente al centro dell'universo, dando esclusiva importanza a ciò che è, e ciò che dovrebbe essere, senza minimamente cogliere la natura illusoria di questa posizione. L'io contingente ha un inizio e una fine. Non possiamo donare esclusiva importanza alle cose di questo mondo, e non accettare come queste siano per propria natura votate ad una fine, e con esse la nostre parte che attinge da eguale matrice, sorella nella sostanza.

Possiamo definire questa novella filosofia del tempo, come persistenza dell'illusione dell'io, e disconoscimento del tempo stesso, in un acclamato e osannato riproposizione dell'oggi. La nostra è una vita che schizzoide che da un lato è completamente asservita al tempo, e dall'altro lo esorcizza in un'illusione di vita e bellezza infinite.

E' stato sempre così ? Vi sono state e vi sono ancora oggi altre prospettive, che non siano legate alla decadenza della modernità ? Rivolgendo lo sguardo agli antichi egizi

scopriamo come la vita e il tempo, altro non rappresentassero che una preparazione, un'istruzione verso l'aldilà, una parentesi di cimento per l'anima di apprendimento in virtù degli impegni ultraterreni.

Nel seguito di questo lavoro, daremo un'esposizione, senza volontà di essere esaustiva, della prospettiva cristiana, ellenica e gnostica innanzi al mistero del Tempo.

## 2. IL TEMPO NEL CRISTIANESIMO

Nel cristianesimo il tempo ha inizio con la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre, in virtù del loro peccato contro il volere di Dio. L'uscita dall'Eden coincide da un lato con l'allontanamento da Dio (caduta), e dall'altro dall'inserimento dell'uomo a pieno titolo nel regno naturale, e nel suo completo assoggettamento alle leggi che lo governano.

E' detto:

**Genesi 3:16** Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

**Genesi 3:17** All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.>>

Ecco quindi il ciclo della vita, tramite la donna, e il ciclo delle stagioni legate al lavoro, tramite l'uomo. Non più immortalità ignava, non più beato accoglimento dei doni della terra, ma dolore, sudore e rimpianto per ciò che si è perso, e commiserazione per ciò che siamo.

L'età dell'oro è terminata, e l'uomo perduta la condizione di essere divino, di dominatore della natura, viene relegato in una dimensione di misero elemento dell'insieme della creazione, peso e misura a sua volta, e governato da pesi e da misure a lui ignoti.

Ha così inizio il tempo dell'uomo, fra passioni, guerre, carestie, drammi e gioie, lontano da Dio che si manifesta eccezionalmente attraverso la voce, spesso inascoltata, dei profeti. Alla repentina discesa dalle sommità spirituali, fa seguito un lento cammino in una pianura oscura, raramente rischiarata dal verbo divino, che giunge come un flebile alito di vento, in un secco giorno di Agosto.

Il peccato originale ha allontanato in modo definitivo l'uomo da Dio, e come prezzo di tale colpa egli è costretto all'esilio perpetuo in una Natura ostile dove il male è insidioso.

Vi è un accadimento irripetibile che interrompe questo stato di cose, un avvenimento che dona un nuovo corso al tempo, e una prospettiva di salvezza agli uomini. Questo evento è la venuta di Gesù Cristo, l'unico mediatore, il Dio fattosi uomo, testimone del Verbo di Dio, in quanto Verbo resosi carne, e portatore della nuova legge. Tale avvento libera il mondo dall'immane fardello del peccato originale, egli è l'olocausto necessario a ristabilire l'alleanza perduta. Ecco le parole di Giovanni Battista, così come riportate dal Vangelo di Giovanni:

**Giovanni 1:29** Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!»

Liberato l'uomo dal peccato originale, dalla colpa della trasgressione all'amore divino, che ancora turba come una nevrosi l'ebreo che cerca di esorcizzarla proclamandosi appartenente al popolo eletto, niente più è vano e inutile. L'uomo libero dalla catena, che ne limitava il passo, può disporre del proprio libero arbitrio, ponendolo al servizio di una volontà di riscatto attraverso le opere, oppure di nuova dannazione, non generata però da colpe ancestrali, ma da atti e fatti a lui solo riconducibili. Dal tempo della disperazione o della Natura, vissuta come separazione ed esilio perpetuo, passiamo al tempo degli uomini e della loro fattiva attesa, tramite le opere, della seconda venuta.

E' detto dal Vangelo secondo Matteo:

**Matteo 13:43** Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!

La Venuta del Cristo ordina quindi il tempo in un prima e un dopo, e offre una prospettiva di salvezza per gli uomini, e una promessa: Il Tempo avrà una fine, e con essa questa Creazione. La vita, la passione, e la morte del Cristo è un evento unico ed irripetibile, un mito che coincide con una vita e una missione, un esempio, un simbolo che deve essere vissuto, seppur in scala ridotta, da ogni cristiano se non nella concreta sofferenza, nella fede di una risurrezione e di una salvezza dopo la morte. Da tale accidente storico, ne discende che niente si ripete eguale, in quanto tutto è posto prima o dopo di esso, e da esso illuminato in modo difforme, ed ad esso congruo o incongruo, giusto o errato. Egli è la pietra di paragone e di scandalo. Egli porta la Legge. Egli tornerà ad amministrare la Legge, e rispetto a tutto ciò è possibile solamente sedere fra i giusti o gli empi, ognuno portando a testimonianza la propria esperienza di vita.

### 3. IL TEMPO NELL'ELLENISMO

Attorno alla prospettiva del mondo ellenico verso il Tempo, merita riportare il pensiero di Aristotele.

Egli ebbe a dire che al punto di rotazione del circolo in cui ci troviamo possiamo dirci posteriori alla guerra di Troia; ma basta che il circolo continui a girare e riporterà nuovamente dopo di noi quella stessa guerra di Troia; in tal senso, possiamo altrettanto giustamente dire di essere anteriori a un simile evento.

Per il greco questo mondo è necessaria e fedele immagine del mondo divino, il Demiurgo, l'artigiano che con perizia ha dato vita alla manifestazione, ha in essa trasfuso le verità, e le idee superiori, cesellando a loro immagine e somiglianza ogni aspetto della vita umana e della Natura. Ecco che quindi come al greco venga richiesto di incarnare a sua volta il concetto di divinità, nei suoi molteplici aspetti ( l'arte guerriera, la bellezza, la sapienza ) in modo da eccellere ed essere riscattato da una misera e tenebrosa

non vita dopo la morte, ma di sedere come eroe alla tavola divina.

L'Universo greco è eterno ed immutabile, dato, senza possibilità alcune di modificazione da parte dell'uomo, che può però renderlo palcoscenico delle proprie imprese, nobilitandosi da semplice comparsa della storia, al ruolo di protagonista della propria e dell'altrui vita, facendo così riecheggiare le proprie gesta nell'eternità ad eterna ammirazione degli avi e dei discendenti.

L'eterna scelta di Achille si propone continuamente. Una vita da amato, immerso nei piaceri della famiglia e del lavoro, e morire dimenticato ma circondato dall'affetto dei congiunti, oppure una vita intensa, eroica, che sia ricordata dagli uomini e dagli dei ?

La via eroica e la via filosofica sono due prospettive, per sfuggire all'atemporalità del Cosmo.

Siamo innanzi all'esemplarismo ellenico, dominato da un'Idea Superiore intellegibile, incorruttibile, e sempre eguale a se medesima, immune al ciclo ripetersi del tempo, grado e meccanismo inferiore.

Platone ebbe a definire il tempo, come determinato e misurato dalla rivoluzione delle sfere celesti, è l'immagine mobile della immobile eternità, che esso imita svolgendosi circolarmente.

La morte di Socrate avviene, è avvenuta e avverrà in eterno, sempre eguale a se stessa.

Ecco quindi il mondo divino o delle Idee incorruttibili posto al centro, e la creazione, e le sue movenze, scorrere lungo un anello fattosi come specchio, riflettendo tale realtà. Mantenendone l'unità, seppur frammentandola in cicli, dove niente è unico ma tutto si ripete, in una compenetrazione del fenomeno da parte del mito.

Lucrezio sentenziò: < eadem sunt omnia semper nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante. >

Pitagorici, Platonici e Stoici sostenevano la presenza di più cicli che poi si ricomponevano ognuno nell'altro nell'unità immutabile. Ogni accadimento non è mai unico e irripetibile, ma una tragedia dall'eterna riproposizione, in un'eterna ripetizione, in un eterno ritorno.

### 4. LA VISIONE GNOSTICA DEL TEMPO

Innanzitutto al tempo, quale la posizione dello gnostico ? Similare al movimento rettilineo cristiano, oppure identico alla ciclicità degli antichi greci ? Inizio del tempo, e fine del tempo racchiusi nella prima e seconda venuta del Cristo, oppure spirale infinita da cui niente si libera, e tutto si confonde ?

La Cosmogonia gnostica indica che il tempo e lo spazio gnostico hanno vita nello stesso istante in cui la Sophia, in virtù del proprio errore, precipita dal Pleroma, o ne viene allontanata, in altre versioni del Mito, dall'eone Limite. Questo errore, in virtù del rimpianto, del dolore, della Sophia stessa, si cristallizza in Jaldabaoth, nel Demiurgo, il quale a sua volta ordina lo spazio sottostante all'azione della Sophia ( ipostasi ). Tale principio ordinatore è frutto

del ricordo, permutato dalla madre, delle gerarchie spirituali disposte attorno alla fonte di Luce e di Vita. Essendo un'approssimazione, il mondo così creato e governato è imperfetto, è frutto di ebbrezza e cecità e delle tragiche conseguenze di questo errore; come una massa tumorale che genera e rigenera se stessa, priva di ogni ragione.

Jaldabaoth e le potenze a cui ha dato vita (Arconti), poste a governare la Creazione, imprigionano lo Spirito caduto costruendo anfore di materia ( i corpi ), e inebriandolo attraverso le passioni, gli istinti, le emozioni, e la parvenza di razionalità. Il Destino, la volontà degli Arconti, è il poderoso meccanismo eretto a mantenere lo Spirito prigioniero, inebetito e irretito dalla e nella materia. Lo gnostico, colui che "ricorda" intuisce in virtù della divina rivelazione, cercata e amata, che vi è il Mondo oltre al mondo, che tutto è irreale, caduco, e al contempo una catena a cui è asservito. Si aggira come straniero in terra straniera, anelando il ritorno alla Dimora paterna ( Il Pleroma ), all'unione con la fonte originaria, e ristabilendo l'antico ordine interrotto dall'errore della Sophia.

Traspare quindi un'inflessione oscillante fra la diffidenza e il rifiuto da parte dello gnostico, colui che ricerca la salvezza attraverso la "conoscenza dello Spirito", dello spazio e del tempo, in cui accidentalmente e per malvagia volontà di potenze si trova a vagare, e di cui osserva l'inutile ripetizione. Il ciclo delle nascite, delle morti, delle passioni che trafiggono come sette lame il cuore non circoscritto, i giorni, e il moto degli astri, altro non sono che specchietti, che giochi di prestigio per distrarlo, e defraudarlo della volontà al ritorno al Pleroma. Una forza contro cui lo gnostico "lotta" attraverso il distacco donato dalla propria comprensione dell'inganno ordito.

L'iniziale presa di coscienza dell'illusorietà della manifestazione, porta a riecheggiare in questo mondo, a rivivere in dimensione umana, il mito della caduta e della nuova ascesa della Sophia, attraverso la comprensione dell'errore, il pentimento dell'errore commesso, la riparazione dello stesso, e il ricevimento della Grazia reintegratrice. Abbiamo quindi la compenetrazione della dimensione trascendentale sul piano della manifestazione, la internalizzazione del mito da parte dello gnostico, che ad esso dà vita attraverso ogni aspetto del proprio essere, in una chiave escatologica. Il compimento del Mito Gnostico, equivale alla fine del tempo e dello spazio con conseguente ritorno alla Dimora di Luce e di Vita.

Appare quindi evidente come nella visione gnostica abbiamo una sorta di duplicazione del Tempo. L'indifferenziato e ciclico scorrere delle cadenze della manifestazione tutta, e il ciclo della conoscenza (constatazione-comprensione-reintegrazione-coscienza-consapevolezza) esperita a livello umano. Ne consegue come lo scorrere del Tempo è interrotto, frammentato, dalla rivelazione divina, extra mundana, che irrompe nello gnostico e dallo gnostico, traslando ogni accadimento materico e psicologico, in sostanza psichica. Ecco quindi, in chiave intima, la disorganicità del tempo per lo gnostico.

## 5. CONCLUSIONI

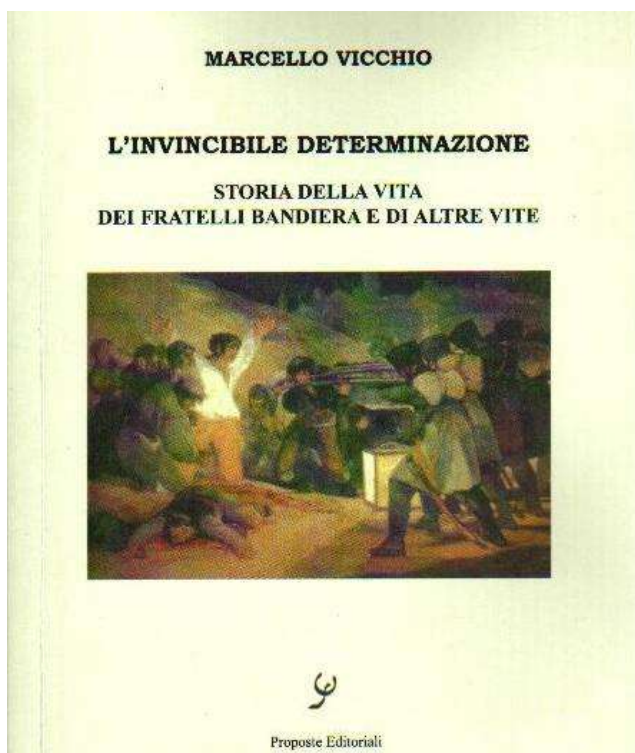
Nel cristianesimo la venuta extra mundana del Cristo nella manifestazione, interrompe a livello universale il ciclico ripercorsi del tempo, donando ad esso una prospettiva di fine, di un secondo avvento che porrà termine al tempo degli uomini, come questo ha posto termine al tempo della natura, e coinciderà con il tempo di Dio. Se nel mondo greco questa ripetizione ruotava attorno ad un fulcro di perfezione, nel mondo cristiano, prima della venuta del Salvatore, esso ruotava attorno al peccato, dopo attorno al Cristo e alla possibilità di scelta.

Alla perenne immutabilità del mondo ellenico, si pone adesso la certezza che tutto è unico e che tutto avrà un tempo. La visione gnostica offre una propria originale speculazione che si distingue da entrambe, mostrando quindi un'originalità che non può essere tacciata di sintesi, ma casomai mostra la parzialità delle precedenti.

Il tempo è ciclico per l'umanità non gnostica ( illica o psichica ), che è vittima dell'inganno, ma mentre nella visione ellenica tale ciclo è conforme all'immagine della fonte, al volere divino, qui è una caricatura, una fotocopia sbiadita, che necessita di un'attenta reinterpretazione che non può prescindere dall'unione con il divino. Nel rapporto fra uomo e divinità, risiede la differenza di prospettiva fra gnosticismo e cristianesimo. Se nell'ultimo il Salvatore ha valore universale, per ogni uomo, tale da donare una prospettiva unica, un movimento rettilineo, per lo gnostico l'unione è verso il Cristo Intimo, metafisico e metapsichico. E' solo con la gnosi che si spezza, a livello di singolo, il ciclo del tempo, visto e vissuto come una corona di ferro, che giunge il cuore. Donando allo gnostico una posizione diversa rispetta all'atemporalità del mito dell'ellenico, e alla temporalità del Messia dei cristiani.

Il Mito gnostico vive e feconda non nel tempo, non nell'immagine del tempo, ma nella psiche dello gnostico, dando contenuto all'Inganno verso gli Ingannatori.

## CONSIGLI PER LA LETTURA



**LA PREGHIERA ESOTERICA  
di Filippo Goti**

*Il romanzo si articola su due livelli narrativi: il primo è una biografia romanzata dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, l'altro è una storia collaterale che si sviluppa accanto e oltre la prima. Ciò che mi ha spinto prima a indagare sulla vita dei due martiri veneziani e poi a narrare la loro vicenda, è l'estrema attualità dei personaggi. Attilio ed Emilio, ufficiali della Marina veneziana, figli del Vice-Ammiraglio Francesco Bandiera, fedelissimo all'Austria, avrebbero potuto avere tutto dalla vita : onori, riconoscimenti, denaro, potere, ma scelsero di andare a morire all'estremità opposta dell'Italia per un'ideale, per quella che chiamavano... Un'invincibile determinazione. Trattati come banditi, vennero fucilati insieme ad altri compagni di avventura e morirono gridando "W l'Italia!" Probabilmente ben pochi di questi tempi si ricordano di loro, ma è proprio per questo che forse non è fuori luogo celebrare una vita vissuta secondo ideali forti e assoluti. I tempi cambiano e i cicli storici ritornano. La storia collaterale ha come protagonisti personaggi veri e altri di fantasia, e nella vicenda stessa dei Bandiera mi sono preso parecchie libertà, sicché nell'intreccio a un certo punto diventa difficile capire quale sia la realtà e quale l'invenzione. In verità la domanda che mi viene rivolta più spesso da chi ha letto il romanzo riguarda proprio questi argomenti. Altri ingredienti del libro sono la Carboneria, la comunità arbereshe (italo-albanese) della Calabria, la Repubblica di Venezia.*

Scaricabile al seguente link:

<http://www.fuocosacro.com/pagine/libri/preghieraesoterica.htm>

